

DISCLOSURE DI INFORMAZIONI NON FINANZIARIE

Tendenze internazionali e nazionali sulle attività di rendicontazione e di asseverazione

Dicembre 2017

Consiglieri Delegati**Aree di Delega**Raffaele **MARCELLO**

"Principi contabili, Principi di revisione e sistema dei controlli"

Massimo **SCOTTON**

"Diritto societario, Sistema di amministrazione e controllo"

INDICE		
1	CONTESTO DI RIFERIMENTO	1
1.1	PREMESSA TERMINOLOGICA GENERALE	1
1.2	CRITICITÀ PER LA PROFESSIONE	2
1.3	SVILUPPO NORMATIVO	3
2	METODOLOGIA DI ACQUISIZIONE DEI DATI E DI INTERPRETAZIONE DELLE INFORMAZIONI	6
2.1	<i>DATABASE</i> E RICERCHE DI RIFERIMENTO	6
2.2	NOTE PER LA LETTURA	10
3	<i>REPORTING</i>	12
3.1	PRECISAZIONI TERMINOLOGICHE	12
3.2	DIFFUSIONE	13
3.2.1	<i>Contesto internazionale</i>	13
3.2.2	<i>Contesto nazionale</i>	20
3.3	TIPOLOGIE	26
3.3.1	<i>Contesto internazionale</i>	26
3.3.2	<i>Contesto nazionale</i>	28
4	VALORE ECONOMICO DELLA CSR, BENEFICI E MOTIVAZIONI	31
4.1	DIMENSIONE DEGLI INVESTIMENTI IN CSR	31
4.2	VALUTAZIONE DEI BENEFICI E MOTIVAZIONI	34
4.3	ELEMENTI DI PROSPETTIVA	40
5	ASSEVERAZIONE	43
5.1	PRECISAZIONI TERMINOLOGICHE	43
5.2	DIFFUSIONE	44
5.2.1	<i>Contesto internazionale</i>	44
5.2.2	<i>Contesto nazionale</i>	48
5.3	<i>PROVIDER</i>	50
5.3.1	<i>Contesto internazionale</i>	51
5.3.2	<i>Contesto nazionale</i>	54
6	OSSERVAZIONI CONCLUSIVE	56
6.1	RIFLESSIONI SUL <i>REPORTING</i>	56
6.1.1	<i>Eternalità negative globali e Sustainable and Responsible Investing (SRI)</i>	56
6.1.2	<i>Numeri del Sustainable and Responsible Investing (SRI)</i>	57
6.1.3	<i>Riduzione delle esternalità e sviluppo del reporting non finanziario</i>	60
6.2	RIFLESSIONI SULL'ASSEVERAZIONE	62
6.2.1	<i>Distanza tra Europa e Nord America e diverso approccio culturale</i>	62
6.2.2	<i>Opportunità di sviluppo dell'offerta di servizi di asseverazione nei diversi settori</i>	62
6.2.3	<i>Dimensione d'impresa nell'attività di asseverazione</i>	67
6.2.4	<i>Altre considerazioni di carattere qualitativo</i>	68
6.2.5	<i>In estrema sintesi</i>	69
APPENDICE		70
Riferimenti normativi		70
Principali documenti tecnici di settore della professione contabile		71
Principali riferimenti bibliografici		72
Linee guida di rendicontazione richiamati nella relazione alla direttiva 2014/95/UE		73
Principi e standard di rendicontazione di organizzazioni internazionali		74
Principi e standard di rendicontazione di organizzazioni nazionali		74
Elenco delle figure e delle tabelle		75

1 Contesto di riferimento

1.1 Premessa terminologica generale

Principale obiettivo di questo documento è fornire una panoramica generale sugli sviluppi relativi alla rendicontazione di sostenibilità e all'asseverazione dei relativi strumenti di *disclosure*.

Nel contesto italiano è ormai sostanzialmente condivisa la definizione che qualifica il *report* di sostenibilità come strumento tramite il quale un'organizzazione descrive gli impatti economici, sociali e ambientali delle proprie attività in relazione ai principali *stakeholder* esterni e interni di riferimento, in conformità ai principi della "completezza" e della "rilevanza", che implicano l'analisi dei fenomeni nella loro dimensione economico-finanziaria e/o non economica¹.

D'altro canto, più in generale, un *report* di sostenibilità è un documento nel quale un'organizzazione condivide con i propri *stakeholder* informazioni di natura finanziaria e non finanziaria (o anche solo non finanziaria, laddove l'informativa finanziaria, contabile ed extra-contabile, sia fornita in un documento separato come il bilancio annuale o la relazione finanziaria) in relazione alle proprie attività economiche, sociali e ambientali e/o alla propria politica/strategia di sostenibilità sociale e ambientale.

È a questa seconda accezione che si fa riferimento nel presente documento, nella consapevolezza di utilizzare talvolta la locuzione "*report* di sostenibilità" in modo generico, anche per indicare ciò che sarebbe più esatto identificare come "bilancio sociale", "bilancio di missione" o anche "bilancio/rapporto ambientale".

Peraltro, in ragione della recente evoluzione normativa nazionale sulla rendicontazione e sul controllo, alla rendicontazione e all'asseverazione di sostenibilità sociale e/o ambientale ci si può riferire anche, ove opportuno, con la locuzione "rendicontazione non finanziaria (*non-financial*)", introdotta, in particolare, dal d.lgs. n. 254/2016 (che recepisce la direttiva 2014/95/UE sulla *disclosure* non finanziaria e sulla diversità nella composizione degli organi di amministrazione, gestione e controllo).

Il d.lgs. n. 254/2016 ha infatti introdotto nel nostro ordinamento, per la prima volta, un obbligo di rendicontazione "non finanziaria" e di comunicazione di informazioni sulla diversità degli organi aziendali nel settore privato, le cui disposizioni si applicano, con riferimento alle dichiarazioni e alle relative relazioni, agli esercizi finanziari aventi inizio a partire dal 1° gennaio 2017, alle imprese che abbiano superato determinati limiti dimensionali, indicati nell'art. 2 del decreto in esame, che di seguito saranno analizzati con maggior dettaglio.

¹ Definizioni dei principi di "completezza" e "rilevanza", nell'ambito della *disclosure non financial*, sono fornite in Global Reporting Initiative, "G4 Sustainability Reporting Guidelines", 2013, e in International Integrated Reporting Council, "International Integrated Reporting Framework 1.0", 2013.

Il decreto ha inoltre ampliato le fattispecie coinvolte rispetto a quelle indicate nella direttiva europea: al di là di profili sanzionatori assolutamente non trascurabili per amministratori e organi di controllo, il decreto prevede la possibilità del riconoscimento di una sorta di "attribuzione reputazionale" a enti che, pur non obbligati agli adempimenti di *sustainability disclosure* (dunque, imprese non di interesse pubblico né di grandi dimensioni), predispongano una dichiarazione non finanziaria conforme alle sue disposizioni. Tale approccio non può che suggerire un percorso di non ritorno verso il *sustainability reporting* e nuove prospettive d'ampliamento dei benefici (oltretutto degli oneri) per quanti intraprendano il sentiero della sostenibilità produttiva e strategica.

1.2 Criticità per la professione

L'impatto sulla professione della nuova cornice normativa è, potenzialmente, di considerevole rilievo negli ambiti del *reporting*, del controllo e dell'asseverazione. Non è un caso che, proprio negli ultimi mesi, diverse società di revisione legale e aziende del settore privato abbiano ampliato i propri organici per dotarsi di risorse idonee a svolgere le attività di rendicontazione e/o di attestazione di conformità previste dalle disposizioni normative del d.lgs. n. 254/2016. È altresì evidente che le opportunità di crescita delle attività professionali non si limitino alle fattispecie di adempimento da parte dei soggetti obbligati ma si estendano anche alla consulenza per l'implementazione del *non-financial reporting* nelle imprese di medie e piccole dimensioni che intendano intraprendere o perfezionare il *sustainability reporting* per ragioni vuoi reputazionali vuoi strategiche (nella ragionevole presunzione che, nei prossimi anni, il legislatore introduca ulteriori benefici correlati alla *compliance* con tali specifiche previsioni normative).

Ai fini della predisposizione della dichiarazione di carattere non finanziario e della relativa attestazione di conformità (con riguardo sia ai contenuti della dichiarazione sia al processo di *reporting*) occorre attenersi a linee guida e "standard riconosciuti". Il CNDCEC può proporsi, come in passato, quale operatore istituzionale di riferimento di settore ai fini dello sviluppo di linee guida e documentazione tecnica e/o della calibrazione delle linee guida esistenti per promuoverne l'applicazione da parte delle PMI. Appare essenziale, quindi, svolgere un'attività di verifica delle modalità di applicazione del decreto sulla rendicontazione non finanziaria e nei comportamenti di *disclosure* attuati, tanto nelle realtà di grandi dimensioni quanto nelle medie imprese, monitorandone l'evoluzione, con l'obiettivo strategico di presidiare, soprattutto nelle PMI, gli ambiti del *reporting* e del controllo.

Il CNDCEC aderisce a diverse organizzazioni che operano nei settori della *corporate responsibility*, del *non-financial reporting* e dell'*assurance* (termine con cui, talvolta, nel contesto internazionale, si indicano sia le attività di attestazione che quelle di asseverazione). Le principali organizzazioni internazionali di settore, tra le quali l'International Integrated Reporting Council (IIRC), cui il CNDCEC aderisce, e la Global Reporting Initiative (GRI) stanno sviluppando le proprie linee guida e "standard" nella prospettiva di fornire strumenti operativi diretti (linee guida) e indiretti (documenti complementari e *database*) ai fini dell'adempimento alle disposizioni previste dalla direttiva 2014/95/UE e recepite in Italia col d.lgs. n. 254/2016.

In ambito internazionale, in tema di *reporting* sono adottati approcci tra loro diversi, i cui risultati sono monitorati nei vari *database* delle organizzazioni internazionali, risultati indispensabili per l'individuazione di *good practice* nazionali e, di conseguenza, per lo sviluppo delle competenze professionali di lungo termine (in materia di *reporting* e *assurance*).

Inoltre il CNDCEC contribuisce a predisporre documenti tecnici con Accountancy Europe (già FEE), che sviluppa, in vari ambiti e con diversi strumenti (*party, working group e task force*), i temi della trasparenza, della *governance*, del *reporting* e dell'*assurance* con riguardo alla sostenibilità economica.

1.3 Sviluppo normativo

Fino al 2007, nel sistema economico italiano non vi erano per le aziende del settore privato obblighi di sorta con riguardo alla comunicazione esterna di informazioni di natura sociale e/o ambientale. Il d.lgs. n. 32/2007, recependo la direttiva 2003/51/CE (c.d. direttiva di modernizzazione contabile o *Accounts Modernisation Directive*), ha previsto l'inserimento nell'ambito della relazione sulla gestione di *"indicatori di risultato finanziari e, se del caso, di quelli non finanziari pertinenti all'attività specifica della società, comprese le informazioni attinenti all'ambiente e al personale"*.

Tale normativa ha lasciato ampia discrezionalità al redattore del bilancio circa il grado di articolazione della *disclosure* obbligatoria in materia di sostenibilità ambientale. In particolare, in tema di informativa sull'ambiente e sul personale, il legislatore italiano non ha previsto l'adozione di specifici indicatori rivolti a sviluppare e arricchire le informazioni socio-ambientali². Le ragioni di tale discrezionalità – si era sostenuto in sede di recepimento della direttiva sottostante – erano riconducibili alla difficoltà di prevedere indicazioni più stringenti per una platea di imprese il cui settore di attività, la dimensione e la localizzazione, nonché il grado di sensibilità verso l'ambiente e la sostenibilità, sono differenti.

L'inconsistenza della argomentazione si era già rivelata in tutta la sua portata con la pubblicazione nella Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea, il 15 novembre 2014, dalla direttiva 2014/95/UE del 22 ottobre 2014, recante modifica della direttiva 2013/34/UE per quanto riguarda la comunicazione di informazioni di carattere non finanziario e di informazioni sulla diversità da parte di talune imprese e di taluni gruppi di grandi dimensioni e dal relativo d.lgs. di recepimento n. 254/2016.

Invero, all'art. 2428, co. 2, c.c. e all'art. 40, co. 1 *bis*, del d.lgs. n. 127/1991, che disciplinano la relazione sulla gestione, rispettivamente, per le società quotate e per le società che redigono il bilancio consolidato, si specifica che l'analisi contenuta nella relazione predisposta dagli amministratori *"[...] è coerente con l'entità e la complessità degli affari della società e contiene, nella misura necessaria alla comprensione della situazione della società e dell'andamento e del risultato della sua gestione, gli indicatori di risultato finanziari e, se del caso, quelli non finanziari pertinenti all'attività specifica della società, comprese le informazioni attinenti all'ambiente e al personale [...]"*. È ragionevole ritenere che tali disposizioni vadano interpretate coerentemente con quelle del d.lgs. n. 254/2016, almeno per i soggetti obbligati alla sua adozione.

² Peraltro, esistono numerosi documenti tecnici redatti da istituzioni e organismi internazionali e nazionali che sviluppano linee guida e *standard* di *reporting* delle dinamiche sociali e ambientali della gestione aziendale nonché indicatori generali, specifici e settoriali per la rilevazione delle relative fattispecie.

Il d.lgs. n. 254/2016 prevede l'obbligo di redigere la dichiarazione di carattere non finanziario per:

1. gli enti di interessi pubblico³ che:
 - abbiano un numero di dipendenti superiore a 500, nel corso dell'esercizio finanziario (generalmente l'anno solare);
 - abbiano superato almeno uno dei due seguenti limiti dimensionali, alla data di chiusura del bilancio:
 - a) totale dello stato patrimoniale: 20 milioni di euro (dove per totale dello stato patrimoniale si ritiene debba intendersi il totale dell'attivo dello stato patrimoniale⁴);
 - b) totale dei ricavi netti delle vendite e delle prestazioni: 40 milioni di euro.
2. le società madri, aventi la qualifica di enti di interesse pubblico (le *holding*), di un gruppo che:
 - abbiano complessivamente, nel corso dell'esercizio finanziario, un numero di dipendenti maggiore di 500;
 - abbiano un bilancio consolidato in cui sia verificata almeno una delle seguenti condizioni:
 - a) totale dell'attivo dello stato patrimoniale maggiore di 20 milioni di euro;
 - b) totale dei ricavi netti delle vendite e delle prestazioni eccedenti 40 milioni di euro.

È un'importante innovazione nella comunicazione di informazioni attinenti alla "sostenibilità" che interessa, nello specifico, le imprese di dimensioni rilevanti. E, d'altra parte, tali imprese daranno verosimilmente una spinta all'intero sistema della *sustainability disclosure*, promuovendone la diffusione anche tra le imprese che, pur non essendo direttamente obbligate dalla normativa, operino in qualità di fornitori di quante vi si debbano attenere, nell'ambito di una "catena sostenibile del valore". Come si è accennato, inoltre, il d.lgs. n. 254/2016, all'art. 7, prevede anche la facoltà di redigere dichiarazioni di carattere non finanziario "conformi" allo stesso decreto per soggetti non obbligati alla *disclosure* non finanziaria; tali soggetti, attenendosi alle medesime disposizioni previste per quanti vi siano obbligati, possono apporre sulle proprie dichiarazioni non finanziarie la dicitura di "conformità" al d.lgs. n. 254/2016.

Ora, la direttiva sulla *disclosure* non finanziaria (e il relativo d.lgs. n. 254/2016 di recepimento) segnano, lo si è rimarcato, la nuova frontiera dell'approccio europeo e nazionale in materia di comunicazione aziendale. La previsione, per la prima volta, dell'obbligo (e della responsabilità), a carico delle imprese, di fornire una serie di informazioni di sostenibilità nei bilanci annuali e consolidati ha una portata che travalica l'attuale circoscrizione della stessa alle sole imprese di grandi dimensioni e di interesse pubblico: tale asserzione è giustificata dai dati che sono esposti in questo documento, da cui emergono, da un lato, un'ampia diffusione del *reporting* CR volontario sia tra le società quotate sia tra altre tipologie di aziende operanti in settori tra loro molto diversi con riguardo agli impatti sociali e ambientali generati, dall'altro, il corollario di oneri relativamente marginali connessi a tale tipologia di rendicontazione (in rapporto ad altre attività amministrative e contabili). Tali argomentazioni fanno presumere futuri sviluppi tecnici (e vincolanti) nella normativa in materia di *non-financial disclosure* (non solo con riguardo a una possibile estensione ad altre categorie di soggetti economici); ad essa sono connessi molti benefici, tra i quali la possibilità di guidare in modo più consapevole le decisioni

³Ai sensi dell'art. 16, co. 1, del d.lgs. n. 39/2010, Attuazione della direttiva 2006/43/CE, relativa alle revisioni legali dei conti annuali e dei conti consolidati, che modifica le direttive 78/660/CEE e 83/349/CEE, e che abroga la direttiva 84/253/CEE (pubblicato nel S.O. n. 58 alla Gazzetta Ufficiale n. 68 del 23 marzo 2010), come modificato dall'art. 18, co. 1, del d.lgs. n. 135/2016, Attuazione della direttiva 2014/56/UE che modifica la direttiva 2006/43/CE concernente la revisione legale dei conti annuali e dei conti consolidati (pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 169 del 21 luglio 2016): "Sono enti di interesse pubblico:

a) le società italiane emittenti valori mobiliari ammessi alla negoziazione su mercati regolamentati italiani e dell'Unione europea;
b) le banche;

c) le imprese di assicurazione di cui all'articolo 1, comma 1, lettera u), del codice delle assicurazioni private;

d) le imprese di riassicurazione di cui all'articolo 1, comma 1, lettera cc), del codice delle assicurazioni private, con sede legale in Italia, e le sedi secondarie in Italia delle imprese di riassicurazione extracomunitarie di cui all'articolo 1, comma 1, lettera cc-ter), del codice delle assicurazioni private".

⁴Tale indicazione è fornita dal Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili (CNDCEC), al fine di chiarire tecnicamente il parametro oggetto di valutazione, nella proposta di modifica all'art. 2 in CNDCEC, "Schema di decreto legislativo recante attuazione della direttiva 2014/95/UE recante modifica della direttiva 2013/34/UE per quanto riguarda la comunicazione di informazioni di carattere non finanziario e di informazioni sulla diversità da parte di talune imprese e di taluni gruppi di grandi dimensioni (Atto Governo 347). Osservazioni e proposte di modifica", 26 ottobre 2016.

di investimento dei singoli individui e, soprattutto, dei c.d. “universal owners” (i grandi investitori istituzionali: soprattutto governi e fondi gestione) verso aziende più virtuose sotto il profilo degli impatti sociali e ambientali prodotti e più attente a strategie gestionali e produttive sostenibili.

Nella tabella che segue si è provato a costruire un quadro sinottico delle disposizioni normative relative alle due diverse tipologie di *disclosure* finanziaria e non finanziaria, indicate in funzione di diverse principali tipologie di enti economici e non economici operanti nel sistema nazionale.

Schema sinottico degli adempimenti di rendicontazione per le diverse tipologie di enti

Organizzazioni	Disclosure	
	Non finanziaria (ESG e di sostenibilità)	Economico-finanziaria
<i>Enti di interesse pubblico rilevanti (EIPR), ovvero rientranti nell'ambito di applicazione del d.lgs. 254/2016</i>	Obbligatoria secondo le disposizioni del d.lgs. 254/2016.	Obbligatoria secondo gli schemi di bilancio e le indicazioni sui contenuti e/o le disposizioni previste in conformità alla loro natura giuridica.
<i>Società quotate</i>	Obbligatoria (se EIPR) secondo le disposizioni del d.lgs. 254/2016, altrimenti volontaria (*).	Obbligatoria secondo gli schemi di bilancio e le indicazioni sui contenuti previsti dagli IAS/IFRS.
<i>Società non quotate e altre società di capitali</i>	Volontaria (*).	Obbligatoria secondo la disciplina nazionale o gli schemi di bilancio e le indicazioni sui contenuti previsti dagli IAS/IFRS o le norme del c.c.
<i>Imprese bancarie e finanziarie e SIM</i>	Obbligatoria (se EIPR) secondo le disposizioni del d.lgs. 254/2016, altrimenti volontaria (*).	Obbligatoria secondo gli schemi di bilancio e l'indicazione dei contenuti previsti dagli IAS/IFRS o la legislazione speciale o il c.c.
<i>Imprese assicurative</i>	Obbligatoria (se EIPR) secondo le disposizioni del d.lgs. 254/2016, altrimenti volontaria (*).	Obbligatoria secondo la disciplina nazionale e/o gli schemi di bilancio e l'indicazione dei contenuti stabiliti dagli IAS/IFRS.
<i>Pubbliche amministrazioni centrali e territoriali</i>	Volontaria.	Obbligatoria in base alla disciplina speciale.
<i>Enti del Terzo settore</i>	Obbligatoria nei casi previsti dall'art. 14 del d.lgs. 117/2017 (Codice del Terzo settore), con bilancio redatto secondo le disposizioni dell'emanando decreto del Ministro del lavoro e delle politiche sociali.	Obbligatoria secondo le modalità previste dal d.lgs. 117/2017 (Codice del Terzo settore).
<i>Enti non lucrativi non ETS (non iscritti nel Registro unico del Terzo settore)</i>	Volontaria in generale, o obbligatoria se prevista da leggi locali per specifiche tipologie di enti.	Obbligatoria per gli adempimenti alle disposizioni minimali degli artt. 14 e ss. del c.c., così come integrate dalle eventuali disposizioni fiscali.
<i>Fondazioni bancarie</i>	Obbligatoria con riguardo alla suddivisione della Relazione sulla gestione in due sezioni: a. relazione economica e finanziaria; b. bilancio di missione.	Obbligatoria secondo la disciplina speciale (atto d'indirizzo 19 aprile 2001 del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica).
<i>Imprese sociali</i>	Obbligatoria ex art. 9, co. 2, del d.lgs. 112/2017, con bilancio redatto secondo le linee guida previste dall'emanando decreto del Ministro del lavoro e delle politiche sociali.	Obbligatoria ex art. 9, co. 1 del d.lgs. 112/2017, con bilancio redatto, a seconda dei casi, ai sensi degli artt. 2423 e ss., 2435-bis o 2435-ter, c.c., in quanto compatibili.

(*) In attuazione della direttiva 2003/51/CE (direttiva sulla modernizzazione contabile), il decreto legislativo n. 32/2007 ha modificato l'art. 2428 c.c., introducendo l'obbligo, per taluni tipi di società, per le banche e altri istituti finanziari e per le imprese di assicurazione, di fornire “indicatori di risultato finanziari e, se del caso, quelli non finanziari pertinenti all'attività specifica della società, comprese le informazioni attinenti all'ambiente e al personale” nella relazione sulla gestione allegata ai bilanci, “nella misura necessaria alla comprensione della situazione della società e dell'andamento e del risultato della sua gestione”.

2 Metodologia di acquisizione dei dati e di interpretazione delle informazioni

2.1 Database e ricerche di riferimento

Le evidenze e le informazioni di questo documento sono state reperite in diverse *directory* o sono il risultato di una rielaborazione di dati contenuti in *database* gestiti da organizzazioni internazionali e in indagini svolte da operatori di settore internazionali o nazionali.

Talvolta, infatti, il confronto tra lo scenario internazionale e nazionale è stato condotto tramite dati e informazioni riportati direttamente nelle *directory* e/o nei documenti tecnici di riferimento, talaltra i dati e le informazioni dei *database* e dei campioni hanno resa necessaria, appunto, una specifica rielaborazione (come meglio specificato nel paragrafo "Note per la lettura", ciascuna circostanza è indicata nella "Fonte" relativa alla figura in cui i dati sono graficamente rappresentati).

In generale, buona parte dei dati e delle informazioni sono riconducibili, direttamente o indirettamente, ai seguenti campioni, *directory* e *database* di *corporate responsibility* (CR) *reporting* e di *assurance di report* CR:

- a. CorporateRegister.com Directory (Co.Re.Di.)⁵;
- b. Global Reporting Initiative Sustainability Disclosure Database (GRI-SDD)⁶;
- c. Governance & Accountability Institute Database (G&A-D)⁷;
- d. Fortune Global 250 (G250);
- e. National 100 (N100);
- f. Borsa italiana 50 (BI50);
- g. Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", VII rapporto d'indagine, giugno 2016.

La Co.Re.Di. include attualmente oltre 92.000 *report* CR (pubblicandone, in media, dalla sua fondazione, circa 5.000 ogni anno), di oltre 15.200 organizzazioni presenti in 170 diversi Paesi. Mentre in passato l'attività di reperimento dei *report* da parte di CorporateRegister.com si fondava sull'invio volontario dei medesimi da

⁵ Fondata nel 1998, CorporateRegister.com è la più grande *directory* mondiale *online* di informazioni e risorse *non-financial* e di *report* CR.

⁶ La Global Reporting Initiative è una fondazione con sede legale ad Amsterdam (Paesi Bassi), strutturata come un *network* globale *multi-stakeholder* (che include istituzioni, organizzazioni, aziende, esperti e singoli individui), che raccoglie informazioni dai vari *stakeholder* attraverso il proprio sito istituzionale e il *database* SDD.

⁷ Governance & Accountability Institute (G&A) è un'azienda di consulenza sulle tematiche di sostenibilità che supporta le imprese nella realizzazione di strategie che massimizzano il ritorno sugli investimenti di sostenibilità. G&A è partner esclusivo per la gestione dei dati del GRI negli USA, in Regno Unito e in Irlanda.

parte di imprese ed enti di diversa natura, negli ultimi anni l'organizzazione ha iniziato a raccogliere informazioni e dati avvalendosi di una molteplicità di fonti e tramite varie modalità che garantisce la varietà delle tipologie della forma dei *report* e delle organizzazioni che li hanno elaborati, per quanto attiene al settore produttivo di riferimento, alla distribuzione geografica, alla dimensione e alla struttura proprietaria (pubblica o privata).

Il SDD pubblicato dalla GRI e operativo dal 2012 include e organizza *report*, dati e informazioni che la GRI raccoglie dai vari *stakeholder* attraverso il proprio sito istituzionale e direttamente tramite il SDD. La maggior parte delle informazioni del SDD proviene quindi dalla GRI e dalla sua collaborazione con i propri partner ufficiali per la gestione dei dati, allo scopo di acquisire conoscenze sulle dinamiche internazionali relative ai temi di *sustainability reporting*. Il SDD include quindi i *report* raccolti negli anni dal GRI (ad eccezione di quelli elaborati in caratteri non latini o che non sono pubblicati *online*); i *report* basati sulle GRI Sustainability Reporting (SR) Guidelines senza un indice dei contenuti, sono inclusi nell'insieme dei *report* "GRI-referenced" e, ai fini statistici, non sono considerati rapporti GRI. Peraltro, fino al 2010, il GRI ha raccolto solo *report* "GRI-based"; dal 2011 ha iniziato a raccogliere anche gli altri tipi di *report* CR. Sebbene, come tutti gli altri *database* di settore, il SDD non possa essere considerato "completo", in quanto la GRI non è a conoscenza di tutti i *report* CR pubblicati nel mondo e si basa sull'invio volontario dei *report* e dei dati CR da parte delle istituzioni, delle organizzazioni e delle aziende che ne facciano richiesta, il numero totale dei *report* CR e dei *report* integrati del SDD è cresciuto in soli 3 anni di circa il 300%, passando dagli iniziali 7.600 (sia "GRI-based" sia "non-GRI") ai quasi 21.960 attuali (di cui 17.413 *report* qualificati ai fini statistici come *report* GRI), predisposti da 6.944 organizzazioni.

Il G&A-D riceve, raccoglie e monitora *report* di responsabilità sociale e di sostenibilità pubblicati da istituzioni, organizzazioni e aziende, analizzandone i risultati e le caratteristiche. In quanto partner di gestione dei dati della GRI in USA, Regno Unito e Irlanda, in pratica il *database* di G&A raccoglie almeno i *report* di sostenibilità pubblicati in USA, Regno Unito e Irlanda e inclusi nel GRI-SDD (www.database.globalreporting.org), che; al 2013, costituiva uno dei maggiori *database* di *report* elaborati secondo le GRI SR Guidelines, pubblicati a livello mondiale da 1.246 organizzazioni appartenenti a 35 settori economici.

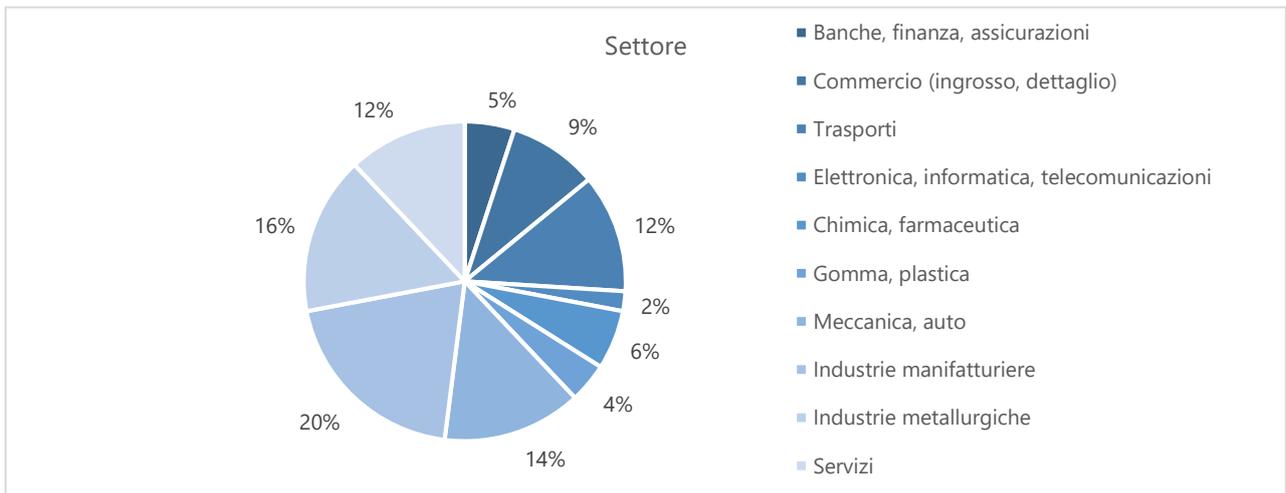
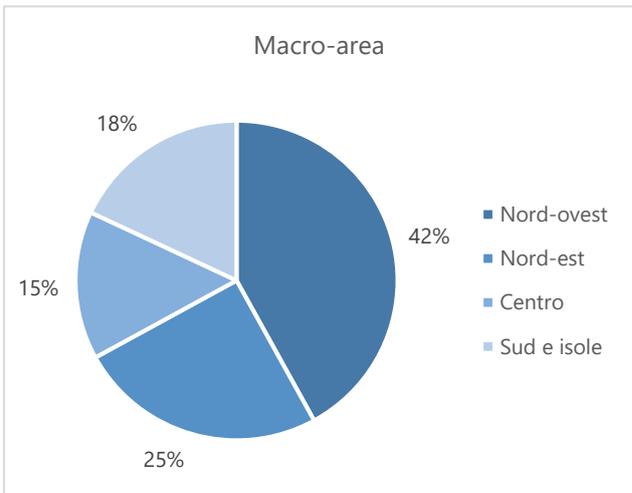
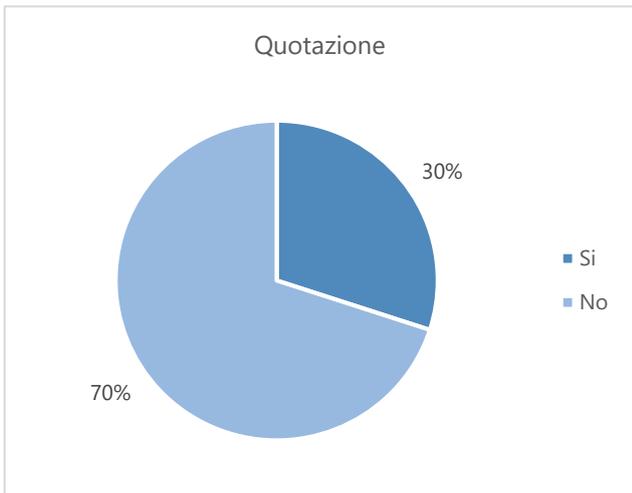
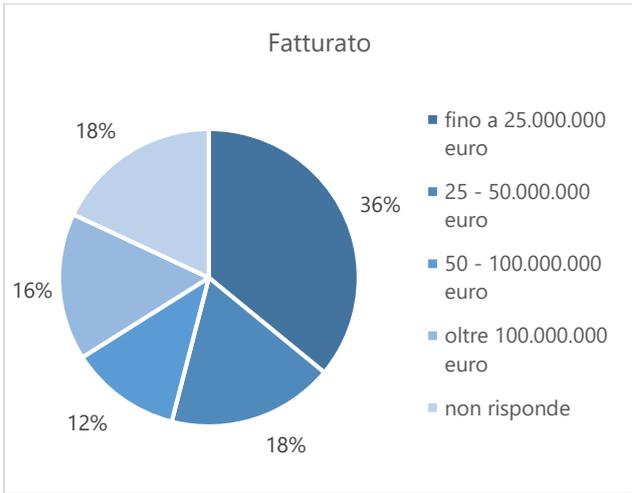
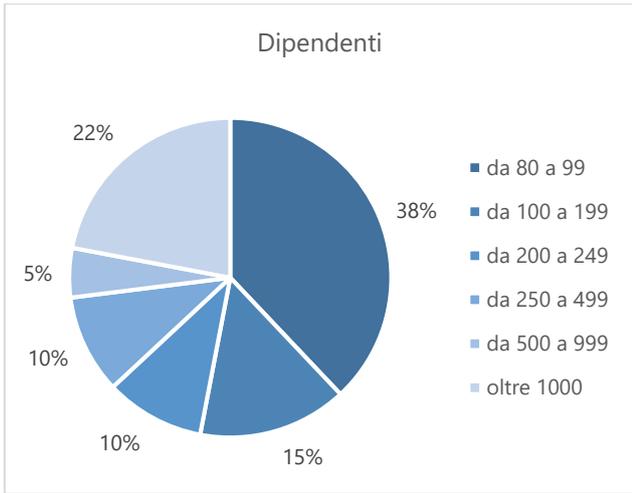
G250 è il campione che include le 250 maggiori società/aziende/gruppi classificati in base al fatturato nel *ranking* di Fortune Global 500 (operanti, nel 2015, in 14 settori economici e con sede legale in 30 differenti Paesi). Nella metodologia di costruzione di G250 non è esplicitata (né si evince) la necessità che tali aziende siano società quotate, ma solo che la classifica sia stata redatta in base al fatturato. La quotazione non sembra quindi costituire un requisito per l'inclusione nel *ranking*; lo è invece la pubblicità dei bilanci. Nondimeno, è presumibile che le aziende che rientrano tra le prime 250 a livello mondiale per fatturato siano tutte o, la gran parte, società quotate nelle principali borse internazionali.

N100 è il campione che include o le 100 maggiori aziende/gruppi di uno Stato per fatturato prodotto di 49 Paesi o l'aggregato delle aziende/gruppi di tutti i Paesi considerati (4.900 aziende in totale nel 2017); il fatturato è in questo caso rilevato sulla base di classifiche stilate da fonti nazionali riconosciute o, laddove tali classifiche siano indisponibili, in base alla capitalizzazione di mercato o ad altre misurazioni di settore. N100 può quindi includere sia società quotate (di proprietà pubblica o privata) sia altre tipologie di aziende; in effetti, in virtù dell'ampia articolazione dei Paesi che ne fanno parte, tale campione include anche una quota rilevante di aziende di medie dimensioni.

BI50 è il campione composto da 50 primarie aziende quotate alla Borsa italiana, appartenenti a diversi settori di attività, individuate in funzione di variabili dimensionali e settoriali su un totale di circa 300 società quotate. La dimensione aziendale è stata peraltro calibrata, oltre che sul fatturato, anche sulla base del numero di dipendenti e, appunto, del settore produttivo; questa scelta la si è ritenuta giustificata dal maggior livello di sensibilità che, presumibilmente, un'azienda con un elevato numero di dipendenti dovrebbe mostrare in termini di informativa relativa al personale e dal maggior livello di attenzione al contesto ambientale che, presumibilmente, un'azienda operativa in un settore particolarmente critico dovrebbe mostrare in termini di informativa ambientale.

Cercando di riferirsi ai settori particolarmente critici nella generazione delle esternalità ambientali e, nel contempo, di attribuire al campione nazionale delle società quotate, per quanto possibile, caratteristiche simili a quelle proprie dei campioni esaminati in ambito internazionale, la distribuzione per settori delle società incluse in BI50 è stata ponderata anche in relazione alla distribuzione riscontrata nel campione delle 250 maggiori società/aziende/gruppi classificati in base al fatturato nel *ranking* di Fortune Global 500 (G250).

Infine, il VII rapporto d'indagine "L'impegno sociale delle aziende in Italia", raccoglie i risultati di una ricerca commissionata dall'Osservatorio Socialis all'Istituto Ixè, realizzata tramite una metodologia d'indagine quantitativa campionaria con metodo di raccolta dati *online* (CAWI) su un universo di imprese con almeno 80 dipendenti ed interviste di un campione di soggetti ricoprenti posizioni di vertice, ruoli dirigenti e quadri (solo se con funzioni decisionali e in dipartimenti o aree coerenti con lo studio) scelti casualmente tra soggetti inclusi in un *panel online* e selezionati in base a requisiti di profilo definiti; i dati sono stati ponderati al fine di garantire la rappresentatività rispetto ai parametri di macro-area, settore e fatturato sulla base dei più recenti dati forniti dall'ISTAT e sono stati rilevati su una dimensione campionaria di 400 imprese nel periodo compreso tra il 20 e il 27 aprile 2016. Di seguito si riportano i grafici rappresentanti la stratificazione del campione dell'indagine.



2.2 Note per la lettura

Nella lettura dei paragrafi, delle tabelle e dei grafici che seguono, si tenga presente che la ricerca ha implicato la necessità di attingere, appunto, da molteplici, diverse fonti, i cui dati non sono elaborati negli stessi archi temporali e/o alla stessa cadenza temporale; pertanto, talvolta, il quadro viene rappresentato facendo riferimento a dati relativi ad anni diversi (ma comunque contigui). Peraltro, si ritiene che ciò non infici l'osservazione e la "prospettiva", vista la dimensione dei numeri di cui si tratta e considerando sempre che, nel nostro caso, ciò che interessa è soprattutto la comprensione delle dinamiche nel tempo e la loro proiezione.

Per i dati internazionali, gli anni indicati nelle tabelle e nelle figure si riferiscono all'esercizio in cui le informazioni e/o i documenti sono stati pubblicati (e non all'esercizio di competenza, ovvero quello antecedente l'anno di pubblicazione), per i dati nazionali, gli anni indicati nelle tabelle e nelle figure si riferiscono invece all'esercizio di competenza.

Si consideri inoltre che i *database* esaminati, in particolare il Co.Re.Di. e il GRI-SDD, costituiscono strumenti "dinamici" e "in evoluzione": essi sono infatti oggetto di continuo aggiornamento e si arricchiscono, per ciascun anno di riferimento (e per ciascun anno di riferimento, per ragioni intuibili, a ritmi decrescenti nel tempo), di nuovi *report*, circostanza per la quale, i valori indicati negli anni più recenti sono meno "accurati", nel senso di meno "definitivi" (tendenti quindi ad aumentare) rispetto a quelli inerenti ad anni più lontani.

Per facilitare il lettore nella comprensione dell'analisi, laddove non si sia scelto di fare altrimenti per ragioni di intellegibilità e chiarezza, le tabelle e i grafici con dati e informazioni derivanti da ciascuna *directory*, *database* o campione, o ad essi comunque pertinenti, sono stati contraddistinti da uno specifico colore (o da una sua sfumatura) come segue:

• Co.Re.Di.	grigio chiaro	
• GRI-SDD	celeste	
• G&A-D	arancio	
• G250/N100	oro	
• N100	beige	
• BI50	verde	
• Rapporto CSR VII	blu	

Infine, come accennato, al fine di fornire una rappresentazione di un fenomeno o di individuare una particolare dinamica (effettuando poi sui medesimi alcune osservazioni specifiche), i dati e le informazioni raccolti nelle diverse *directory*, *database*, campioni e documenti tecnici hanno talvolta richiesto una successiva rielaborazione.

Nella didascalia relativa alla "Fonte", in calce a ciascun grafico, figura o tabella, è indicato il grado di "manipolazione" (termine con cui si intende un adattamento o una composizione di elementi eterogenei) del dato/informazione secondo i seguenti criteri:

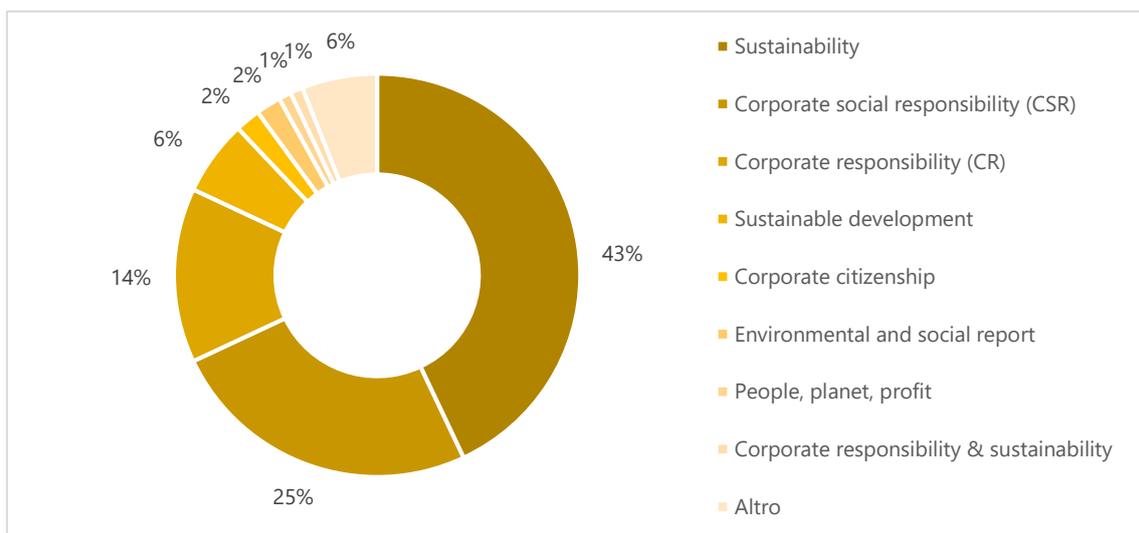
- indicazione del documento o del campione di riferimento: i dati sono stati reperiti e richiamati/utilizzati senza alcuna elaborazione o rielaborazione;
- indicazione della fonte preceduta dalla locuzione "elaborazione dati da": i dati sono stati raccolti da una *directory* o *database* e lavorati/modificati al fine creare una rappresentazione grafica di un particolare fenomeno;
- indicazione della fonte preceduta dalla locuzione "rielaborazione dati in": i dati sono stati reperiti in uno o più documenti tecnici o indagini realizzati da un operatore di settore e utilizzati dopo una aggregazione/disaggregazione/composizione con altri dati al fine di creare una rappresentazione grafica di un particolare fenomeno.

3 Reporting

3.1 Precisazioni terminologiche

La terminologia utilizzata nell'ambito del *reporting* di sostenibilità può variare da azienda ad azienda, da settore a settore, da Paese a Paese. Secondo uno studio realizzato da KPMG International nel 2013 sul campione N100, costituito, in quell'anno, dalle 100 maggiori aziende/gruppi di uno Stato per fatturato prodotto di 45 Paesi (come specificato nel capitolo 2, attualmente lo stesso campione è costruito su un numero di Paesi maggiore: 49), i termini e le locuzioni più comunemente adottate per identificare/qualificare, nell'ambito del *non-financial reporting*, l'informativa *environment, social, governance* (ESG) e di sostenibilità sono le seguenti: "sostenibilità", "responsabilità sociale d'impresa" (CSR), "responsabilità aziendale" (CR), "sviluppo sostenibile", "rapporto ambientale e sociale", "responsabilità aziendale e sostenibilità" (CRS). Dall'indagine emerge che l'82% della terminologia si distribuisce come segue: *report* di sostenibilità (43%), responsabilità sociale d'impresa (25%), responsabilità aziendale (14%)⁸.

Opzioni terminologiche dell'informativa non finanziaria in N100 nel 2013



Fonte: KPMG International Cooperative, "The KPMG Survey of Corporate Responsibility Reporting 2013", dicembre 2013.

⁸ KPMG International Cooperative ("KPMG International") è un ente con sede in Svizzera cui le società indipendenti del network KPMG sono affiliate ma che non fornisce servizi ai clienti.

Considerando poi che, in ambito internazionale, i *database* dei documenti di rendicontazione ESG e di sostenibilità contraddistinti da tale terminologia e le relative sezioni *web-based* delle imprese sono sovente associati genericamente alla locuzione "*corporate responsibility (CR) disclosure*", nel presente documento, a tale tipologia di strumenti e informazioni, all'occorrenza, ci si riferisce semplicemente come strumenti e informativa CR.

3.2 Diffusione

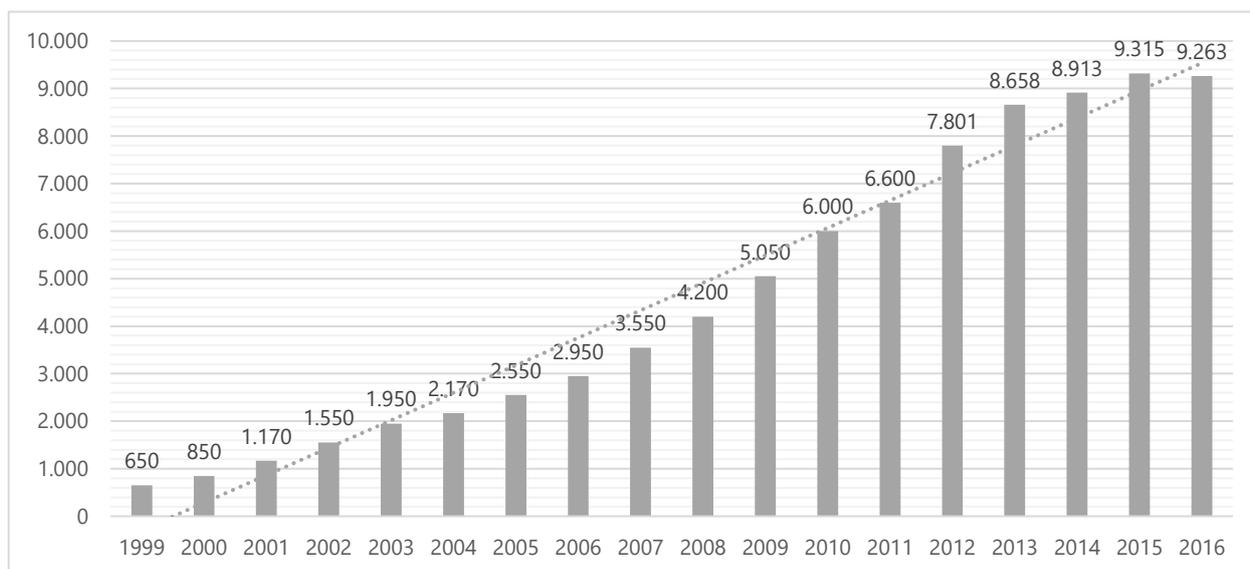
3.2.1 Contesto internazionale

Secondo i dati rilevati in Co.Re.Di. e in GRI-SDD, il trend di crescita della CR *disclosure* risulta evidente a livello sia internazionale sia nazionale.

Per le aziende e organizzazioni di grandi dimensioni, il *reporting* CR è attualmente una prassi aziendale ormai molto comune. Secondo i dati dei *database* consultati, il numero globale di *report* CR pubblicato in un anno è cresciuto, in Co.Re.Di., da quasi zero nel 1992 a circa 9.000 nel 2016 e, in GRI-SDD, da 11 nel 1999 a oltre 6000 nel 2016.

Considerando poi che, fino a pochi anni fa, Co.Re.Di. raccoglieva *report* su base volontaria e che attualmente non elabora statistiche su *report* in lingua con caratteri non latini (quali, ad esempio, il cinese, il coreano, l'arabo, il greco), il *database* dovrebbe rappresentare un campione di un universo ben più ampio: l'organizzazione sta registrando infatti una crescita annua dei *report* CR pubblicati del 5% maggiore rispetto a quella attesa.

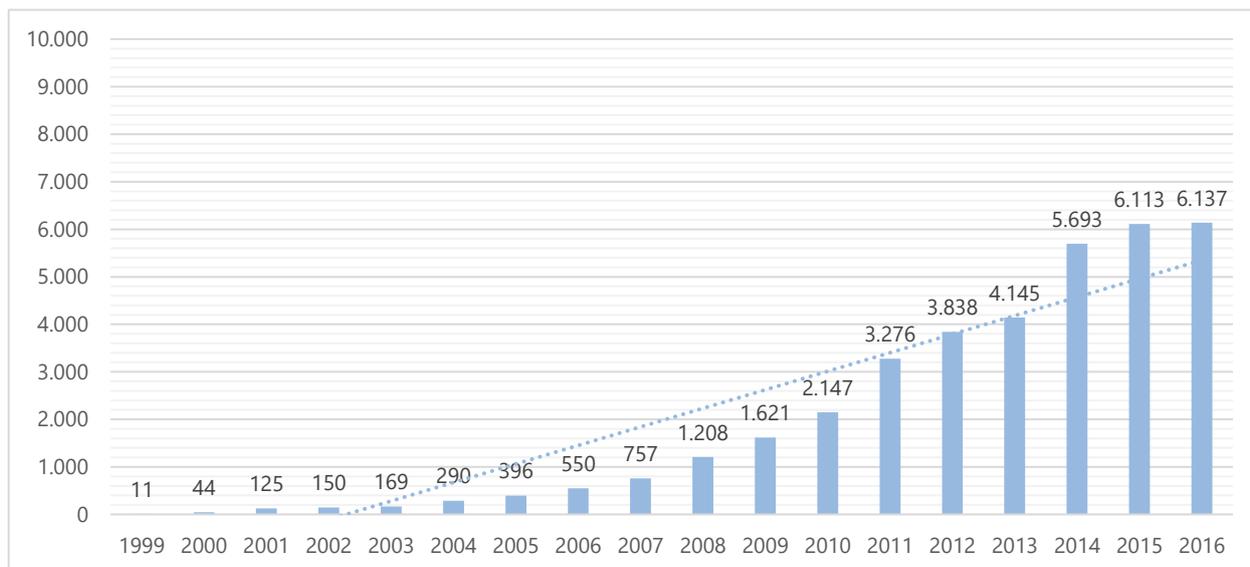
Report CR annuali in Co.Re.Di. nel periodo 1999/2016



Fonte: elaborazione dati da CorporateRegister.com.

Peraltro, si noti che il tasso di crescita dei *report* CR in Co.Re.Di, sebbene sempre positivo (per i motivi espliciti nelle Note per la lettura, i valori del 2016 sono destinati ad aumentare), ha subito una frenata a partire dal 2010 (ad eccezione del 2012), conseguente alla contrazione del numero delle aziende che hanno pubblicato il proprio primo *report* CR. Ragionevolmente non è da ritenersi casuale che i tempi di tale contrazione siano pressoché sovrapponibili a quelli in cui si è propagata la recessione economica internazionale.

Report CR in GRI-SDD nel periodo 1999/2016

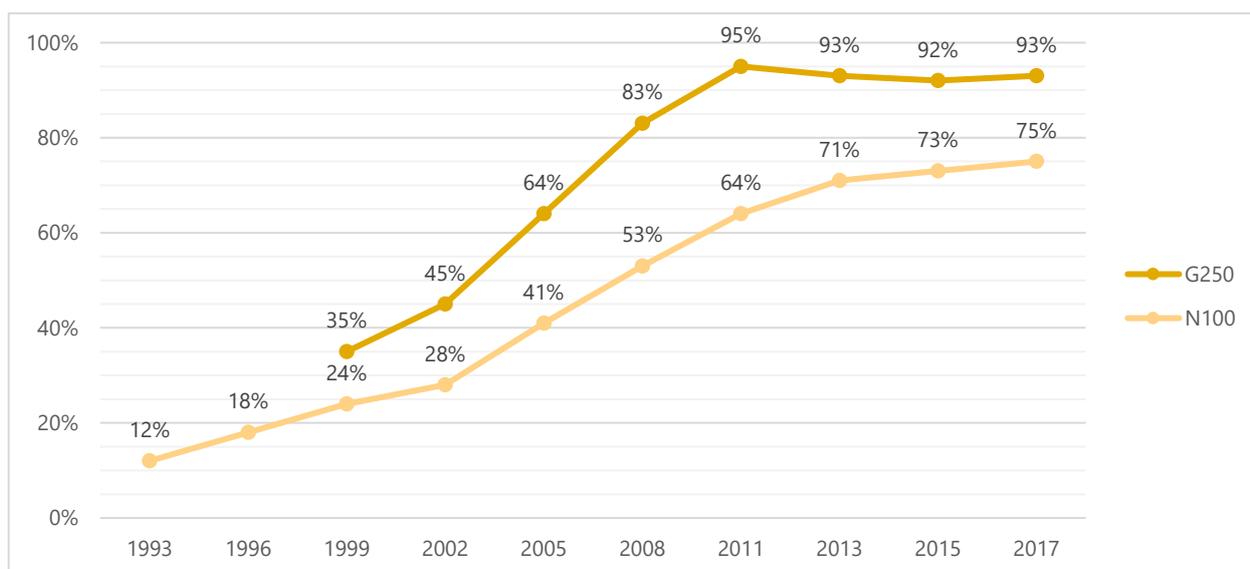


Fonte: elaborazione dati da GRI-SDD.

Con riguardo all'universo delle principali aziende (molte delle quali società quotate nelle principali borse internazionali), il *reporting* CR si conferma una prassi estremamente diffusa se non globale. A partire dal 2011, almeno 9 aziende su 10 tra le prime 250 maggiori imprese nel mondo hanno pubblicato informazioni relative alle proprie attività CR. In G250, infatti, la quota di aziende attive nell'ambito del *reporting* CR è cresciuta con una progressione quasi geometrica tra il 1999 e il 2008 (dal 35% all'83%), toccando il 95% nel 2011 e rimanendo nei successivi tre bienni sempre al di sopra del 90%.

In N100, i $\frac{3}{4}$ (75%) delle aziende incluse nel campione hanno pubblicato nel 2017 *report* CR, rispetto al 73% rilevato nel 2015 e al 71% rilevato nel 2013. In questo caso, la crescita del *reporting* CR tra le aziende del campione è stata contraddistinta da una progressione aritmetica, passando dal 12% del 1993 al 75% del 2017. Le differenti progressioni tra i due campioni sono facilmente comprensibili, visto che in N100 sono attualmente incluse aziende di 49 Paesi, non tutti contesti in cui la crescita del fenomeno in oggetto avviene con ritmi omogenei, uguali o superiori a quanto si rilevi in G250 (di cui fanno parte le aziende/società quotate, presumibilmente, di contesti/mercati in cui i ritmi di crescita risultano maggiori).

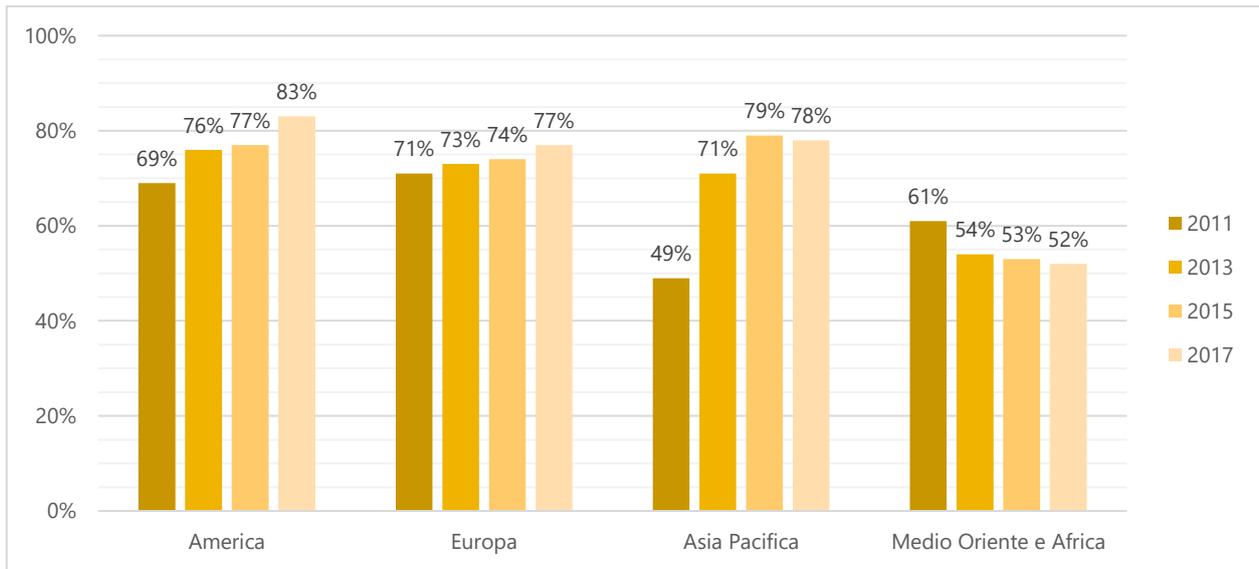
Aziende con *report* CR in G250 e N100 nel periodo 1993/2017



Fonte: rielaborazione dati in KPMG International, "The KPMG Survey of Corporate Responsibility Reporting" 2011, 2013, 2015 e 2017.

Il *trend* di crescita dei *report* CR inclusi in N100 è più evidente in 2 continenti (Asia Pacifica e America), con un sorpasso (a partire dal 2013) dei valori dell'America rispetto a quelli dell'Europa e con l'Asia Pacifica che a partire dal 2013 ha praticamente raggiunto valori e ritmi di crescita del Vecchio Continente; con riguardo all'Asia Pacifica, nel triennio 2013/2015 si è rilevata una crescita dell'8% (valore maggiore rispetto a quello di ogni altra area territoriale), che ha seguito un incremento di ben il 22% rilevato nel triennio precedente di aziende con *report* CR del campione, la cui quota sul totale è passata dal 49% al 79%. Nel rapporto "The KPMG Survey of Corporate Responsibility Reporting 2013" si sostiene che la crescita rilevata tra il 2011 e il 2013 sia stata in buona parte conseguenza dell'inclusione nel campione di nuovi Paesi (quali, in particolare, Indonesia e Malesia); in realtà, però, esaminando i valori relativi inerenti agli N100 di quest'area territoriale, il salto percentuale (con valori assoluti ormai stabilizzatisi su livelli di tutto rispetto) sembrerebbe essere stato generato, in misura più consistente, dalla crescita di *report* CR in altri Paesi orientali e oceanici: più in dettaglio, tra il 2011 e il 2017, i *report* CR in N100 sono passati dal 20% al 99% in India, dal 43% all'84% a Singapore (Paese in cui, a dispetto della sua dimensione, è presente la sede di un numero elevatissimo di multinazionali e banche d'affari), dal 57% al 77% in Australia. Peraltro, sia in India sia a Singapore tali incrementi sarebbero riconducibili all'introduzione di nuove disposizioni obbligatorie e volontarie in tema di *sustainability reporting* laddove in America la crescita sarebbe invece principalmente ascrivibile a una modifica dei comportamenti nella *disclosure* CR avvenuta negli ultimi anni in America latina.

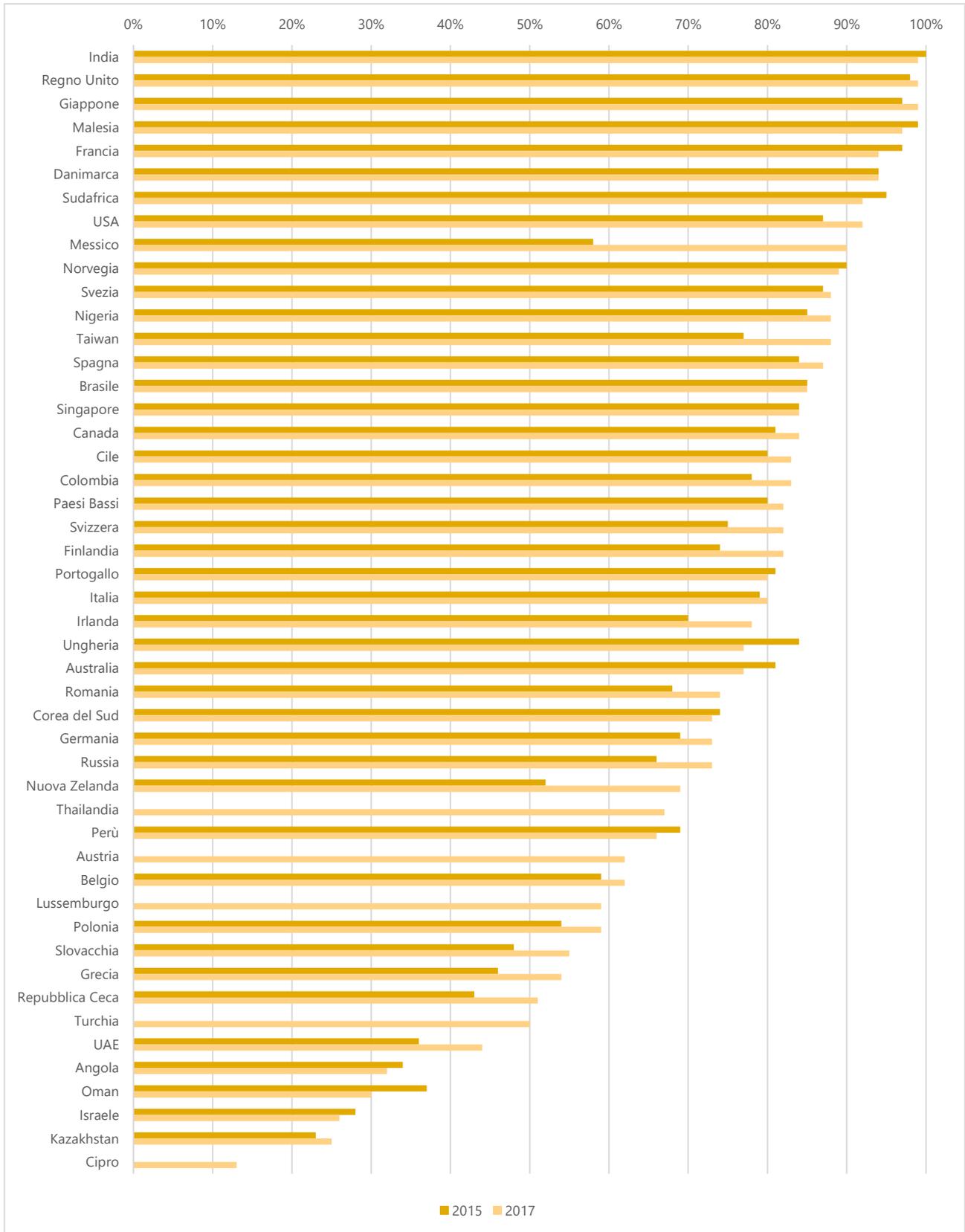
Aziende con *report* CR per continente in N100 negli anni 2011, 2013, 2015 e 2017



Fonte: rielaborazione dati in KPMG International, "The KPMG Survey of Corporate Responsibility Reporting", 2011, 2013, 2015 e 2017.

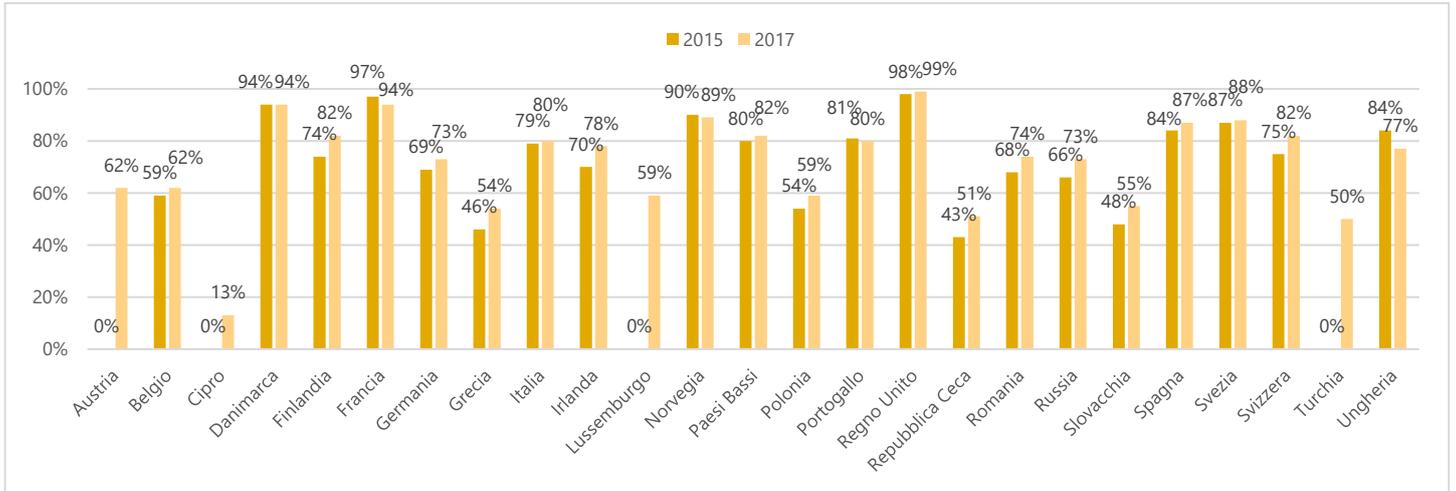
Aziende con *report* CR per continente in N100 e per Paese negli anni 2015 e 2017

Tutti i Paesi (in ordine decrescente per percentuale di *report* CR nel 2017)

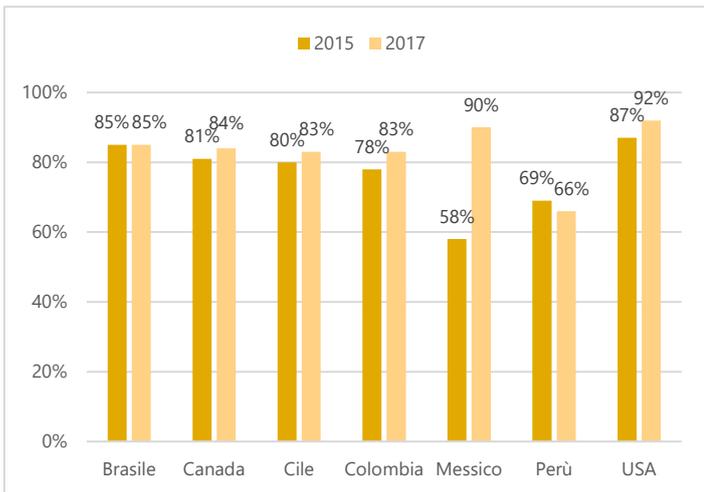


Continenti (in ordine alfabetico dei Paesi)

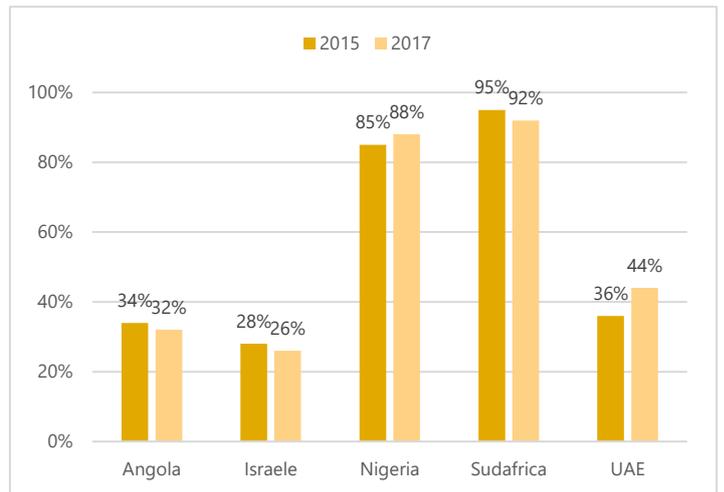
Europa



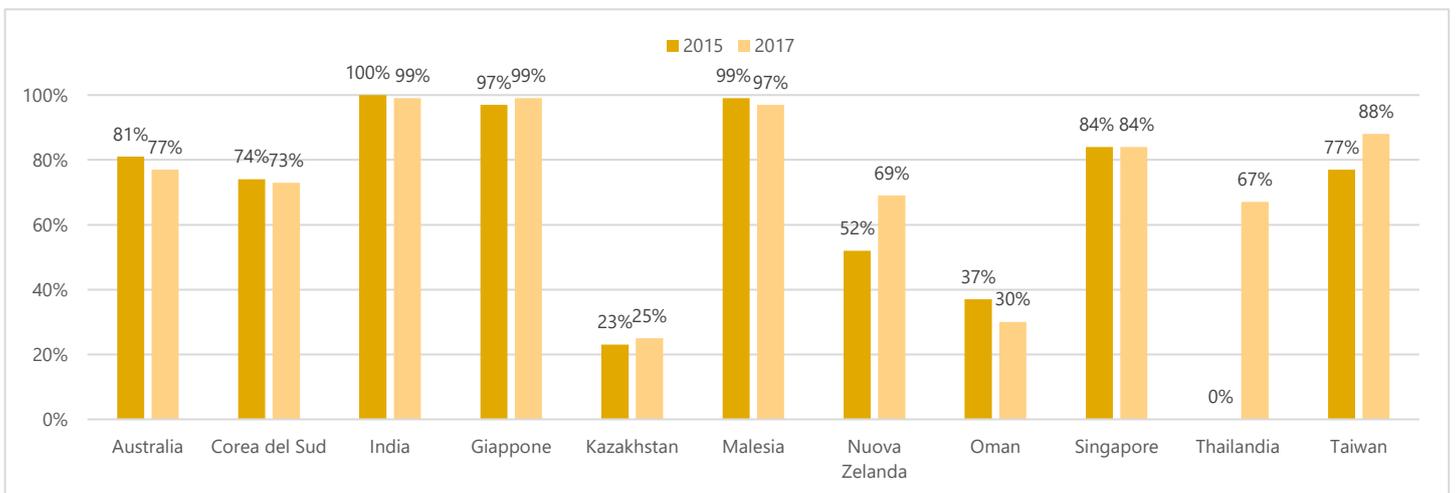
America



Medio Oriente e Africa



Asia Pacifica



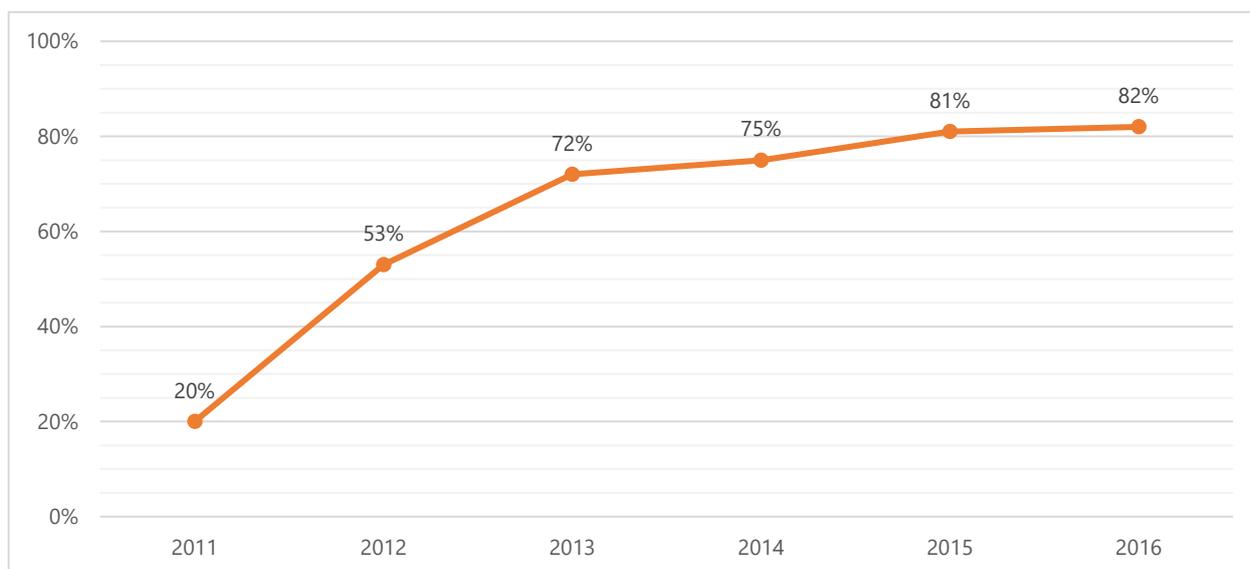
Fonte: rielaborazione dati in KPMG International, "The KPMG Survey of Corporate Responsibility Reporting", 2015 e 2017.

Data la rilevanza che riveste in ambito internazionale in ragione della dimensione delle sue società e aziende e dei valori di *asset management* (AM) globale dei relativi mercati azionari, si noti che anche negli USA, contesto nel quale, come vedremo, le attività di asseverazione non riscuotono particolare successo, attestandosi su ritmi di diffusione costanti laddove non decrescenti, il *sustainability reporting* è viceversa cresciuto, in particolare tra le grandi società.

L'indice S&P500, realizzato da Standard & Poor's nel 1957, segue l'andamento di un paniere azionario formato dalle 500 aziende statunitensi a maggiore capitalizzazione; ne fanno parte le azioni di grandi aziende contrattate al New York Stock Exchange (NYSE), all'American Stock Exchange (AmEx) e al Nasdaq (il peso attribuito a ciascuna azienda è direttamente proporzionale al valore di mercato).

Ricordando che si tratta dell'indice più significativo dell'intero mercato americano e che ha ormai superato per importanza lo stesso Dow Jones (costituito dal paniere dei 30 principali titoli americani), tra le aziende che ne fanno parte quelle che pubblicano *report CR* sono cresciute dal 20% del 2011 all'82% del 2016, valori che sostanzialmente confermano il *trend* crescente rilevato, ancorché in misura meno marcata, in N100, che ha palesato un incremento di tale tipologia di aziende dall'83% del 2011 all'86% del 2013. Le marcate differenze tra i 2 campioni relativi agli USA nel 2011 e nel 2012 sembrano suggerire che le società di più recente quotazione realizzino già (o realizzino appena accedano alla quotazione sui mercati finanziari inclusi nello S&P500) comportamenti virtuosi sotto il profilo della *disclosure* non finanziaria.

Aziende con *report CR* in S&P500 nel periodo 2011/2016



Fonte: G&A research 2017, www.ga-institute.com.

Le evidenze in G250 e in N100 con riguardo ai diversi Paesi, pur riferendosi a campioni d'indagine differenti, evidenziano, in maniera inequivocabile, la crescita costante a livello internazionale del *CR reporting*. Dall'osservazione di tutti i campioni considerati (Co.Re.Di., GRI-SDD, G250, N100, S&P500) emerge un'evoluzione crescente nel tempo che, segnatamente, inizia a registrarsi a partire dai primi anni '90, periodo

in cui il dibattito sulla CR nella gestione aziendale risente del contributo di diversi autori che cercano, mediante uno sforzo di definizione e di sistematizzazione, di coniugarla con il tema della rendicontazione⁹.

A livello europeo, nonostante i numeri incoraggianti e in crescita, la Commissione ha ritenuto opportuno agire sul piano della quantità dei *report* prodotti¹⁰. In termini di quantità, secondo un'indagine peraltro ormai datata vista la velocità degli sviluppi nel settore, il numero totale delle grandi aziende europee che divulgano informazioni *non-financial* attraverso la relazione annuale o un *report* separato è stato stimato dalla Commissione intorno a 2.500; ne seguirebbe che il 94% delle circa 42.000 grandi aziende dell'Unione non pubblichi informazioni *non-financial*¹¹. Più del 50% dei *report* sarebbero poi pubblicati da organizzazioni con sede in uno tra i seguenti quattro Stati membri: Regno Unito, Germania, Spagna e Francia. Un'altra indagine campionaria del 2010 – quindi, invero, ancor più datata rispetto ai risultati all'*Impact assessment* dell'Unione – ma sull'intero universo delle aziende europee rilevava nel 36% la quota di quante avessero pubblicato almeno un *report* CR negli ultimi 3 anni, nel 19% la quota di quante avessero pianificato di farlo nel breve periodo e nel 38% la quota delle aziende che non avessero invece intenzione di sviluppare un processo di *sustainability reporting*¹².

3.2.2 Contesto nazionale

Attualmente anche in Italia la maggior parte delle grandi aziende e delle grandi organizzazioni redigono un *report* CR. Tali documenti hanno spesso una struttura deversa in funzione delle diverse tipologie di *standard* o linee guida adottati ai fini della redazione ancorché molti dei contenuti dei *report* risultino in definitiva comuni, perché comuni ai vari *standard* e linee guida sono alcuni fondamentali criteri di processo, principi di redazione e requisiti di contenuti richiesti in sede di attuazione delle attività di rendicontazione. Le differenze sono soprattutto riconducibili alla presenza/assenza e alla profondità delle informazioni quantitative e qualitative fornite nei *report*.

Negli ultimi 5 anni, in realtà, mentre il campione dei *report* CR delle aziende italiane si è mantenuto pressoché costante nella Co.Re.Di., nello stesso periodo è invece cresciuto nel GRI-SDD, circostanza che sembra confermare la dinamica internazionale di aumento nella diffusione delle Sustainability Reporting (SR) Guidelines del GRI.

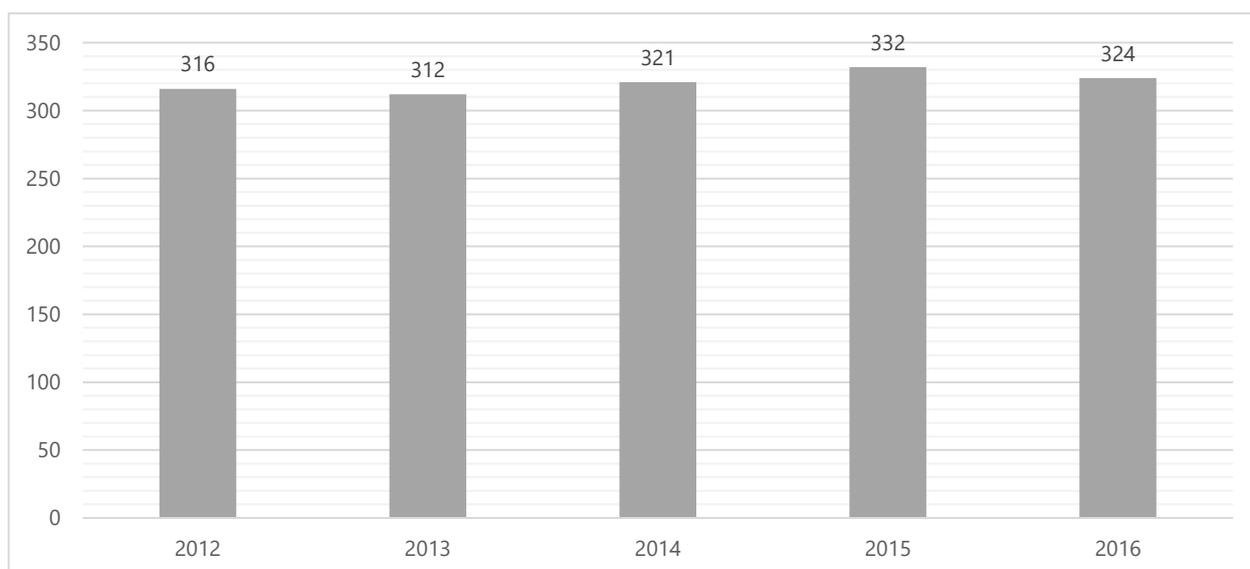
⁹ Tra gli altri, si veda, ad esempio, Archie Carroll, che, nel 1991, ha fornito una definizione generale della *Corporate Social Responsibility* avvalendosi di una scala piramidale costruita su 4 diversi livelli: *philanthropic responsibilities (desired by society)*, *ethical responsibilities (expected by society)*, *legal responsibilities (required by society)* ed *economic responsibilities (requiered by society)*.

¹⁰ Sebbene non ci sia ancora una definizione universalmente condivisa (sotto il profilo giuridico) di "*non-financial information*", diverse analisi coesistono con riguardo al numero totale di società che pubblicano informazioni *non-financial* in ambito sia europeo sia internazionale. Per una panoramica sul tema si veda CREM e Adelphi, "The State of Play in Sustainability Reporting in the European Union", 2011.

¹¹ Commissione Europea, "Impact assessment accompanying the document 'Proposal for a directive of the European Parliament and of the Council, amending Council Directives 78/660/EEC and 83/349/EEC as regards disclosure of non-financial and diversity information by certain large companies and groups'", Commission staff working document, 16 aprile, 2013.

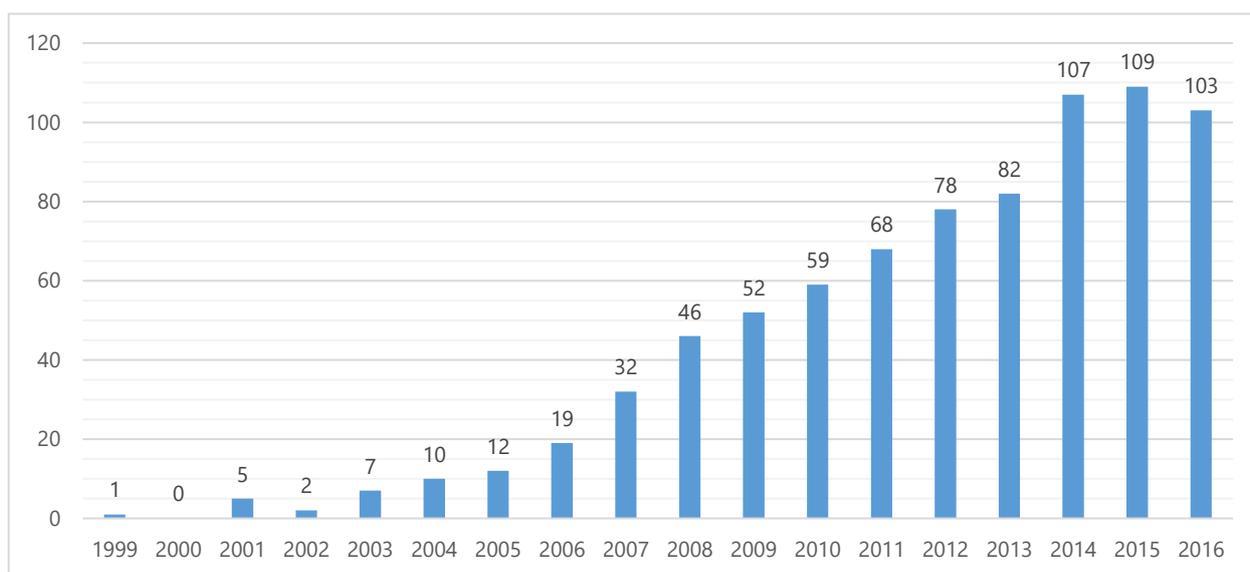
¹² KPMG ed Economist Intelligence Unit, "Corporate Sustainability. A Progress Report", 2010.

Report CR in Italia in Co.Re.Di. nel periodo 2012/2016



Fonte: elaborazione dati da CorporateRegister.com.

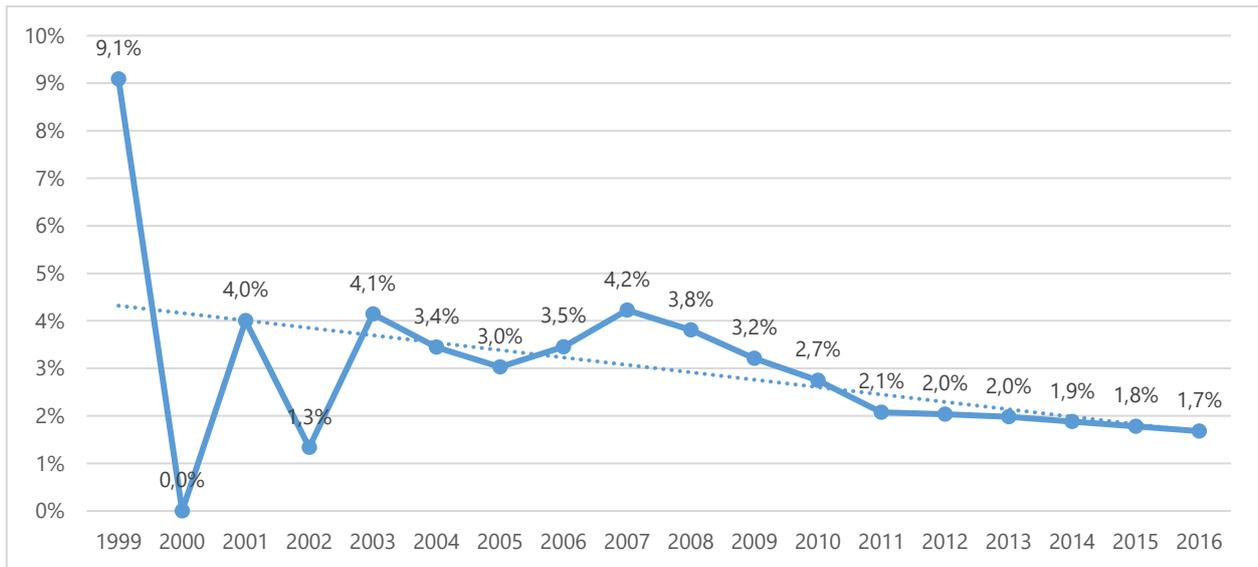
Report CR di aziende italiane in GRI-SDD nel periodo 1999/2016



Fonte: elaborazione dati da GRI-SDD.

Tuttavia, esaminando il rapporto tra il numero di *report* CR delle aziende italiane e il totale dei *report* CR nel GRI-SDD, va rimarcato come tale valore vada riducendosi progressivamente negli ultimi 10 anni (a partire dal 2007), evidenziando una crescita del numero di *report* CR delle aziende italiane inferiore rispetto alla crescita dei *report* CR nel loro complesso (in altri termini, altri Paesi sperimentano ritmi di crescita nella *disclosure* non finanziaria maggiori rispetto a quelli rilevati nel nostro Paese).

Report CR di aziende italiane rispetto ai report CR totali in GRI-SDD nel periodo 1999/2016



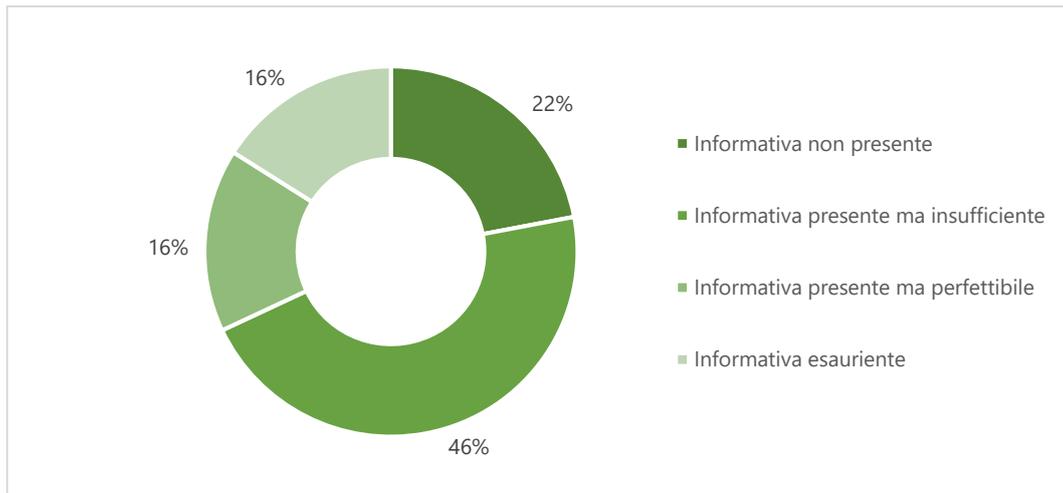
Fonte: elaborazione dati da GRI-SDD.

Focalizzando l'attenzione sul "piccolo" universo delle società quotate italiane, un'indagine del CNDCEC del 2010, volta a individuare il grado di articolazione delle informazioni di sostenibilità obbligatorie e volontarie presenti nella relazione sulla gestione – con riferimento alle previsioni dei documenti di settore, emanati nel 2009, in materia di informazioni di sostenibilità nell'ambito della stessa relazione alla luce del d.lgs. n. 32/2007 – fornite dalle principali società italiane quotate alla Borsa italiana, aveva fatto emergere percentuali assai interessanti rispetto a quelle rilevate nel GRI-SDD¹³.

Sebbene disposizioni normative (ancorché, in definitiva, non "vincolanti") in materia di *disclosure* di sostenibilità siano state introdotte soltanto a partire dal 2007, la pubblicazione di informativa non finanziaria (in *report* separati o tramite altri strumenti di comunicazione, quali bilanci obbligatori o mezzi interattivi *web-based*) da parte delle quotate italiane è cresciuto consistentemente negli ultimi anni e continua a crescere.

¹³ CNDCEC, "Informativa di sostenibilità nella comunicazione obbligatoria d'impresa – Risultati dell'indagine sull'applicazione nei bilanci delle società quotate del documento del CNDCEC 'La relazione sulla gestione dei bilanci d'esercizio alla luce delle novità introdotte dal d.lgs. 32/2007 – Informativa sull'ambiente e sul personale', del marzo 2009", dicembre 2010.

Informativa CR nei documenti di comunicazione obbligatoria in BI50 nel 2010



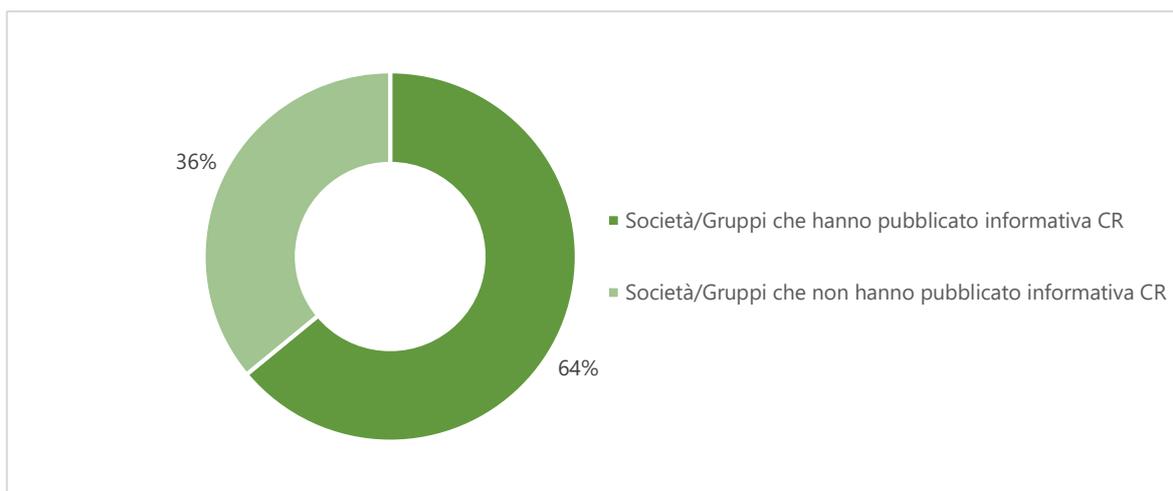
Fonte: CNDCEC, "Informativa di sostenibilità nella comunicazione obbligatoria d'impresa", 2010.

Inoltre, dai dati emersi con riguardo al campione N100, si può notare come in Francia, Danimarca, Svezia, Spagna, Paesi Bassi, Finlandia, Portogallo (tutti Paesi membri dell'Unione europea), la percentuale di aziende che pubblicano abitualmente *report* CR risulti superiore alle omologhe italiane (che nel 2017 hanno raggiunto l'80%) e che in diversi altri Paesi dell'Unione abbia comunque raggiunto valori significativi (in Irlanda, Ungheria, Romania e Germania ha oscillato tra il 70% e l'80% e in Austria, Belgio, Lussemburgo e Polonia si è attestata intorno al 60%); tale circostanza induce a ritenere i valori rilevati dalla Commissione in sede di Impact assessment (che identificava in un 10% circa la quota delle grandi aziende attive nella *disclosure* non finanziaria) probabilmente sottostimati e forse metodologicamente discutibili.

Peraltro, è la stessa Commissione Europea a sostenere che da quando un approccio "*report or explain*" sia stato adottato in Danimarca nel 2009, la *sustainability disclosure* delle grandi aziende di quel Paese sia cresciuta fino al 97%.

Nel nostro campione BI50 del 2014, le società o i gruppi che hanno pubblicato *report* CR sono stati il 64%.

Società con *report* CR in BI50 nel 2014



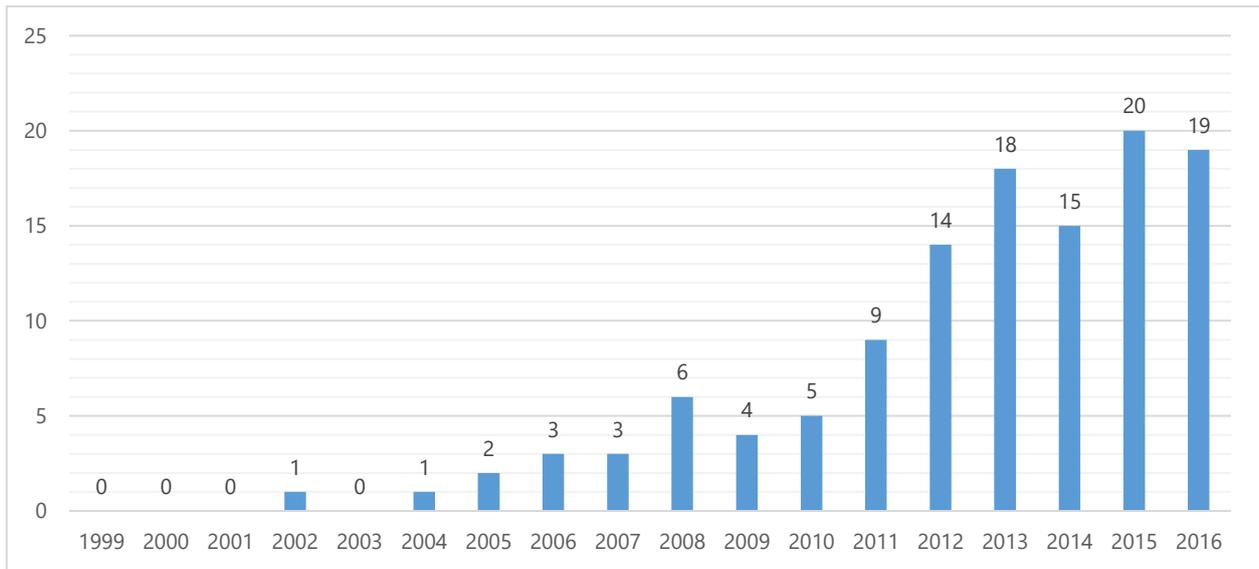
Fonte: CNDCEC, "Rendicontazione non finanziaria e asseverazione dei report di corporate responsibility nelle società quotate", 2015.

Al di là delle dinamiche di elevata diffusione del *reporting* CR tra le società quotate, in realtà, in Italia, anche la maggior parte delle grandi aziende non quotate e delle grandi organizzazioni redige e pubblica un *report* di sostenibilità o effettua comunque una qualche forma di *disclosure* non finanziaria, soprattutto (ma non solo) per i benefici in termini di immagine che tale attività genera agli occhi degli *stakeholder*. E tuttavia, come è noto, il numero limitato di quotate e di grandi aziende (rispetto al totale dei soggetti che operano nel nostro sistema economico), cui si associa uno straordinario numero di PMI, rende questi valori ancora troppo poco significativi rispetto all'universo di riferimento.

Evidentemente, le PMI hanno minori risorse da dedicare alla rendicontazione di sostenibilità e, in generale, anche minori incentivi immediati, se si considera che l'impatto socio-ambientale individuale della maggior parte di esse è, con ogni probabilità, trascurabile. Nondimeno, in molti sistemi produttivi locali, il loro impatto cumulato può risultare chiaramente di rilievo. In definitiva, una qualche forma di rendicontazione di sostenibilità sarebbe essenziale sia per le grandi sia per le piccole realtà che operano in determinati contesti produttivi.

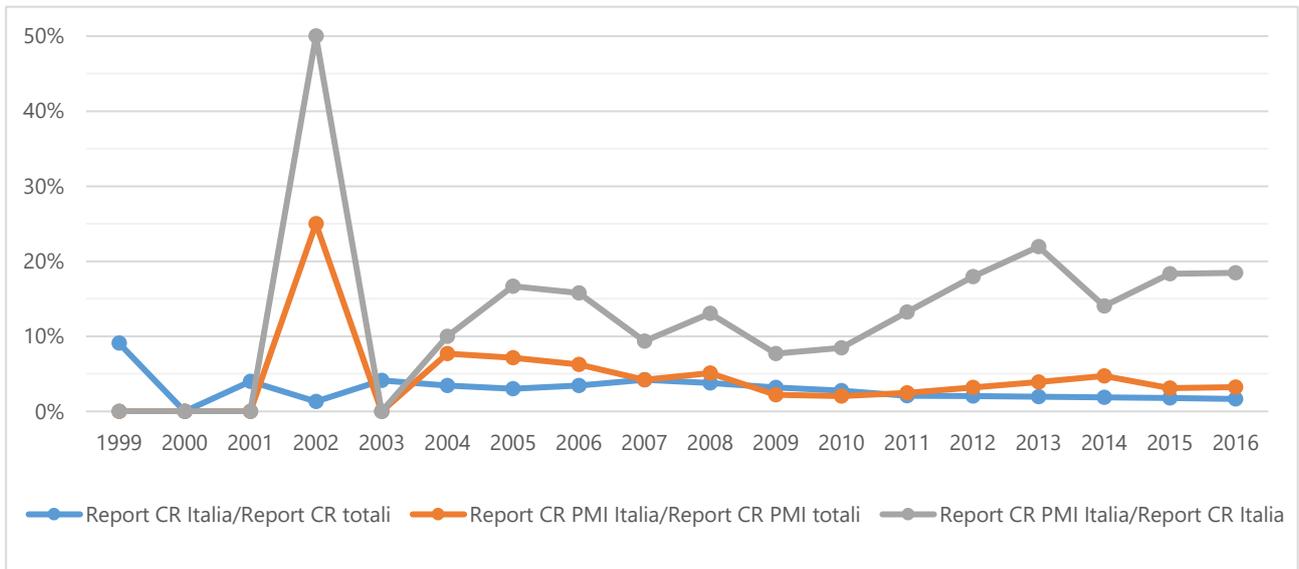
Nondimeno, analizzando la dinamica della quota dei *report* CR pubblicati da PMI nel GRI-SDD, è interessante notare come, sebbene la quota del numero di *report* CR di PMI italiane rispetto al totale dei *report* CR di PMI si sia mantenuto grossomodo costante, nel *database* è aumentata la quota di *report* CR di PMI italiane rispetto al totale di *report* CR delle aziende italiane.

Report CR di PMI italiane in GRI-SDD nel periodo 1999/2016



Fonte: elaborazione dati da GRI-SDD.

Report CR PMI italiane rispetto ai report CR delle PMI totali e ai report CR totali in GRI-SDD nel periodo 1999/2016



Fonte: elaborazione dati da GRI-SDD.

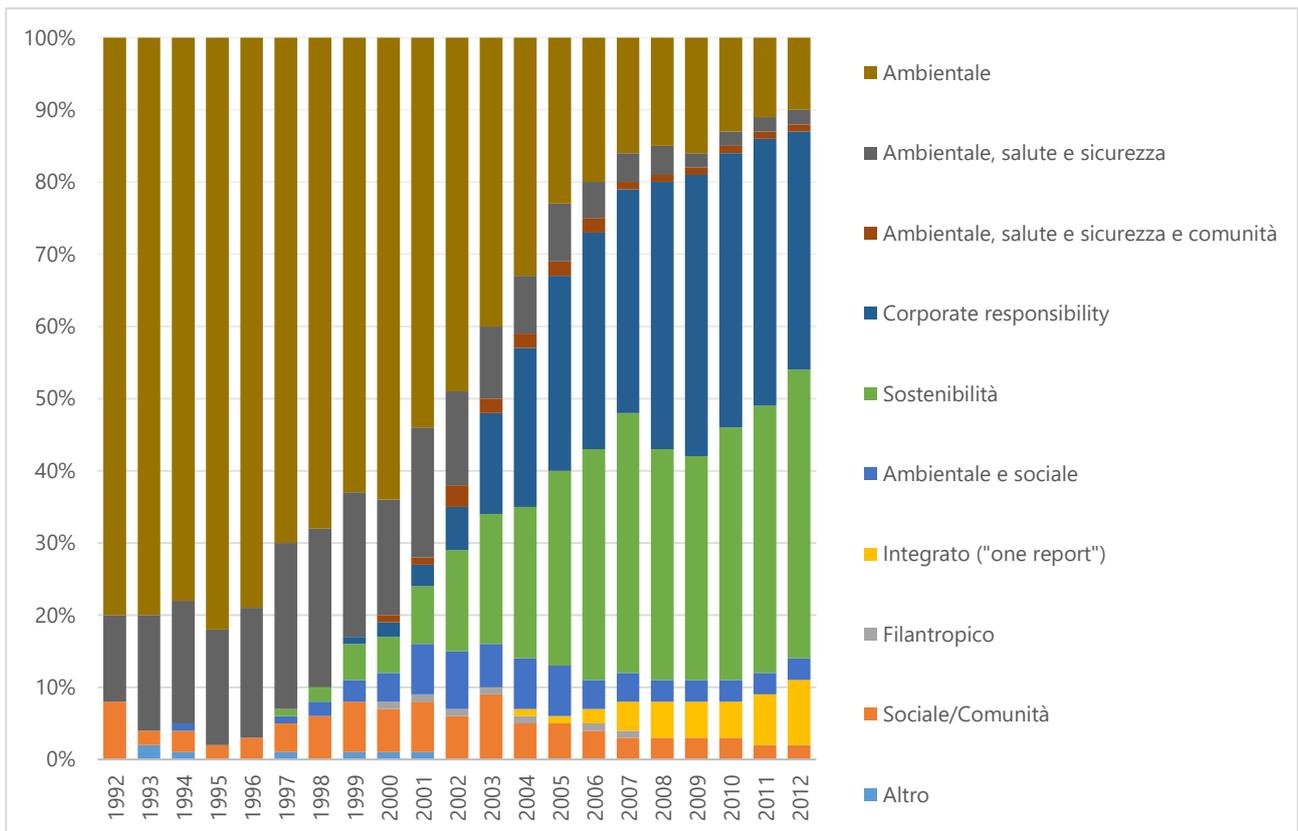
3.3 Tipologie

3.3.1 Contesto internazionale

Sul piano dell'evoluzione nel tempo delle tipologie di *report* in cui sono pubblicate informazioni CR, appare di notevole interesse l'osservazione dei risultati relativi alla rielaborazione dei dati di Co.Re.Di. dal 1992 al 2012. La *directory*, infatti, fornisce informazioni anche in relazione alla distribuzione delle tipologie di strumenti di rendicontazione adottate dalle varie organizzazioni, da cui si evince, sostanzialmente, una confluenza della rendicontazione ambientale in una dimensione più ampia di *triple bottom line* o di altre tipologie di strumenti rendicontativi diversamente articolate: in altri termini, aumenta l'impegno a fornire informazioni relative a dimensioni dell'attività aziendale non strettamente economico-finanziarie, in grado di generare impatti su categorie più varie di *stakeholder*. Mentre per tutti gli anni '90 il *report* ambientale costituisce la tipologia di rendicontazione più diffusa e largamente preponderante rispetto agli altri strumenti di rendicontazione, dal 1997 in poi essa perde terreno in modo costante rispetto a forme di rendicontazione che includono una varietà di aspetti e contenuti via via più ampia (in particolare, il *corporate responsibility report* e il *sustainability report*). L'utilizzo di altri strumenti è poi cresciuto in parallelo allo sviluppo tecnico della rendicontazione *non-financial*: un esempio è rappresentato dal c.d. rapporto integrato, sebbene tale tipologia non si sia ancora affermata nel modo e nella misura in cui molti tecnici e operatori avevano inizialmente ipotizzato (si noti, peraltro, che nella *directory*, la tipologia "Integrated report" non ha nulla a che vedere con il concetto e gli strumenti di "integrated reporting" approfonditi e sviluppati negli anni recenti da varie organizzazioni di settore, quali, ad esempio, l'International Integrated Reporting Council (IIRC), ma si identifica invece con quelle tipologie di *report* più simili al c.d. "One report", ovvero con documenti di rendicontazione in cui le aziende pubblicano, insieme, informazioni economico-finanziarie (proprie del bilancio e delle relazione sulla gestione) e informazioni *non-financial* CR¹⁴.

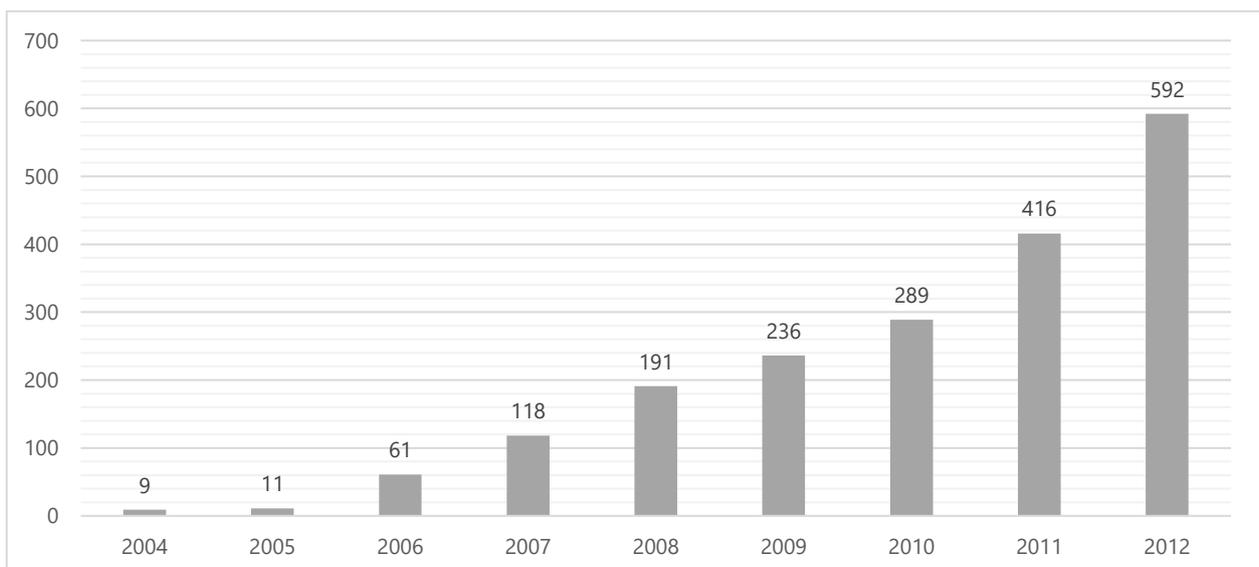
¹⁴ D'altro canto, si osservi che nella Comunicazione della Commissione europea 2017/C 215/01, "Orientamenti sulla comunicazione di informazioni di carattere non finanziario. Metodologia per la comunicazione di informazioni di carattere non finanziario" – Orientamenti peraltro "non vincolanti" formulati ai sensi dell'art. 2 della direttiva 2014/95/UE del 22 ottobre 2014 – pubblicata il 5 luglio 2017 nella GUUE, la Commissione "sdogana" esplicitamente l'International Integrated Reporting (IR) Framework pubblicato dall'IIRC quale possibile riferimento scientifico ai fini della *compliance* agli adempimenti di *disclosure* non finanziaria da parte dei soggetti obbligati dalla direttiva. Negli Orientamenti infatti, la Commissione specifica che, pur non trattandosi di una "norma tecnica", nel predisporre il documento ha fondato i principi e i contenuti dello stesso su una serie di *standard* e linee guida nazionali, unionali e internazionali più ampia rispetto a quella richiamata nel *considerando* 9 della direttiva, il cui elenco tuttavia non dovrebbe essere considerato esaustivo, potendo le imprese "altresì ritenere opportuno l'utilizzo di altri standard di comunicazione", quali quelli menzionati, appunto, nell'introduzione degli Orientamenti.

Report CR annuali per tipologie in Co.Re.Di. nel periodo 1992/2012



Fonte: rielaborazione dati in CorporateRegister.com, "CR Perspectives 2013", novembre 2013.

One report in Co.Re.Di. nel periodo 2004/2012

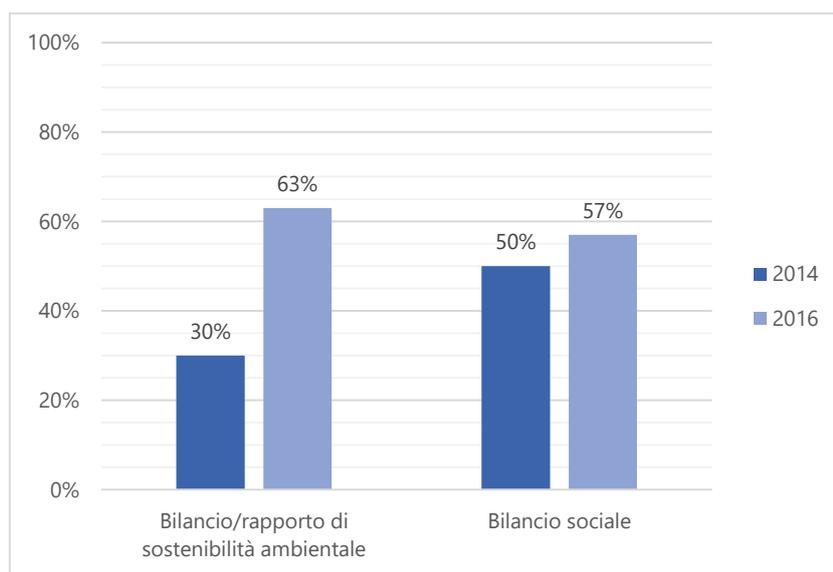


Fonte: elaborazione dati da CorporateRegister.com.

3.3.2 Contesto nazionale

Con riguardo alle tipologie di strumenti di *reporting* CR adottati nel contesto nazionale, osservando i numeri pubblicati nel Rapporto di Socialis, è possibile evidenziarne l'evoluzione con particolare riferimento al bilancio sociale e al bilancio ambientale. Anche l'indagine di Socialis conferma che, rispetto al passato, la diffusione di questi strumenti di *disclosure* continua a registrare significativi aumenti, con un picco in corrispondenza del bilancio ambientale, che palesa una velocità di diffusione superiore alla media tra le imprese che dichiarano di non aver realizzato attività di CSR nel 2015. Oltre il 30% delle imprese intervistate dichiara di redigere entrambi i *report*.

Report CR per tipologie negli anni 2014 e 2016 (base campionaria di 400 imprese)



Fonte: Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", 2016.

Sotto questo profilo, tra i settori che redigono sia il bilancio sociale che il bilancio ambientale, risultano più virtuosi i settori Elettronico/informatico/telecomunicazioni, Metallurgico e Servizi. Il bilancio sociale è redatto in misura maggiore alla media nei settori Banca/finanza/assicurazioni e Manifatturiero mentre il bilancio ambientale risulta diffuso in percentuale maggiore alla media nei settori Commercio, Trasporti, Chimico/farmaceutico, Gomma/plastica e Meccanico.

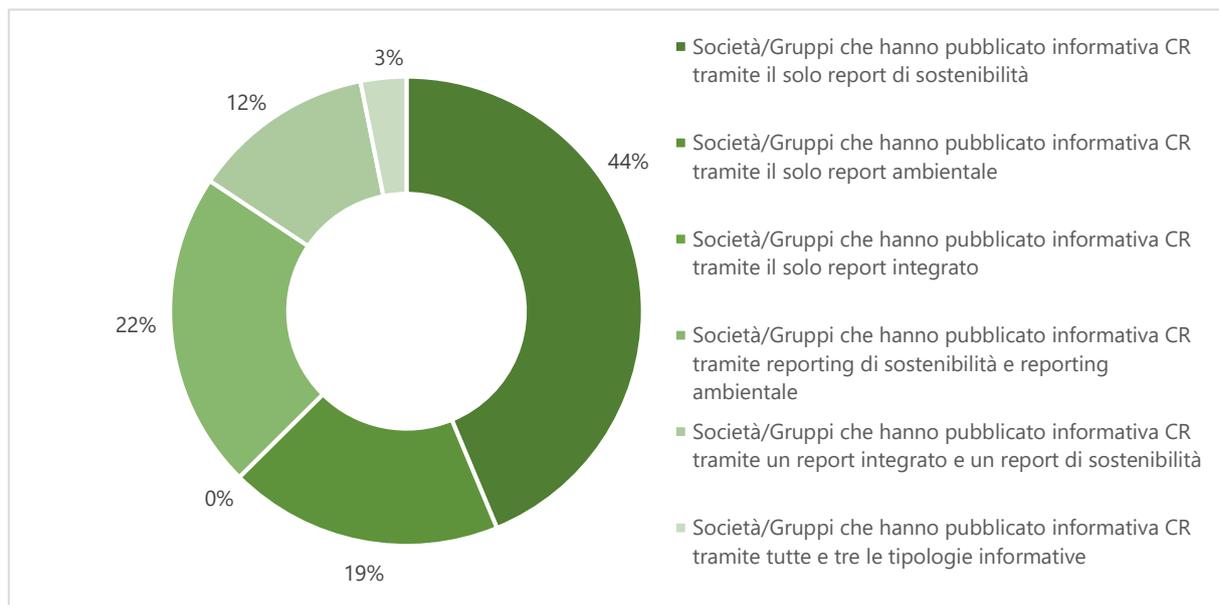
Esaminando invece i dati rilevati nell'indagine del CNDCEC del 2014 sul campione BI50 delle società quotate italiane, prescindendo dagli strumenti di diffusione informativa (interattivi) *web-based*, si può osservare che molte società hanno pubblicato informazioni CR tramite più di uno strumento di comunicazione (37,5%); d'altro canto, la maggior parte (il 62,5%), si è avvalsa di un unico strumento (fisico) di *reporting*: quasi il 44% ha pubblicato "solamente" un *report* di sostenibilità, mentre il 19% "solamente" un *report* ambientale.

Il 25% delle società si è avvalsa contemporaneamente di entrambe le tipologie (una società ha pubblicato contemporaneamente un *report* di sostenibilità, un *report* ambientale e un *report* integrato).

In generale, le tipologie di *report* largamente più diffuse sono, appunto, il *report* di sostenibilità (81,3%) e, a seguire, il *report* ambientale (43,8%). Cinque società (il 15,6%) ha deciso poi di investire energie e risorse nello sviluppo dell'approccio all'*integrated reporting*, elaborando e pubblicando un *report* (ma anche strumenti di comunicazione *online*) secondo il Framework predisposto dall'IIRC ed emanato nel dicembre 2013.

Considerando la diversità nella struttura dei due campioni, si osservi peraltro che i valori rilevati in BI50 nel 2014 appaiono coerenti con quelli rilevati nel campione del Rapporto Socialis negli anni 2014 e 2016.

Report CR per tipologie in BI50 nel 2014

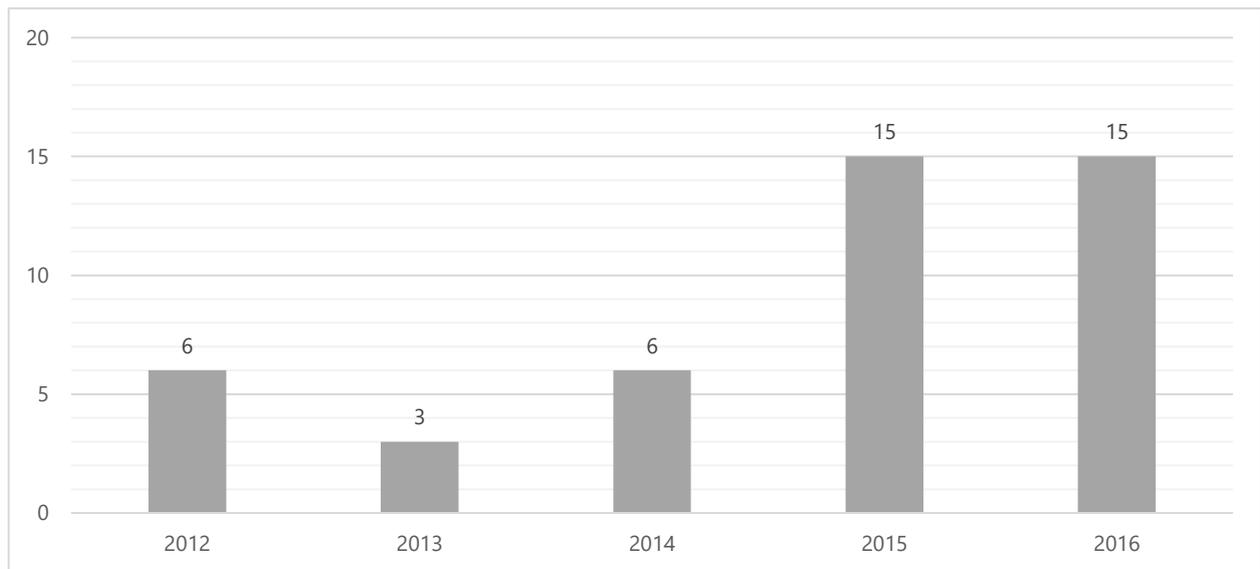


Fonte: CNDCEC, "Rendicontazione non finanziaria e asseverazione dei report di corporate responsibility nelle società quotate", 2015.

Confrontando le percentuali del contesto nazionale rispetto al campione Co.Re.Di. del 2012 (le cui evidenze sono state illustrate nei paragrafi precedenti), tenendo sempre a mente le differenze strutturali tra i campioni, è possibile osservare un peso relativo molto simile tra le diverse tipologie di *reporting* (in particolare tra le tipologie di *report* di sostenibilità e di *report* ambientale); nel campione BI50, però, si rileva un totale disinteresse verso altre tipologie di *report*; l'unico strumento che sta guadagnando l'attenzione degli operatori e delle aziende è il *report* integrato, la cui diffusione, peraltro, non è paragonabile con i dati del campione Co.Re.Di., dove lo strumento definito con questa locuzione (lo si è già evidenziato) ha una natura assolutamente diversa.

D'altra parte, andando a esaminare i *report* integrati pubblicati da aziende italiane in Co.Re.Di. nel periodo 2012/2016 ed elaborati adottando l'IR Framework dell'IIRC, è interessante notare come, anche qui, possa rilevarsi una dinamica di crescita.

Report integrati con standard IIRC di aziende italiane in Co.Re.Di. nel periodo 2012/2016



Fonte: elaborazione dati da CorporateRegister.com.

4 Valore economico della CSR, benefici e motivazioni

4.1 Dimensione degli investimenti in CSR

Per molteplici ragioni, non è agevole quantificare i valori economici degli investimenti, dei benefici e degli oneri connessi ad iniziative e progetti di CR. Peraltro, il Rapporto Socialis si fonda su un'indagine campionaria condotta tramite interviste, circostanza per la quale ha potuto rilevare valori quantitativi direttamente "alla fonte".

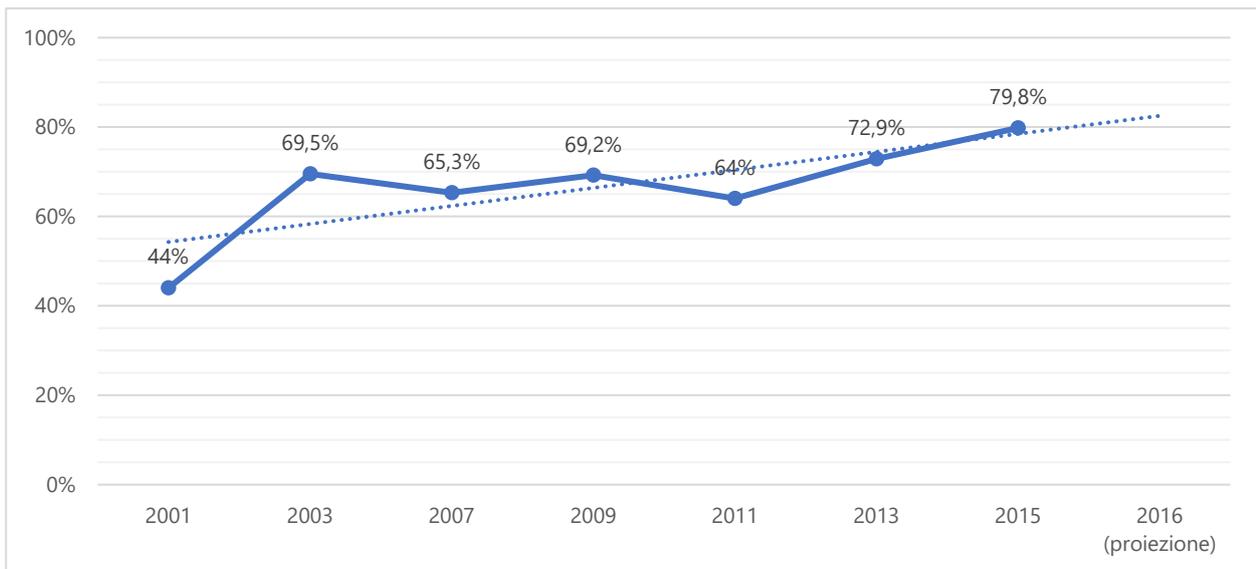
Il Rapporto 2016 sull'impegno sociale delle aziende in Italia segnala un aumento delle imprese, grandi e piccole, che si dedicano ad attività di CSR. Il Rapporto rileva una crescita del coinvolgimento attivo dal 73% all'80% delle imprese con almeno 80 dipendenti. Anche il valore degli investimenti in CSR, dopo la contrazione registrata in concomitanza con gli anni di picco della crisi economica, fa registrare una ripresa.

Dimensione economica dell'investimento in CSR

	2001	2003	2007	2009	2011	2013	2015
Universo delle aziende target	8.618	8.618	8.618	8.618	7.988	7.988	7.988
Imprese con investimenti in CSR (%)	44,0	69,5	65,3	69,2	64,0	72,9	79,8
Imprese con investimenti in CSR (VA)	3.792	5.990	5.628	5.964	5.112	5.823	6.374
Importo medio in CSR (in EUR)	110.000	141.000	169.000	161.000	210.000	158.000	176.000
Investimenti tot. in CSR (in Mio di EUR)	417	845	951	960	1.074	920	1.122

Fonte: rielaborazione dati in Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", 2016.

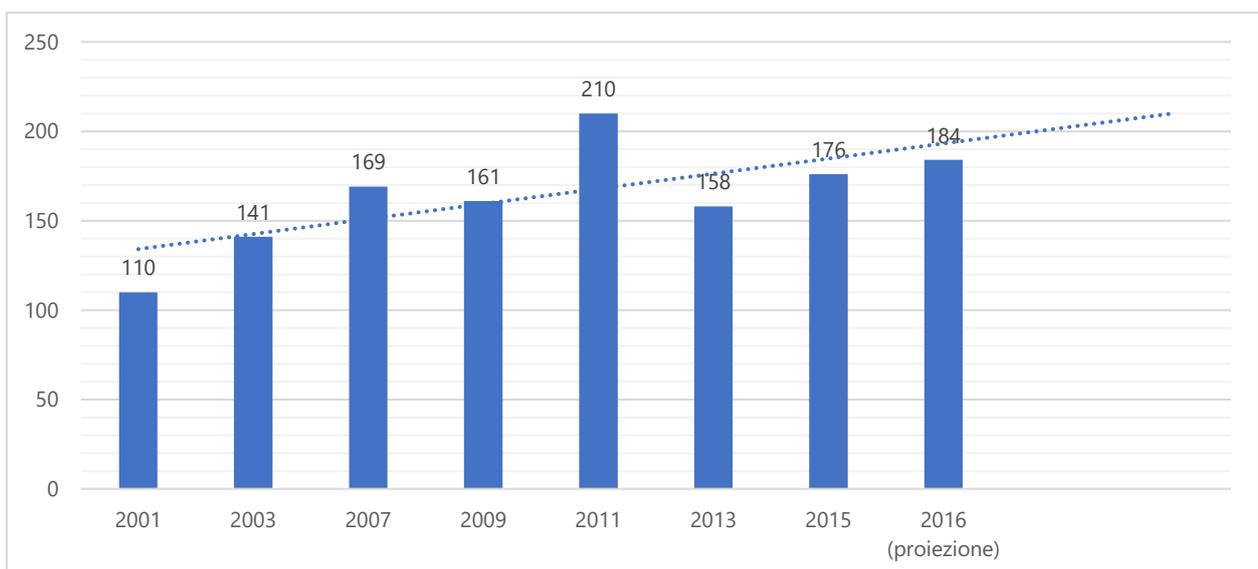
Imprese italiane con investimenti in CSR (base campionaria 400 imprese)



Fonte: Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", 2016.

La cifra media investita nel 2015 risulta superiore a quella del 2013 dell'11% (si investe cifre superiori alla media nei settori Finanza, Elettronica e Farmaceutica) e, in virtù dell'aumento del numero delle imprese coinvolte, il totale investito è cresciuto del 22% rispetto al 2013. Anche la previsione circa il budget da dedicare a investimenti CSR nel 2016 fa registrare un aumento nella misura del 4% rispetto al 2015.

Investimento medio in CSR (in migliaia di EUR con base campionaria di 319 imprese che hanno investito in CSR)



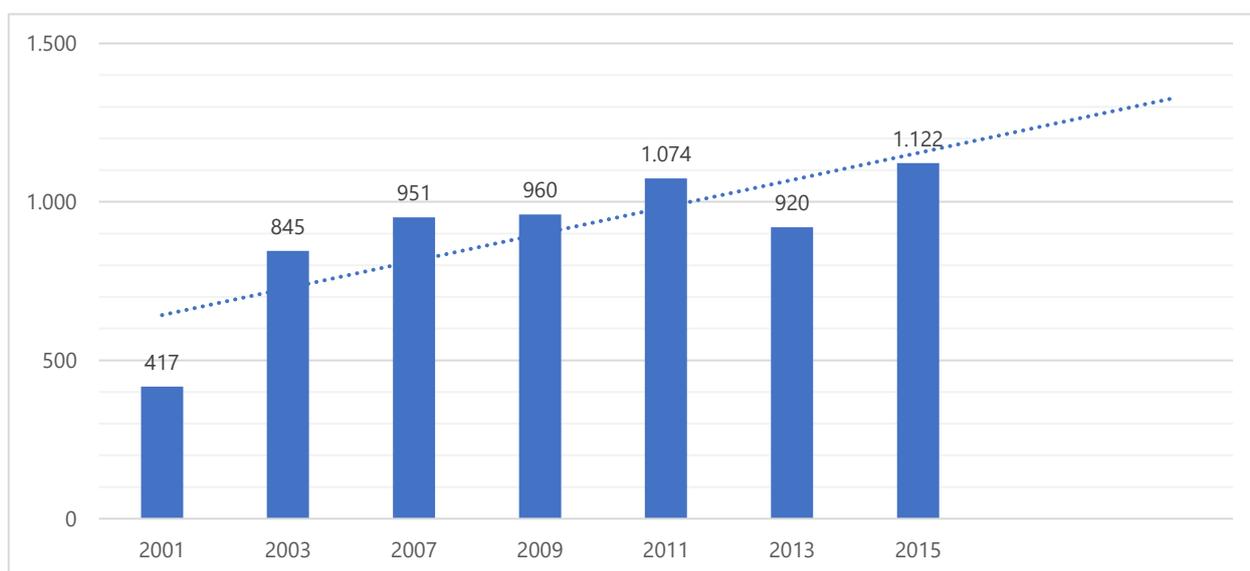
Fonte: Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", 2016.

Nelle dinamiche di investimento in CSR si rilevano notevoli differenze di comportamento tra i settori economici. Le imprese più attive sono quelle dei settori Finanza, Elettronica/informatica/telecomunicazioni, Trasporti e Metallurgico, questi ultimi orientati maggiormente verso la sostenibilità e l'ambiente.

Inoltre, come è intuibile, l'incidenza dell'impegno in attività di CSR sembra crescere con l'aumentare del fatturato.

Infine, provando a calcolare il totale degli investimenti in CSR dell'universo rappresentato dai campioni oggetto d'analisi (8.618 imprese nelle indagini dal 2001 al 2009 e 7.988 imprese nelle indagini dal 2011 al 2016) tramite la moltiplicazione del valore dell'investimento medio in ciascun anno per il numero di imprese dell'universo che hanno investito in CSR, emerge la rilevanza dei valori totali stimati, quantificabili nel 2015 in oltre un miliardo di euro. Il Rapporto Socialis sottolinea come tra le imprese inizi a diffondersi l'abitudine a stabilire in anticipo rispetto al passato il budget da dedicare a iniziative di CSR e che tale comportamento sia più comune tra le aziende che abbiano realizzato iniziative di CSR in anni precedenti a quello della rilevazione.

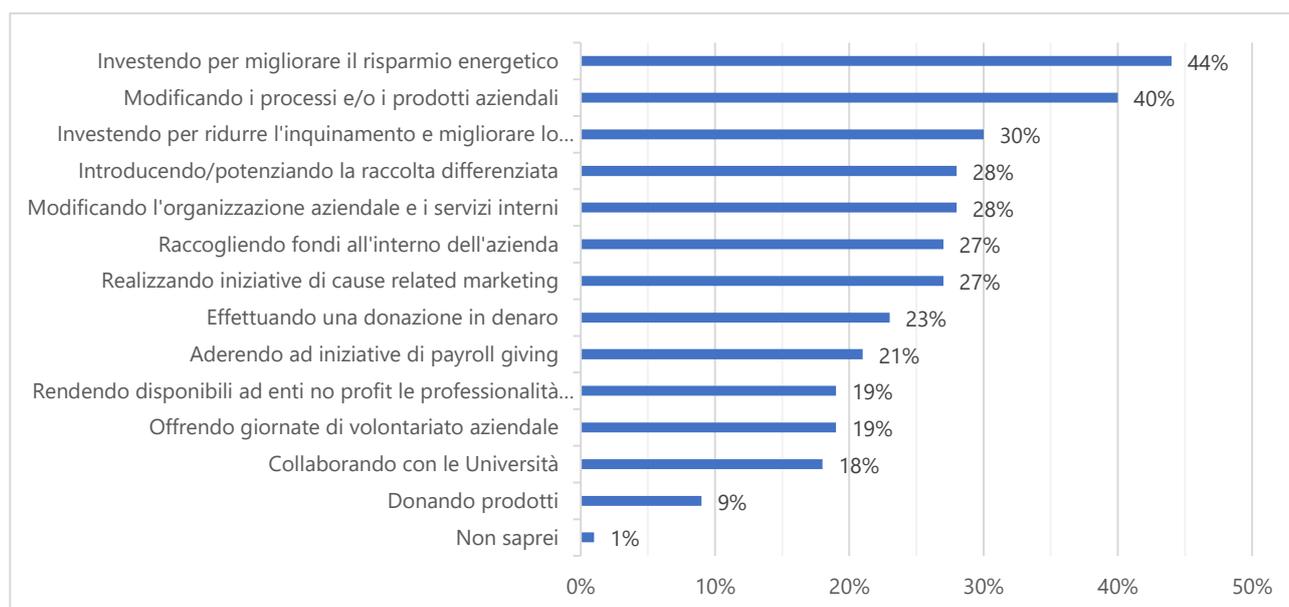
Investimenti totali in CSR (in Mio di EUR con base campionaria di 319 imprese che hanno investito in CSR)



Fonte: Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", 2016.

Con riguardo alle modalità di realizzazione di politiche e strategie di CSR, le imprese del campione si focalizzano sull'organizzazione interna, sulla modernizzazione degli impianti e sulle modifiche di processo, finalizzate soprattutto al perseguimento del risparmio energetico, alla riduzione dell'impatto ambientale e alla crescita della raccolta differenziata. D'altro canto, Socialis aveva evidenziato già nel 2015 la tendenza ad abbandonare modalità "passive" di politiche di CSR, quale ad esempio iniziative volte alla fruizione di contributi economici o alla distribuzione di erogazioni liberali.

Modalità di realizzazione della CSR (base di 319 imprese che hanno investito in CSR con risposte multiple consentite)

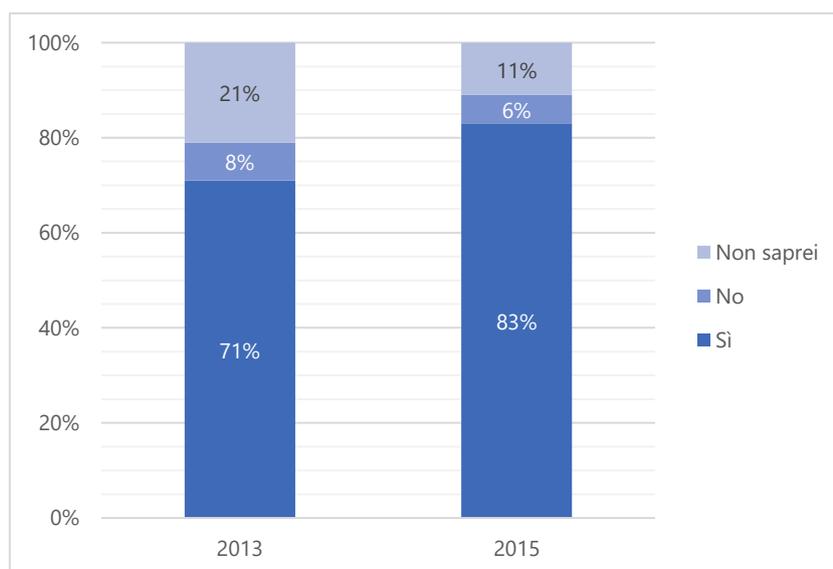


Fonte: Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", 2016.

4.2 Valutazione dei benefici e motivazioni

Un aspetto cruciale che emerge dall'indagine Socialis riguarda il livello di "consolidamento" nelle strategie di realizzazione di iniziative di CSR: in effetti, nel 2015, l'83% delle imprese che ha realizzato azioni di CSR dichiara di aver effettuato una valutazione costi/benefici degli investimenti. Tale approccio risulta in netto aumento rispetto a quanto riscontrato l'anno precedente.

Valutazione di costi e benefici prima dell'investimento in CSR (base di 319 imprese che hanno investito in CSR)



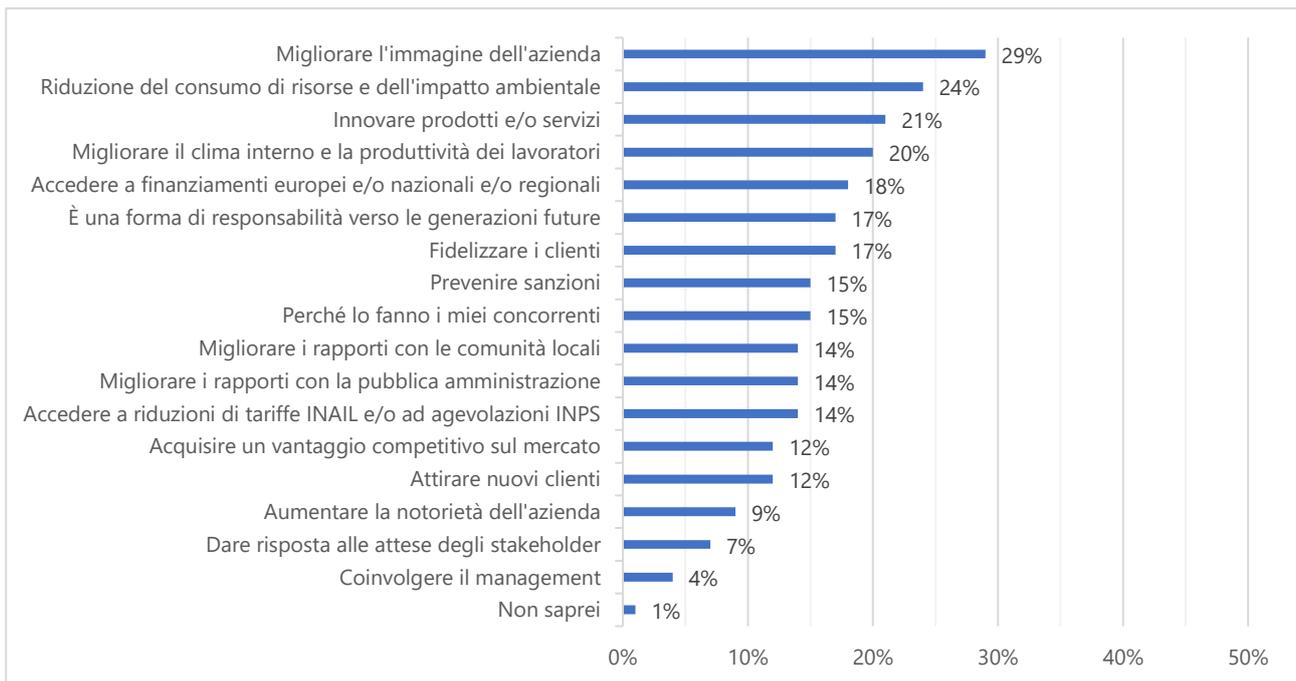
Fonte: Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", 2016.

In merito alle motivazioni che spingono l'impresa a realizzare iniziative di CSR – motivazioni legate evidentemente a doppio filo alla valutazione dei costi e dei benefici degli investimenti – il miglioramento dell'immagine aziendale risulta la spinta principale per quasi il 30% delle imprese, mostrando la centralità nella costruzione della reputazione e del racconto del modello di gestione dell'impresa. Al secondo posto si colloca una motivazione legata alla coscienza ambientale in favore della sostenibilità. Seguono l'intenzionalità all'innovazione e quindi, implicitamente, l'effetto sul *business*, e il clima interno.

Un peso importante, ancorché non primario, è poi attribuito agli aspetti finanziari, fiscali, tributari.

Aggregando però le molteplici modalità di risposta, si rende evidente qual è il peso specifico delle motivazioni: la qualificazione dell'immagine e della reputazione muove il 50% delle imprese; l'espansione/fidelizzazione del portafoglio clienti muove il 49%; la sensibilità ambientale così come la valutazione di fattori economici e di risparmio (tasse/finanziamenti) muovono il 35%; il vantaggio per la gestione delle relazioni con il territorio muove il 25%; il miglioramento del clima interno motiva il 23%.

Motivazioni della CSR (base di 319 imprese che hanno investito in CSR con risposte multiple consentite)



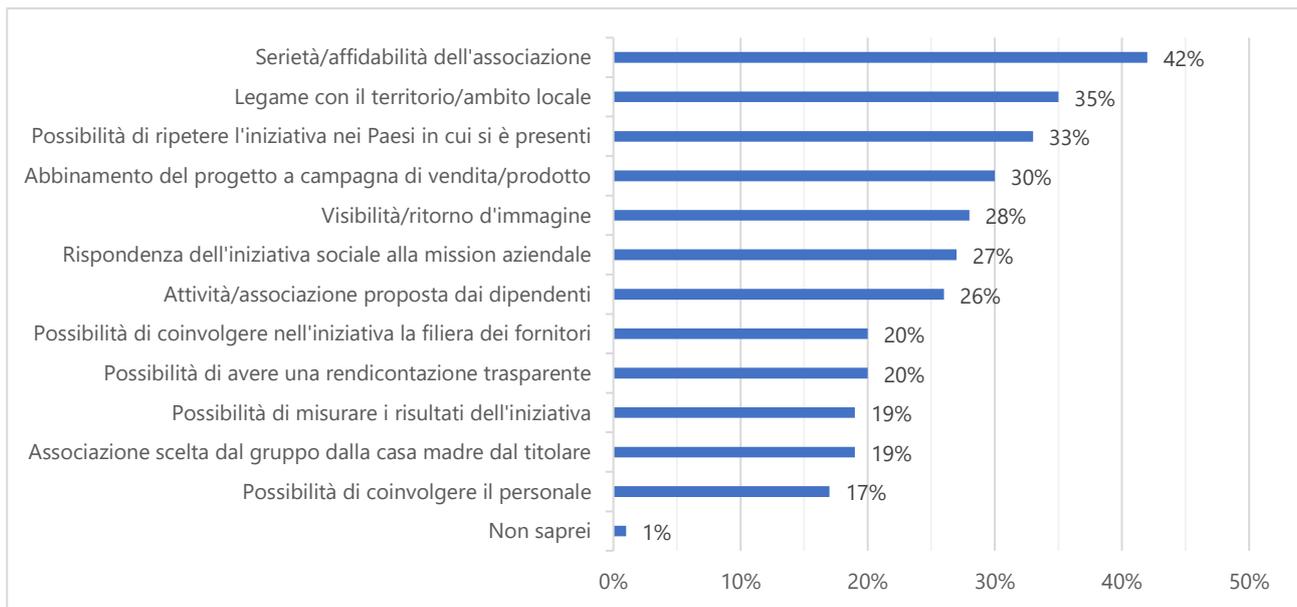
Fonte: Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", 2016.

Il criterio principale di scelta delle iniziative CSR da perseguire e attuare è quello della garanzia di affidabilità offerta da eventuali associazioni partner. A seguire le imprese indicano quale criterio di scelta quello della localizzazione geografica e del legame con il territorio; poi criteri legati strettamente al *marketing* e comunicazione (campagne di vendita e visibilità/ritorno d'immagine).

Interessante notare che il 26% delle imprese dichiara di scegliere attività di CSR in funzione delle preferenze dei dipendenti.

Rispetto a quanto rilevato negli anni precedenti, Socialis osserva che nel 2015 crescono in misura considerevole i criteri di scelta legati ad aspetti del *marketing* e alla affidabilità dell'associazione proponente.

Criteri di scelta delle iniziative CSR da realizzare (base di 319 imprese che hanno investito in CSR con 5 risposte consentite)

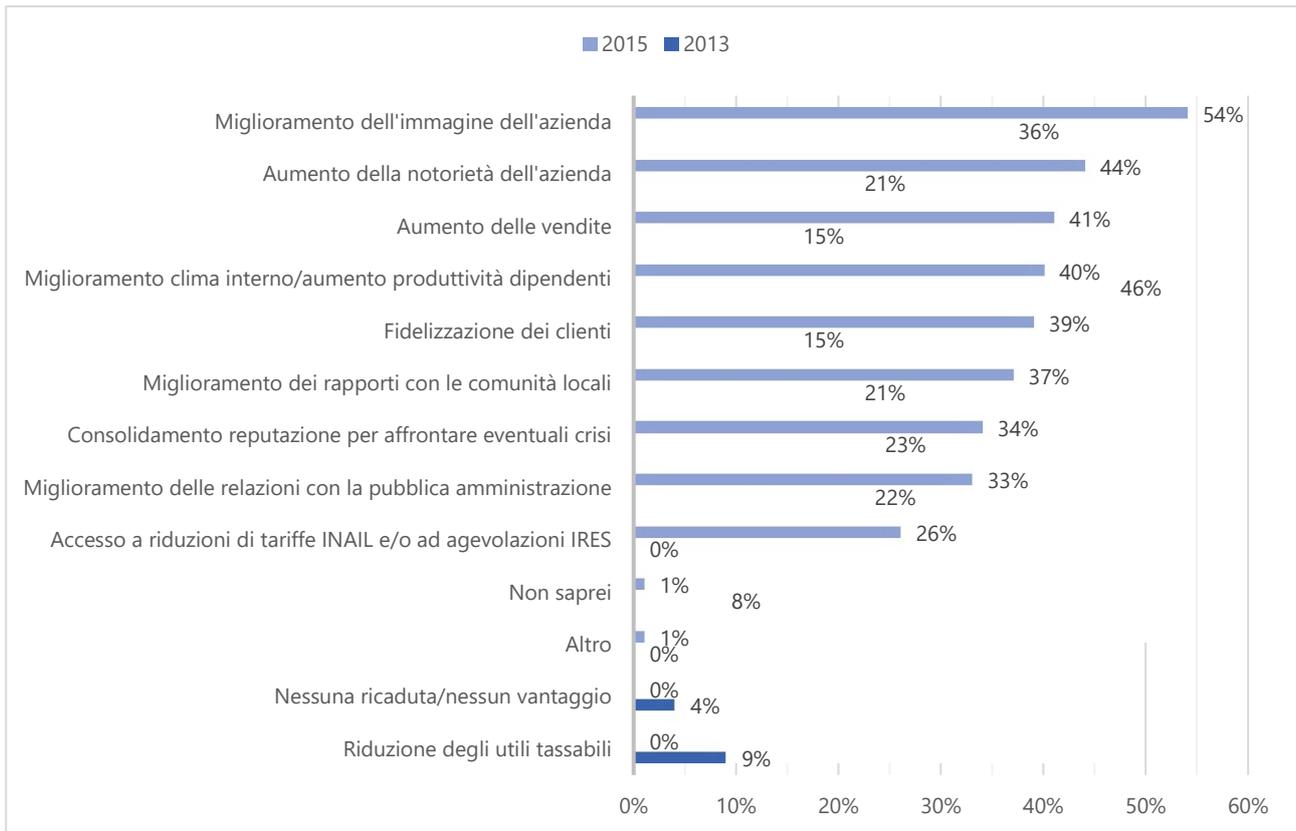


Fonte: rielaborazione dati in Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", 2016.

Andando poi ad esaminare le diverse tipologie di benefici che le imprese dichiarano di aver perseguito tramite i propri investimenti in CSR, il primo vantaggio riconosciuto alla CSR è individuato, di nuovo, sul fronte del mercato: oltre il 50% ha rilevato un miglioramento nel proprio posizionamento, nella reputazione e nella notorietà; il 40% delle imprese sostiene di aver riscontrato un aumento delle vendite e della fidelizzazione dei clienti.

Rispetto al 2013, cresce poi in misura rilevante la quota delle imprese che rileva benefici sul clima aziendale interno (nel 40% dei casi nel 2015), così come cresce l'importanza riconosciuta al consolidamento della reputazione e delle relazioni con la Pubblica amministrazione anche ai fini strategici della possibilità di risposta a momenti di crisi economica o finanziaria: il 37% delle imprese riconosce l'efficacia della CSR nell'agevolare i rapporti con le comunità locali e il 33% di esse ne attribuisce un ruolo primario nel supportare i rapporti con le Pubbliche amministrazioni.

Tipologie di benefici (base di 319 imprese che hanno investito in CSR; risposte multiple consentite)

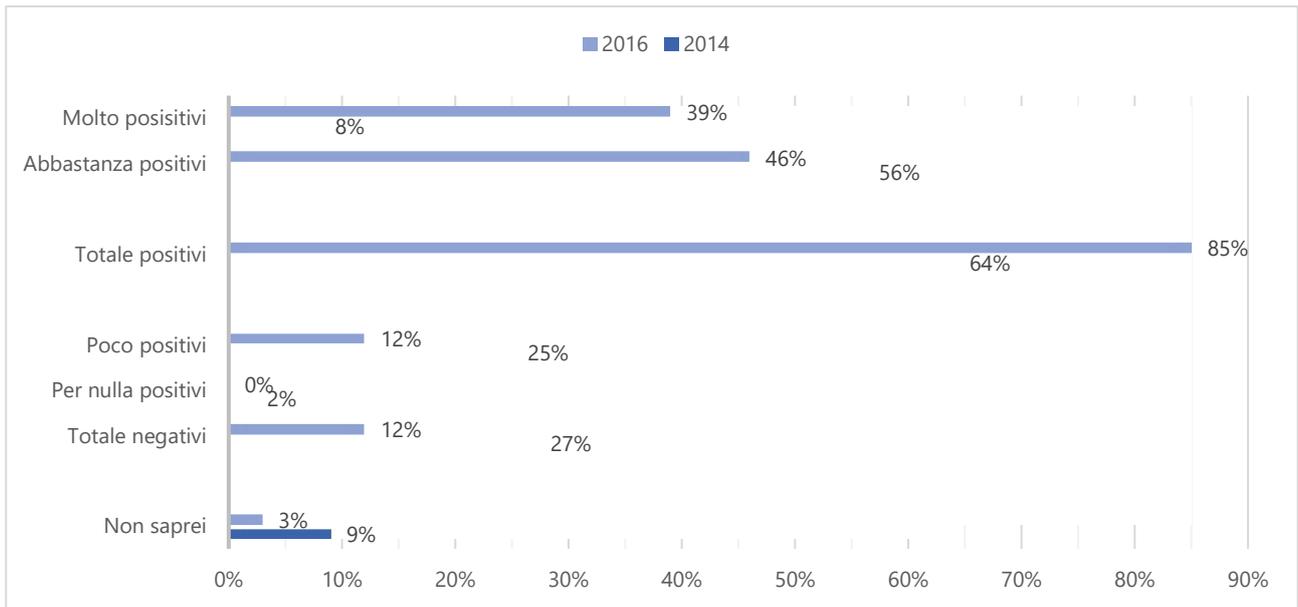


Fonte: rielaborazione dati in Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", 2016.

Andando infine a chiedere alle imprese un giudizio complessivo sugli effetti delle iniziative CSR realizzate (considerando non solo le eventuali iniziative di *welfare* aziendale ma tutte le iniziative di CSR), esse rimarcano che tali investimenti abbiano generato effetti positivi sulla motivazione e sulla produttività dei dipendenti; in questo senso è possibile evidenziare quanto, rispetto al 2014, l'attestazione dell'efficacia si sia considerevolmente dilatata, in conseguenza, da un lato, di una maggior consapevolezza delle imprese dell'importanza della responsabilità e dell'attenzione a metterne in relazione gli effetti e, dall'altro, di una maggiore risposta dal mercato, dagli *stakeholder* e/o dalle istituzioni.

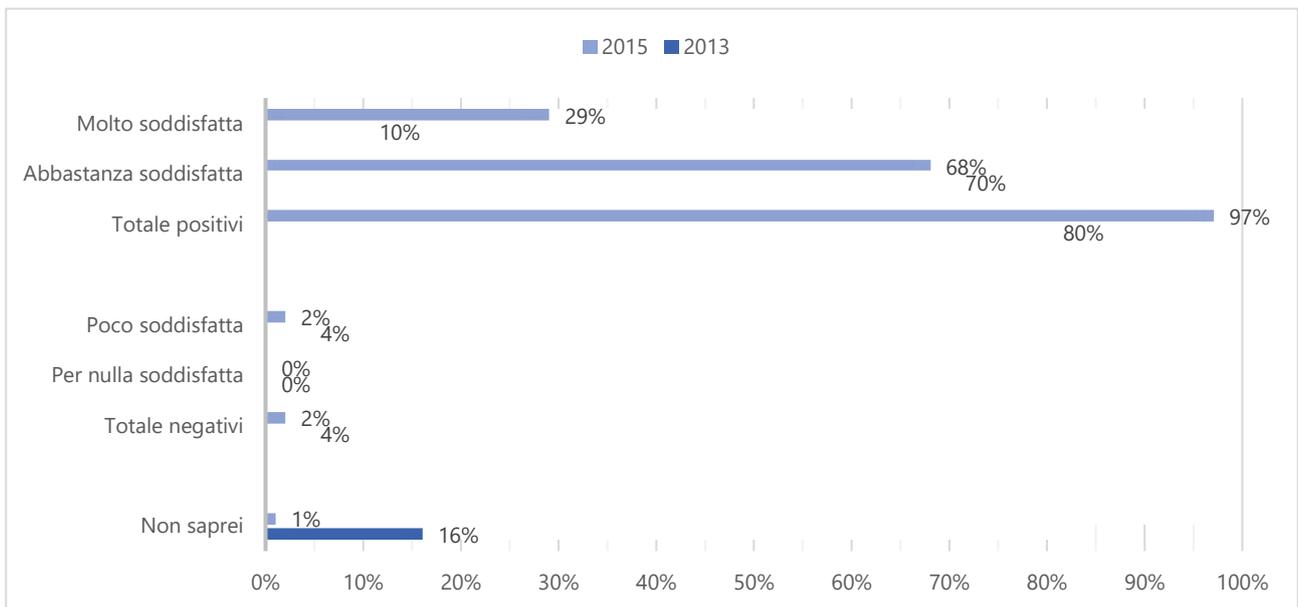
In definitiva, il Rapporto Socialis evidenzia che i risultati ottenuti dalle imprese che hanno realizzato nel 2015 iniziative di CSR sono estremamente positivi: tra i "molto soddisfatti" e gli "abbastanza soddisfatti" il livello di soddisfazione raggiunge il 97%. Le imprese che hanno dichiarato una maggiore soddisfazione sono state quelle che operano nei settori Finanza e Elettronica/informatica/telecomunicazioni.

Effetti della CSR all'interno dell'impresa (base di 319 imprese che hanno investito in CSR)



Fonte: Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", 2016.

Soddisfazione per i risultati raggiunti (base di 319 imprese che hanno investito in CSR)



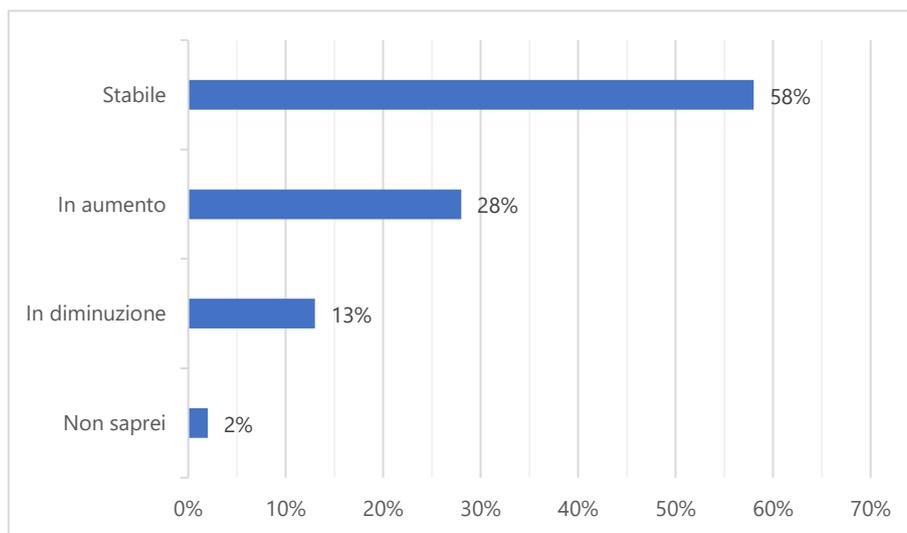
Fonte: Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", 2016.

4.3 Elementi di prospettiva

Esaminando i dati del Rapporto Socialis al fine di individuare alcuni elementi per delineare uno scenario di prospettiva, si osserva che, qualunque ne sia la ragione, il 28% delle imprese del campione ritiene che la CSR sia una politica aziendale in crescita; il 58% delle imprese ritiene invece che non vi sia una sostanziale variazione nella sua diffusione nel sistema economico nazionale. D'altro canto, il 52% delle imprese ritiene stia aumentando l'attenzione dei consumatori verso le iniziative di CSR connesse ai prodotti da loro acquistati sul mercato e rispetto al proprio marchio, e il 45% ritiene che tale attenzione sia rimasta stabile.

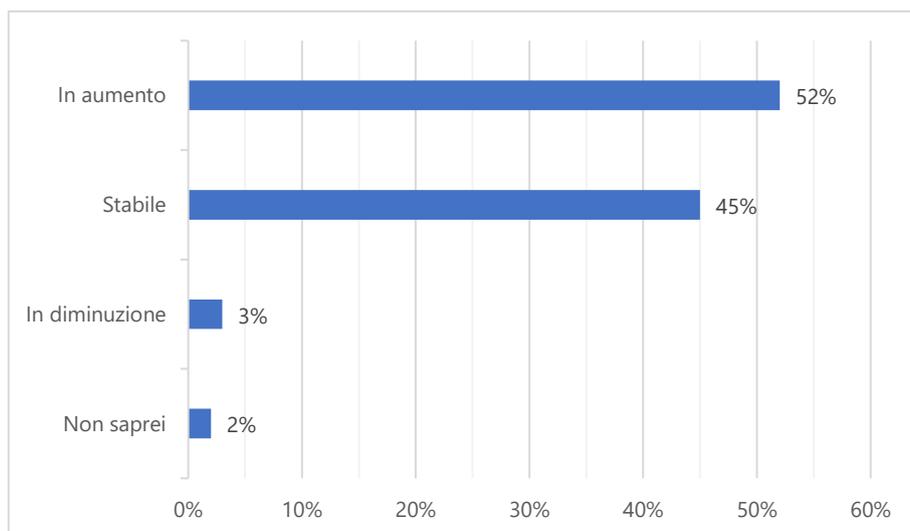
Senza volersi addentrare in interpretazioni azzardate, sembrerebbe però che le imprese debbano accrescere la propria capacità di seguire le preferenze e i comportamenti dei consumatori. Premettendo che si configuri come una valutazione in parte autoreferenziale, quelli che ritengono in crescita l'attenzione delle proprie imprese verso politiche e strategie di CSR sono i settori Finanza, Elettronica/informatica/telecomunicazioni, Chimico, Plastica e Servizi. Quelli che riconoscono, più della media, una crescita dell'attenzione dei consumatori verso iniziative di CSR sono i settori Elettronica/informatica/telecomunicazioni, Chimico/farmaceutico, Gomma/plastica e Metallurgico.

Attenzione delle imprese verso la CSR (base di 400 imprese)



Fonte: Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", 2016.

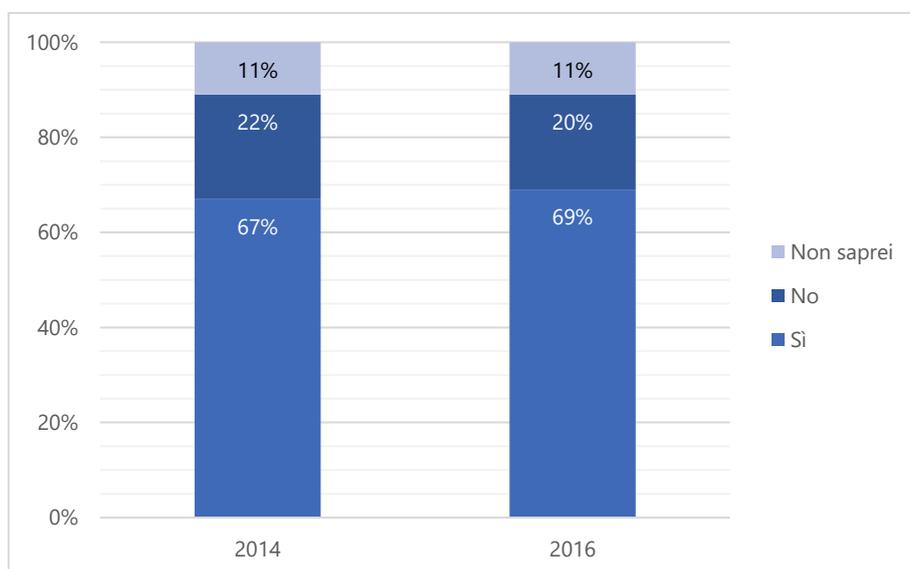
Attenzione dei consumatori verso la CSR (base di 400 imprese)



Fonte: Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", 2016.

Appare importante poi notare che molte imprese ritengano che una specializzazione in tematiche inerenti alla CSR (quali ad esempio un *master*, un corso universitario o una tesi di laurea) costituisca oggi un elemento di distinzione importante e specifico in un *curriculum* professionale.

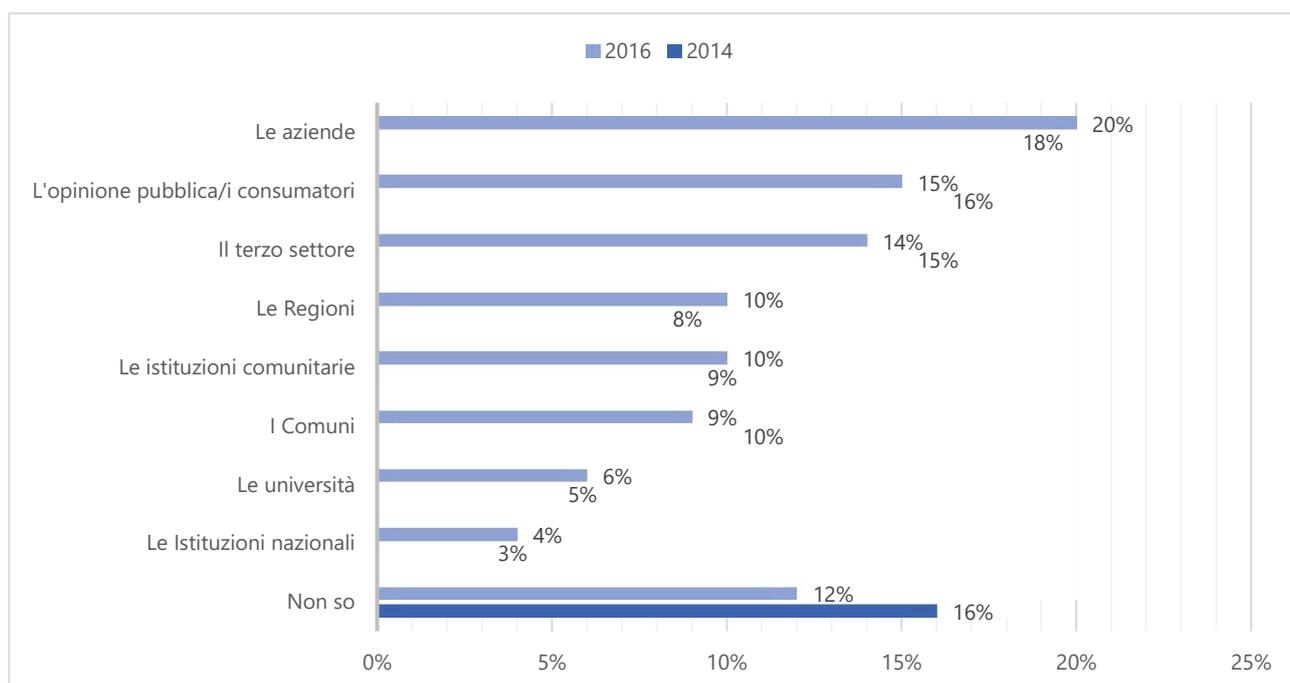
Specializzazione nella CSR (base di 400 imprese)



Fonte: Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", 2016.

Infine, nel provare a rilevare quali soggetti rappresentino oggi i principali *driver* che spingano il sistema economico sul sentiero della sostenibilità produttiva e sociale, va evidenziato come, ad opinione delle imprese, occorra che le istituzioni pubbliche si muovano con più incisività, nel contesto territoriale tanto locale quanto nazionale.

Soggetti ritenuti più impegnati nel promuovere iniziative di CSR (base 400 imprese)



Fonte: Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", 2016.

5 Asseverazione

5.1 Precisazioni terminologiche

L'attività di asseverazione di documenti e/o processi di rendicontazione ha lo scopo di aumentare l'affidabilità delle informazioni divulgate. I termini "attestazione", "controllo", "verifica", "asseverazione", "asseverazione esterna", "audit", "certificazione" e "parere terzo" sono spesso usati erroneamente come sinonimi; in realtà, possono avere definizioni e interpretazioni tra loro molto diverse nella forma e nel merito e andrebbero dunque adottati specificamente secondo il proprio significato tecnico. In questo contesto, tuttavia, ha senso soprattutto la distinzione tra verifica di conformità, asseverazione e asseverazione esterna:

- a. verifica di conformità: (definizione di cui all'art. 3, co. 10, del d.lgs. n. 254/2016) verifica della consonanza e della conformità, appunto, delle informazioni fornite rispetto a disposizioni normative o a linee guide e/o *standard* di rendicontazione indicati dalla norma o in base al quale la rendicontazione viene effettuata volontariamente (*"Il soggetto incaricato di effettuare la revisione legale del bilancio ... o altro soggetto abilitato allo svolgimento della revisione legale appositamente designato, esprime, con apposita relazione ... un'attestazione circa la conformità delle informazioni fornite rispetto a quanto richiesto dal presente decreto legislativo e rispetto ai principi, alle metodologie e alle modalità previste dal comma 3",* ossia ai *"principi previsti dallo standard di rendicontazione utilizzato quale riferimento o dalla metodologia di rendicontazione autonoma utilizzata ai fini della redazione della dichiarazione ..."*);
- b. asseverazione "processo sistematico e documentato, mediante il quale un soggetto indipendente e competente (o un team di professionisti) raccoglie e valuta la veridicità delle asserzioni (verificabili) contenute nell'informativa. Si tratta in altri termini di fornire ai destinatari del documento un giudizio sulla qualità delle informazioni rese, in base a principi comunemente accettati."¹⁵; da questa definizione segue che, nell'asseverazione di un *report*, non occorre valutare nel merito i principi e gli indicatori scelti per l'elaborazione e la rappresentazione dell'informativa *non-financial*, ma occorre comunque verificare che:
 - il *report* sia conforme alle linee guida e ai principi con riferimento ai quali esso è stato predisposto;
 - la redazione in base a tali linee guida e principi consenta di valutarne l'attendibilità;
 - i dati e le informazioni contenuti nel *report* siano coerenti con la documentazione esibita;
 - nel complesso, l'informativa consenta, ragionevolmente, una corretta visibilità della situazione aziendale, rappresentandone adeguatamente le strategie, le politiche e le *performance* di sostenibilità.

¹⁵ Mio, Chiara, "Informativa *non financial* nell'*annual report*", in *Contabilità finanza e controllo*, 3, 2011, p. 248.

Si noti peraltro che attualmente molti degli *standard* e linee guida esistenti per la redazione dei *report* non entrano nel merito delle dichiarazioni dell'impresa e, dunque, l'attestato del livello di adesione ottenibile, di solito, passa inevitabilmente attraverso la formula "*self-declared*". Questo problema ha portato le aziende a ricercare anche un'altra azione di carattere etico consistente nel richiedere una asseverazione da parte di un terzo indipendente, allo scopo di ridurre il rischio di eccessiva autoreferenzialità della *disclosure* non finanziaria; quest'ultima tipologia di asseverazione consiste in "un'attestazione di conformità procedurale che permetta di essere ragionevolmente sicuri che il sistema di rendicontazione risponde al modello prescelto". Essa dunque non ha valore di certificazione della "gestione responsabile", ma contribuisce ad evitare che il *report* contenga errori od ometta dati significativi. In definitiva, il primo passo per attribuire maggiore garanzia sulla solidità e l'adeguatezza di un processo di rendicontazione e sul suo output non può prescindere dall'attribuzione all'asseverazione di una valenza che si spinga fino al giudizio di merito sui suoi contenuti.

Il tema dell'asseverazione esterna dei *report* CR acquisisce importanza crescente nei mercati globali in parallelo al crescere dell'esigenza degli *stakeholder* di un aumento nella credibilità e nell'intellegibilità delle informazioni di sostenibilità. I mercati finanziari, in particolare, fondano il proprio funzionamento su dati economico-finanziari credibili e verificabili, circostanza per cui i *regulator* e gli operatori cercano di sviluppare meccanismi di validazione indipendente delle informazioni pubbliche, sia economico-finanziarie sia non finanziarie. Molti operatori, quindi, assegnano all'asseverazione di terze parti indipendenti una funzione strumentale essenziale nello sviluppo pratico del sistema e nella propagazione dei benefici insiti nel *sustainability reporting*.

Diversi organizzazioni, tra le quali il GRI, attribuisce alla locuzione "asseverazione esterna" un significato generico, per indicare un'ampia gamma di approcci alla "valutazione" dei *report* CR.

5.2 Diffusione

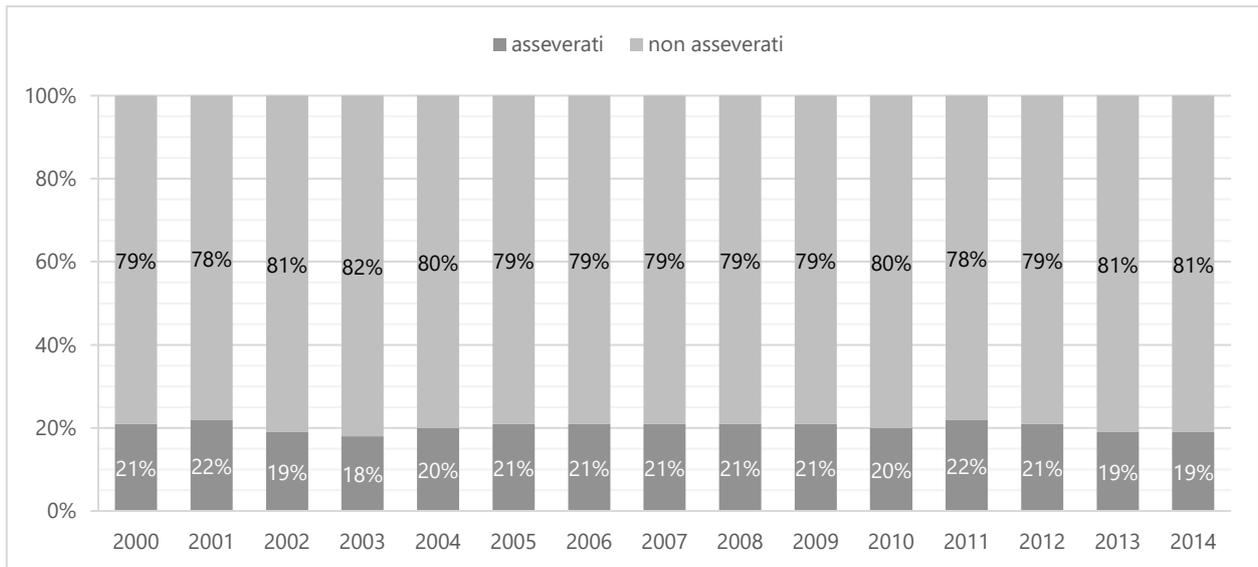
5.2.1 Contesto internazionale

Tutti i nostri campioni e *database* di riferimento contengono informazioni e dati relativi alle attività di asseverazione dei propri *report* CR, forse anche perché si tratta di una attività di enorme interesse sia sotto il profilo della crescita della trasparenza e della legittimità delle informazioni fornite dalle aziende sia nell'ottica dello sviluppo di spazi di mercato per i professionisti e le società (esterne alle aziende) coinvolti nel suo svolgimento (il *reporting*, viceversa, per evidenti ragioni di strategia e di riservatezza, viene generalmente realizzato, in molti contesti e con frequenza crescente al crescere della dimensione, ancorché non sempre in ogni sua fase, all'interno dell'organizzazione, specialmente nell'ambito di quotate e multinazionali).

In realtà, nel *database* Co.Re.Di., è possibile notare come la percentuale dei *report* asseverati rispetto al totale dei *report* CR pubblicati si sia mantenuta pressoché costante in tutti gli esercizi compresi tra il 2000 e il 2014; ciò implica peraltro che in termini assoluti le attività di asseverazione sia cresciuta nella stessa proporzione dei *report* CR inclusi nella *directory*.

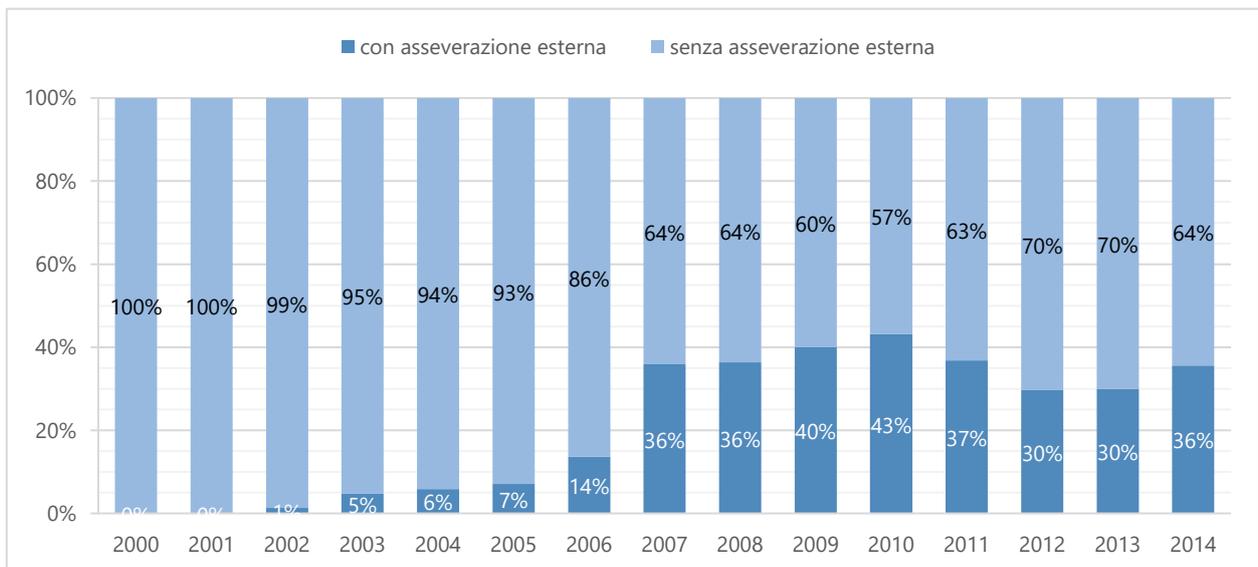
Le percentuali in Co.Re.Di. non si discostano di molto da quelle rilevate in GRI-SDD, in cui si osserva una crescita dei *report* asseverati dal 2000 al 2010 e una diminuzione delle attività di asseverazione proprio in corrispondenza dell'aggravarsi della crisi internazionale.

Report CR asseverati sul totale dei report CR in Co.Re.Di. nel periodo 2000/2014



Fonte: CorporateRegister.com, "CR Perspectives 2013", novembre 2013, ed elaborazione dati da CorporateRegister.com.

Report CR con asseverazione esterna sul totale dei report CR in GRI-SDD nel periodo 2000/2014



Fonte: elaborazione dati da GRI-SDD.

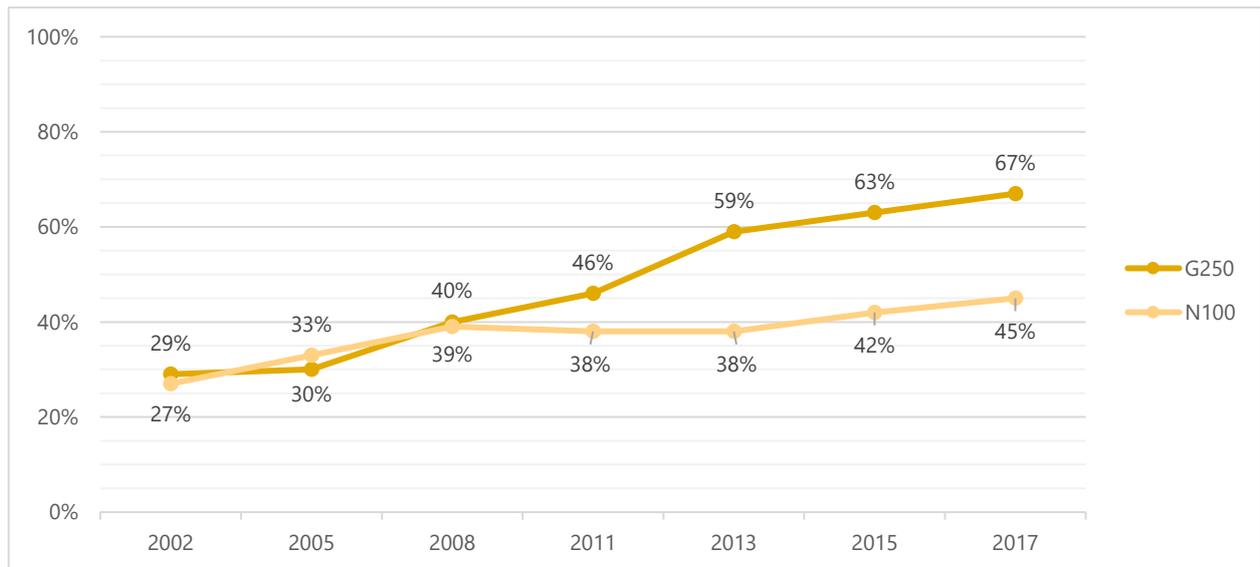
È intuitivo che tali percentuali aumentino nei campioni G250 e N100, includendo, il primo, report CR di multinazionali, società quotate e aziende di grandi dimensioni e, il secondo, report CR di aziende di grandi e medie dimensioni, con più risorse e più "vincoli" di legittimazione rispetto ad altre tipologie di aziende e organizzazioni.

Tra il 2002 e il 2017, la quota di report CR con asseverazione esterna è cresciuta, in G250, dal 29% al 67% (dal 2005, quindi negli ultimi 12 anni, sono più che raddoppiati) e, in N100, dal 27% al 45%, evidenziandosi, anche

in questo caso, percentuali superiori ai *database* che includono *report* CR di un universo di organizzazioni e aziende più composito e vario sotto il profilo dimensionale e settoriale, quali la Co.Re.Di. e il GRI-SDD.

Parallelamente alla crescita della rendicontazione di sostenibilità, c'è quindi un aumento del numero di *report* CR asseverati da soggetti indipendenti. Vedremo più avanti che dei *report* CR asseverati in G250, oltre il 70% è oggetto di asseverazione da parte di una delle grandi imprese di revisione contabile ("Big Four").

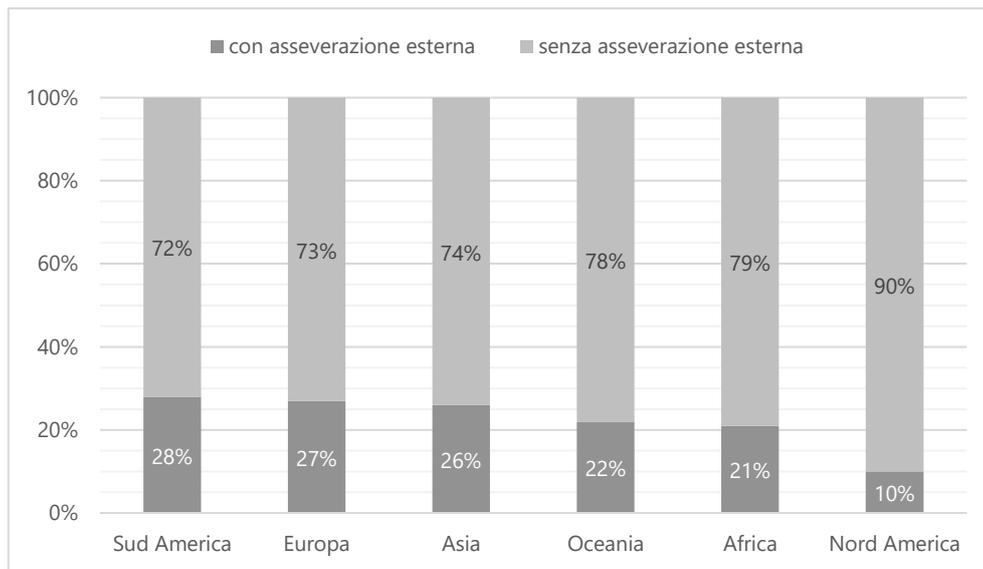
Report CR con asseverazione esterna in G250 e N100 nel periodo 1993/2017



Fonte: KPMG International, "The KPMG Survey of Corporate Responsibility Reporting", 2011, 2013, 2015 e 2017.

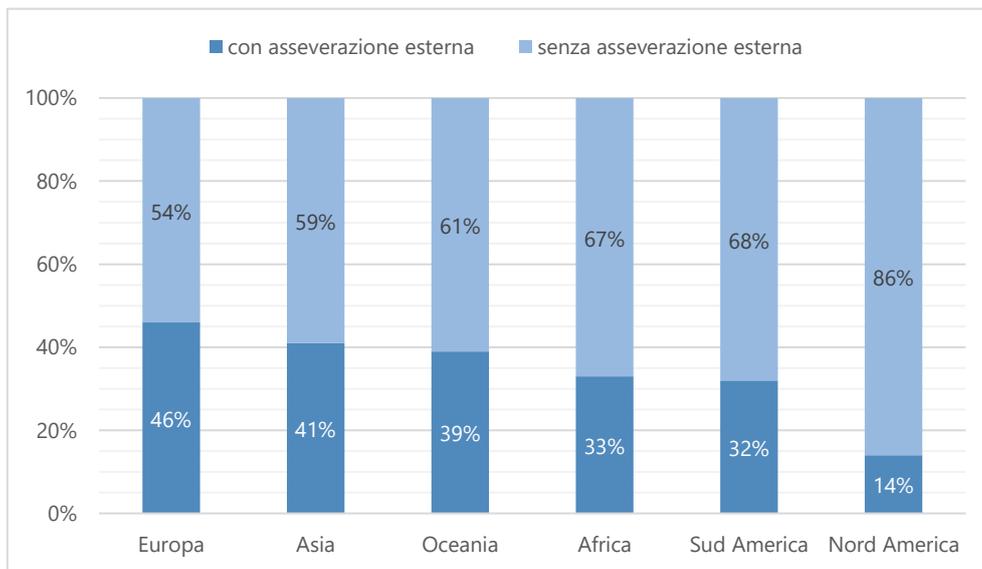
Passando a qualche osservazione relativa alla distribuzione continentale, una fotografia scattata nel 2013 al Co.Re.Di. non mostrava differenze marcate tra i vari continenti, fatta eccezione per la particolare situazione del Nord America (si legga, Stati Uniti), con una percentuale di *report* CR con asseverazione esterna appena del 10%. Questa fotografia ha uno sfondo molto simile a quella scattata nel 2011 al GRI-SDD, dove solo il 14% dei *report* americani era stato oggetto di asseverazione.

Report CR con asseverazione esterna per continente in Co.Re.Di. nel 2012



Fonte: rielaborazione dati in CorporateRegister.com, "CR Perspectives 2013", novembre 2013.

Report CR con asseverazione esterna per continente in GRI-SDD nel 2011



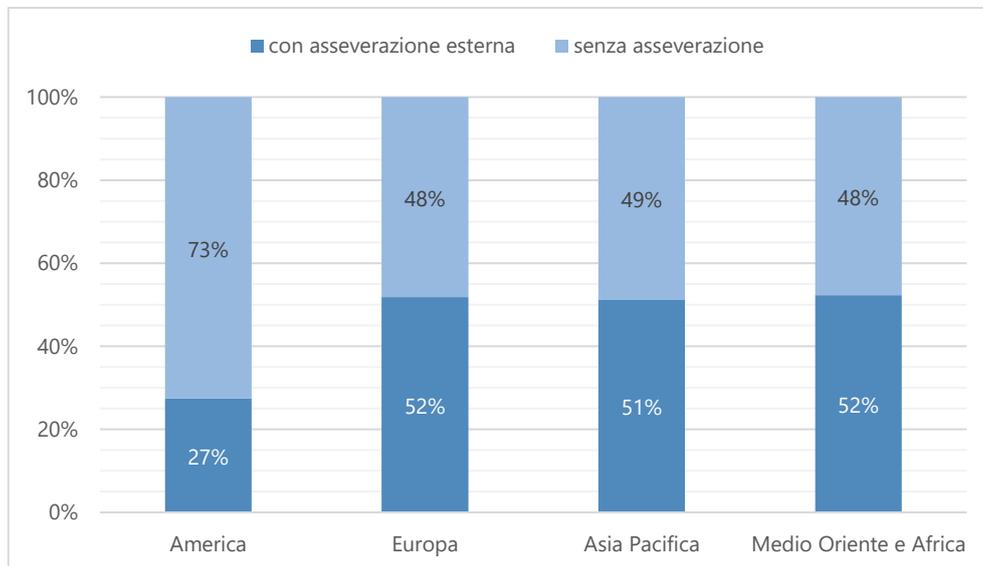
Fonte rielaborazione dati in GRI e G&A, "Trends in external assurance of sustainability reports: spotlight on the USA", aprile 2013.

Il basso valore delle asseverazioni in Nord America derivano essenzialmente dal "peso" leggero degli Stati Uniti, Paese che, con riguardo alla quantità di report CR asseverati, si è classificato solo al 32° posto nel ranking dei 45 Paesi esaminati nel rapporto di KPMG International, con una percentuale pari al 13%, e dunque inferiori rispetto a quella di ogni altro continente.

Le percentuali dei report con asseverazione esterna (anche in America) salgono alquanto laddove si prendano in considerazione report redatti secondo lo standard GRI; non siamo in grado di spiegare il fenomeno se non ipotizzando che le indicazioni sullo svolgimento dei processi e sulla costruzione del report possano incentivare

le aziende ad essere sottoposte a una qualche forma di verifica, perché più confidenti di superarne le insidie rispetto al caso in cui l'attività di asseverazione sia svolta su processi e *report* sviluppati dalle aziende per proprio conto.

Report CR redatti con le GRI SR Guidelines con asseverazione esterna per continente in GRI-SDD nel 2012

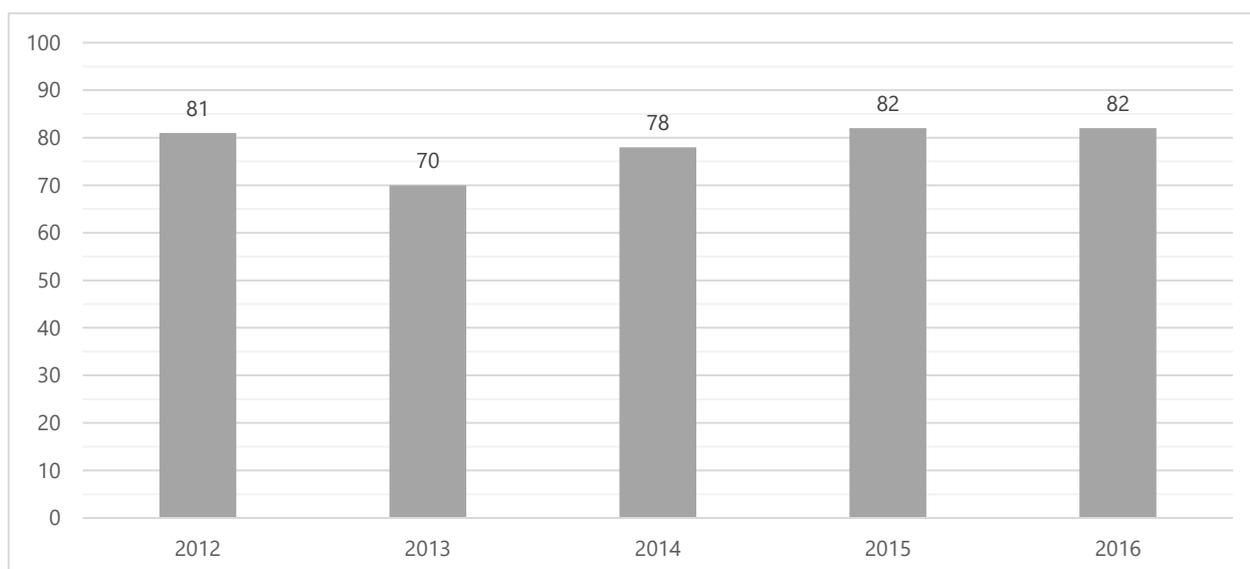


Fonte: elaborazione dati da GRI-SDD.

5.2.2 Contesto nazionale

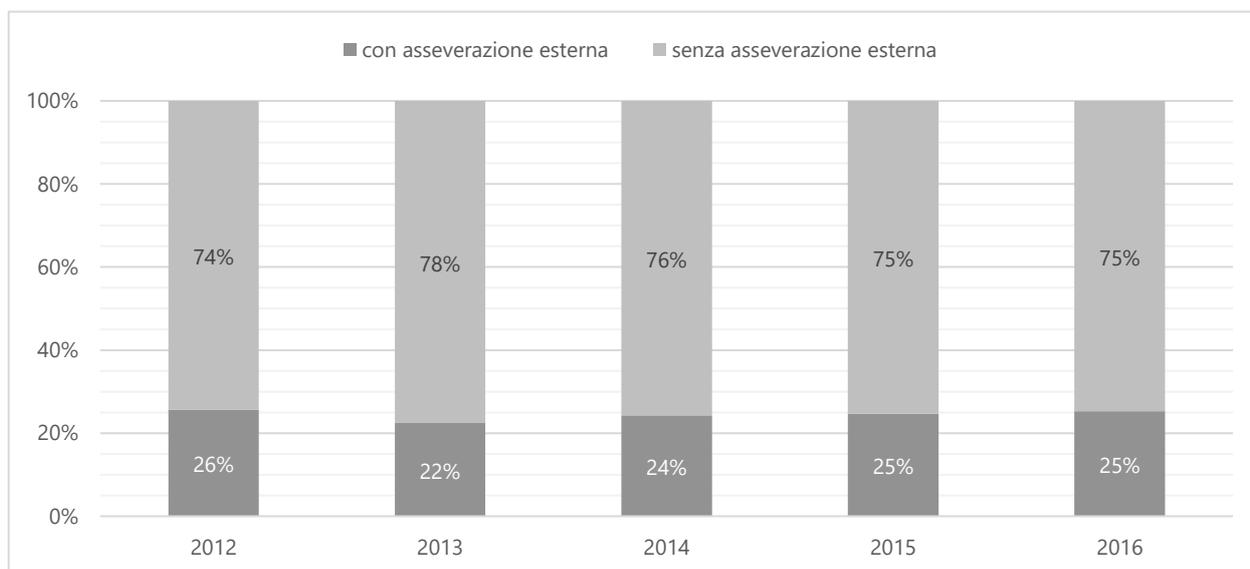
Provando a tracciare uno scenario sulla diffusione delle attività di asseverazione nel contesto italiano, considerandone anche la rilevanza (nella forma però della verifica "di conformità" prevista dal d.lgs. n. 254/2016 ai fini dell'apposizione al *report* della dicitura di conformità alle disposizioni in materia di rendicontazione non finanziaria), una indicazione emerge dalla rilevazione dei dati in Co.Re.Di., che mostrano valori assoluti e relativi pressoché costanti tra il 2012 e il 2016 sulla diffusione dei processi di asseverazione esterna rispetto ai *report* CR di aziende italiane pubblicate in questa *directory*.

Report CR pubblicati da aziende italiane con asseverazione esterna in Co.Re.Di. nel periodo 2012/2016



Fonte: elaborazione dati da CorporateRegister.com.

Report CR di aziende italiane con asseverazione esterna rispetto ai report CR di aziende italiane in Co.Re.Di. nel periodo 2012/2016

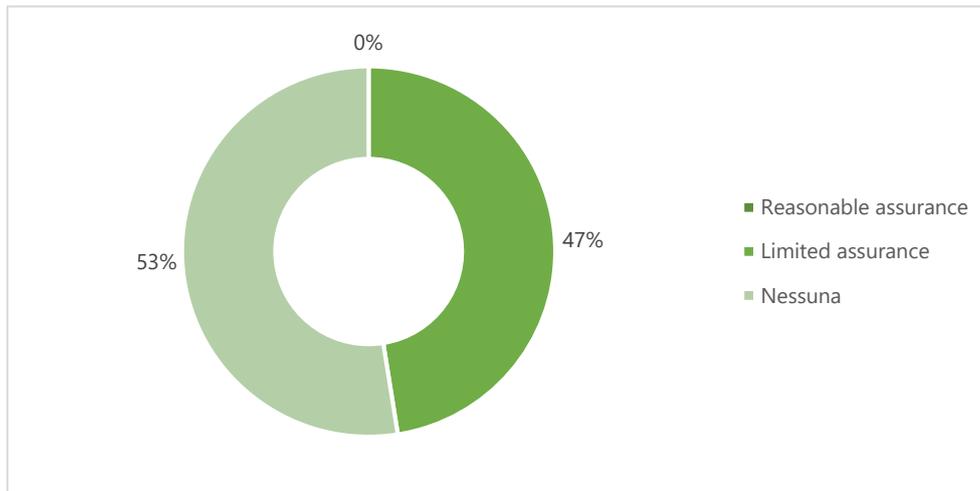


Fonte: elaborazione dati da CorporateRegister.com.

Con riguardo alle quotazioni, nel 2014, nel campione BI50, 19 report CR erano stati oggetto di asseverazione esterna. Rispetto ai 40 report complessivamente pubblicati dalle 32 società che hanno realizzato attività di CR reporting, tale valore rappresentava il 47,5%, percentuale compresa tra il 42% di N100 e il 63% di G250 rilevati nel 2015 e comunque superiore ai valori rilevati per l'Europa sia in Co.Re.Di. sia in GRI-SDD, rispettivamente, nel 2012 e nel 2011.

Si osservi, circostanza interessante e degna di approfondimento in altri lavori, che tutte le asseverazioni esterne dei *report* CR delle società quotate italiane sono avvenute nella forma della "*limited assurance*".

Report CR con asseverazione esterna sul totale dei report CR in BI50 nel 2014



Fonte: CNDCEC, "Rendicontazione non finanziaria e asseverazione dei report di corporate responsibility nelle società quotate", 2015.

5.3 Provider

L'attività di asseverazione può essere svolta da un'ampia cerchia di soggetti giacché, come è noto, non vi è ad oggi, né in Italia né in Europa né nella maggior parte dei Paesi di altri continenti, la necessità che agli stessi siano normativamente o, comunque, formalmente riconosciute specifiche competenze o qualifiche. Nella pratica, si riscontrano *report* CR asseverati da imprese di revisione contabile, enti di certificazione, professionisti specializzati in consulenza sulle tematiche CR, associazioni, panel di *stakeholder*, singoli individui. È naturale, tuttavia, che, nella percezione comune, a ciascuno di essi corrisponda un diverso livello di competenze, di affidabilità e di credibilità nello svolgimento dell'incarico di asseverazione e nei risultati che genera, tanto per la *disclosure* pubblica quanto per le aziende che quell'incarico hanno conferito.

I principali *provider* nel "mercato dell'*assurance*" (in cui si erogano servizi di asseverazione della reportistica di sostenibilità) sono:

1. le grandi società di revisione e di consulenza (cosiddette "Big Four"): KPMG, Ernst&Young, PricewaterhouseCoopers, Deloitte;
2. i professionisti contabili;
3. i consulenti specializzati nella gestione aziendale;
4. gli enti di certificazione (enti che offrono servizi di certificazione e di *risk management*);
5. le istituzioni accademiche (dipartimenti universitari o *business school*);
6. le agenzie e le istituzioni governative;

-
7. i comitati di consulenza indipendenti (costituiti, ad esempio, dalle stesse società di consulenza o dall'organizzazione il cui *report* deve essere asseverato, al fine di ricevere un'asseverazione esterna);
 8. le organizzazioni non governative e le associazioni di settore;
 9. i consulenti specializzati in ambito CSR, energetico, ambientale;
 10. i singoli individui (ai quali è richiesta un'opinione in virtù del loro particolare status di rappresentanti di una Ong o del mondo accademico o, più semplicemente, perché riconosciuti come "massimi esperti" sui temi della sostenibilità).

Alle differenti tipologie di *provider* non corrisponde, tuttavia, un'equa distribuzione in termini di quote di mercato; i dati dei diversi *database* evidenziano come 3 sole categorie di *provider* (delle primarie 10 indicate) si dividano circa il 90% del mercato internazionale. Ci si riferisce, in particolare, alle "Big Four", agli enti di certificazione e ai consulenti specializzati¹⁶.

Attualmente, il ruolo predominante delle società di revisione e consulenza è poi confermato anche nei campioni G250 e N100, circostanza, questa, che spiega, per certi versi, la crescente popolarità dell'International Standards on Assurance Engagements (ISAE) 3000, "Assurance Engagements other than Audits or Reviews of Historical Financial Information" elaborato dall'International Auditing and Assurance Standard Board (IAASB) dell'International Federation of Accountants (IFAC), e pubblicato dal 2004 in poi nelle sue varie versioni "Revised". Al riguardo si consideri che relativamente alle modalità di svolgimento dell'incarico di verifica della conformità alle disposizioni di cui al d.lgs. n. 254/2016, il Regolamento CONSOB per le proprie emittenti richiama sostanzialmente i contenuti dell'ISAE 3000¹⁷: infatti, l'approccio adottato dalla CONSOB prevede che le conclusioni della verifica di conformità siano espresse nella forma ("negativa") della *limited assurance* (come sappiamo, particolarmente diffusa nelle quotate e prediletta dalle grandi società di revisione) ma consente altresì, qualora una società lo richieda, di esprimere conclusioni anche nella forma della *reasonable assurance* (possibilità prevista dall'ISAE 3000) nonché, in definitiva, di combinare le sue forme di attestazione, effettuando una *limited assurance* sul complesso delle informazioni e una *reasonable assurance* su informazioni specifiche.

5.3.1 Contesto internazionale

Nel contesto internazionale le grandi imprese di revisione contabile e gli enti di certificazione ricoprono un ruolo di primo piano in questo settore, prima ancora dei professionisti specializzati nell'ambito della CR o dei *panel* degli *stakeholder*.

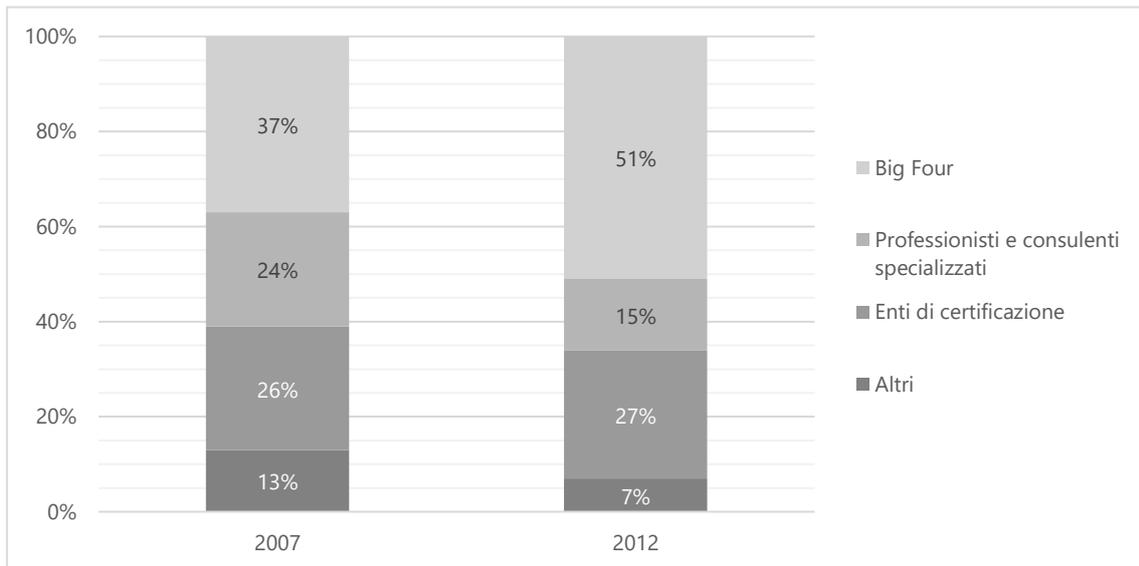
Nel Co.Re.Di, tra il 2007 e il 2012, guardando ai *report* CR asseverati, la quota delle Big Four nel ruolo di asseveratori esterni di *report* CR è cresciuta dal 37% al 51%, erodendo di fatto proprio la quota dei professionisti e dei consulenti specializzati (passati dal 24% al 15% nello stesso periodo; gli enti di certificazione hanno invece conservato la propria porzione di mercato).

¹⁶ Nel corso dell'analisi è essenziale tenere a mente che, nella gran parte dei Paesi anglosassoni, i professionisti contabili che prestano la propria attività nelle società di revisione e consulenza fanno parte, a tutti gli effetti, della "professione che esercita", e sono membri di istituti nazionali che hanno natura privatistica e che quindi li rappresentano. In Italia (e in modo simile in altri Paesi), i professionisti dipendenti di società di revisione e consulenza non possono essere iscritti nell'albo degli esercenti ma possono essere iscritti in un elenco speciale dedicato ai non esercenti, per cui non sono direttamente rappresentati dai consigli nazionali dei relativi ordini professionali. L'indagine di SGS-CorporateRegister.com distingue quindi gli "Accountants" in due categorie: i "professionisti che prestano la propria attività nelle Big Four" e "tutti gli altri professionisti contabili"; negli altri due studi (ACCA e KPMG) la categoria generale degli "Accountants" non risulta ulteriormente segmentata.

¹⁷ Regolamento CONSOB "Disposizioni attuative del decreto legislativo 30 dicembre 2016, n. 254 relativo alla comunicazione di informazioni di carattere non finanziario" del 21 luglio 2017, in pubblica consultazione fino al 22 settembre 2017.

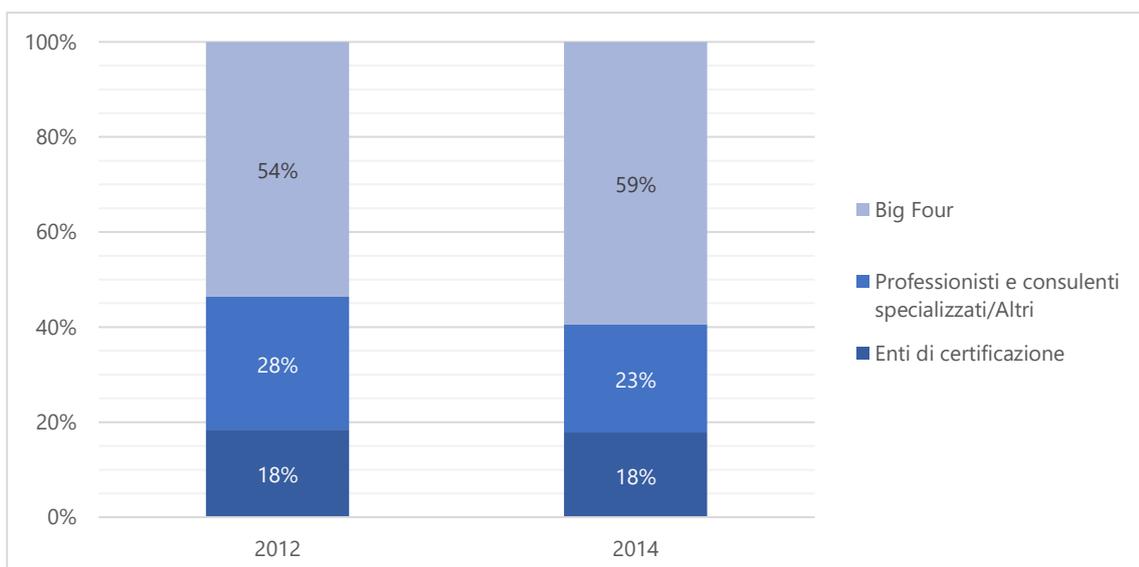
Tale dinamica si conferma anche in GRI-SDD tra il 2012 e il 2014, benché in questo caso, non ci è stato possibile distinguere i dati corrispondenti ai "Professionisti e consulenti specializzati" da quelli relativi alla categoria "Altri (soggetti)" (circostanza per la quale queste due tipologie di soggetti, accorpati, sembrano contenere la perdita delle proprie quote, con un decremento di cinque punti percentuali nel triennio di riferimento).

Provider di asseverazione per report CR asseverati in Co.Re.Di. negli anni 2007 e 2012



Fonte: rielaborazione dati in CorporateRegister.com, "CR Perspectives 2013", novembre 2013.

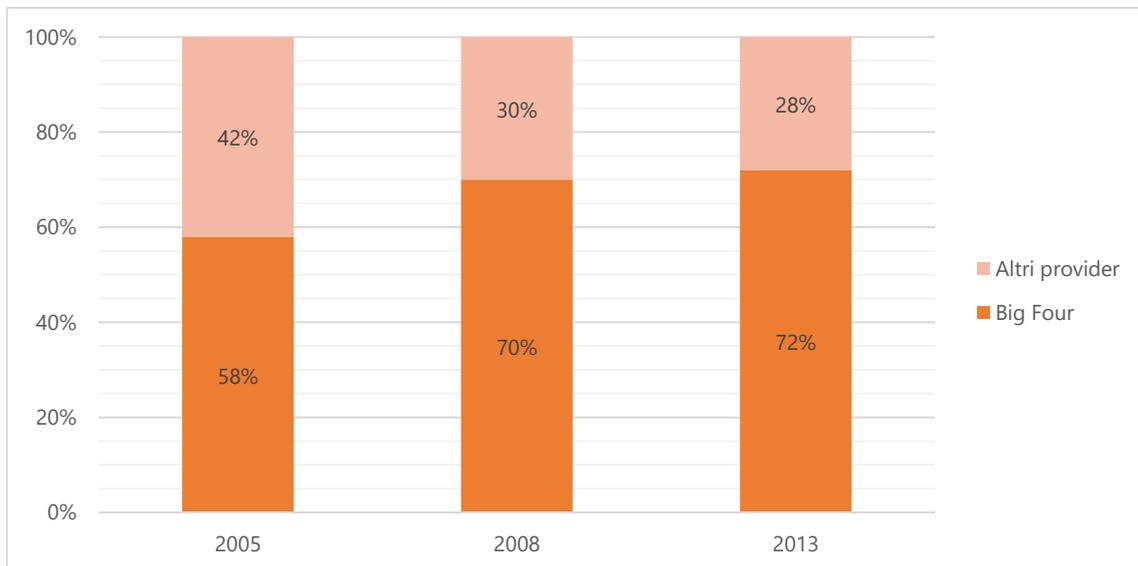
Provider di asseverazione per report CR asseverati in GRI-SDD negli anni 2012 e 2014



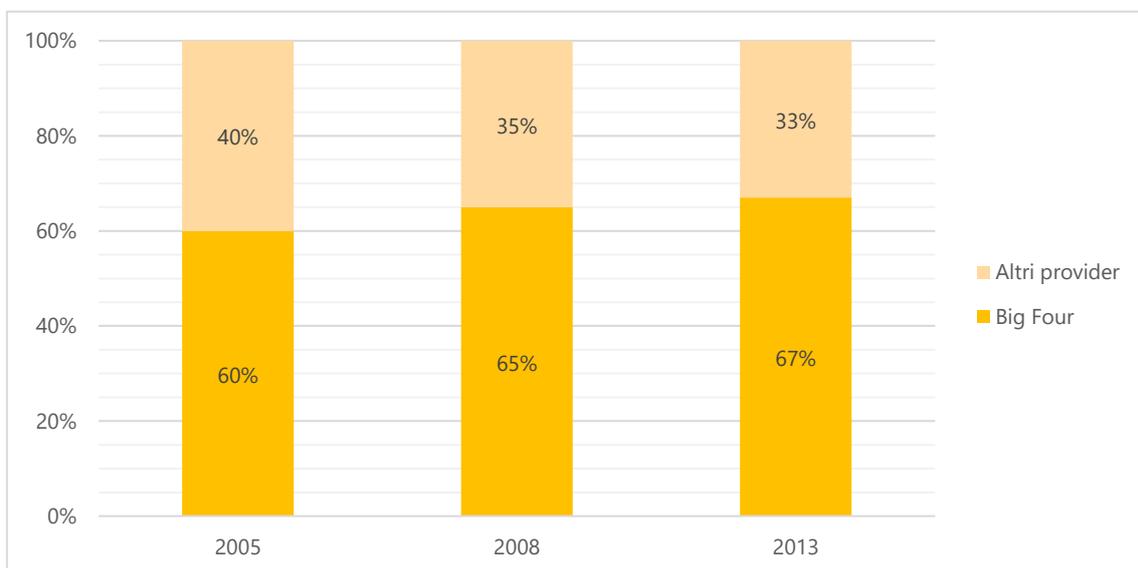
Fonte: elaborazione dati da GRI-SDD.

Come è ragionevole attendersi, i valori si accentuano allorché si passi a osservare i campioni più rappresentativi delle società quotate: tra il 2005 e il 2013, le asseverazioni dei *report* CR appannaggio delle Big Four sono passati dal 60% al 67% in N100, dal 58% a oltre il 70% in G250.

Provider di asseverazione esterna di *report* CR in G250 negli anni 2005, 2008 e 2013



Provider di asseverazione esterna di *report* CR in N100 negli anni 2005, 2008 e 2013



Fonte: rielaborazione dati in KPMG, "Global Sustainability Services", ottobre 2008, e in KPMG International, "The KPMG Survey of Corporate Responsibility Reporting 2013", dicembre 2013.

Dall'analisi dei dati presenti nei diversi *database* si evince dunque una graduale riduzione delle quote di mercato detenute dalle tipologie di *provider* diverse dalle società di revisione e consulenza, dagli enti di certificazione e dai professionisti specializzati. In più, però, con particolare riguardo ai professionisti contabili,

dai dati inclusi nella Co.Re.Di. emerge che l'attività di *assurance* è prevalentemente fornita dalle grandi società di revisione e consulenza, mentre quei professionisti che esercitano l'attività professionale in senso stretto detengono una parte marginale nell'ambito della specifica categoria degli "Accountants".

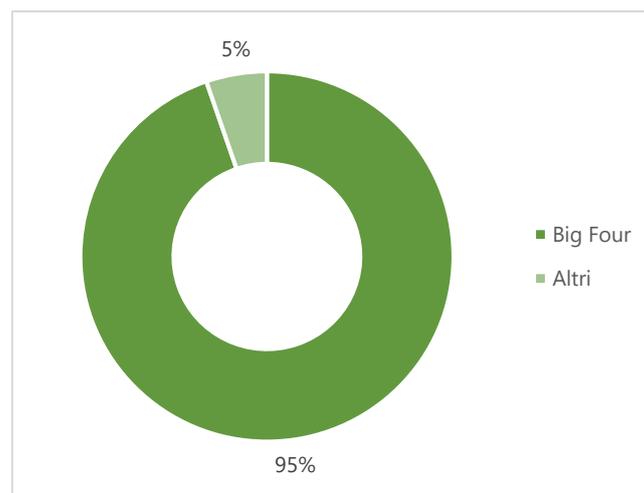
Ai fini di una migliore comprensione dell'analisi, occorre tuttavia precisare che le percentuali di mercato variano notevolmente in funzione, soprattutto, del contesto geografico e del settore merceologico in cui opera l'azienda il cui *report* è oggetto di asseverazione.

5.3.2 Contesto nazionale

Nel nostro campione BI50, la situazione risulta ancor più accentuata e conferma le aspettative circa le differenze nei comportamenti riscontrati in relazione ai campioni esaminati.

In 18 casi sui 19 *report* CR asseverati nel campione (quindi il 95%), l'incarico è stato espletato da una tra le grandi imprese di revisione contabile (Big Four).

Provider di asseverazione esterna di *report* CR in BI50 nel 2014



Fonte: CNDCEC, "Rendicontazione non finanziaria e asseverazione dei report di corporate responsibility nelle società quotate", 2015.

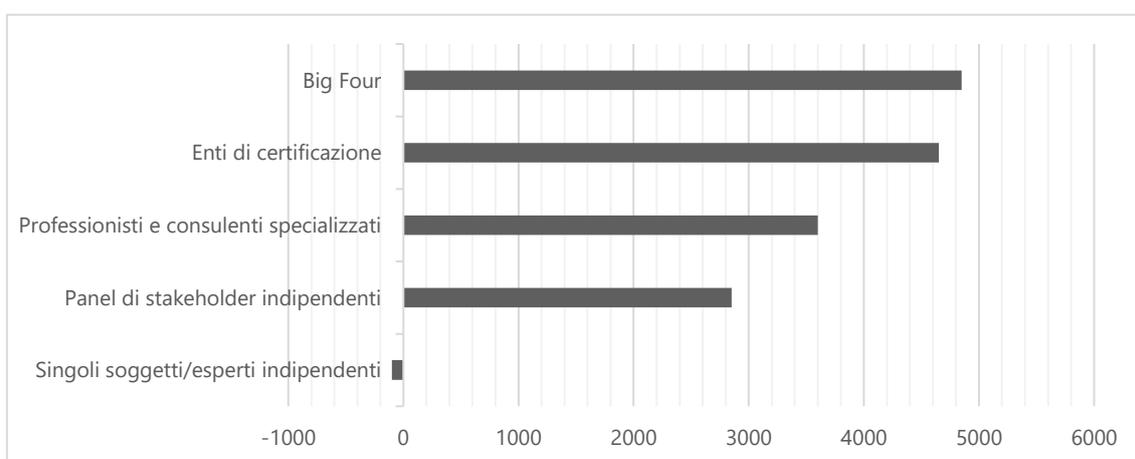
Non c'è da stupirsi più di tanto delle evidenze appena descritte. In realtà, per una attività che è ancora poco considerata nell'ambito della professione economico-contabile è abbastanza naturale che le aziende cerchino e trovino le necessarie competenze tecniche (indispensabili per l'espletamento di un incarico di asseverazione) nei soggetti che l'asseverazione hanno approfondito e sviscerato, fino a elaborare e promuovere (tramite la propria federazione internazionale, l'IFAC) lo *standard* attualmente più completo per la verifica dei processi e delle attività che portano alla pubblicazione dei *report* CR. È chiaro, altresì, che la relazione appena descritta abbia una natura biunivoca, nel senso che gli stessi *provider* spingono affinché sia poi adottato lo *standard* da loro elaborato, sviluppato e conosciuto, in luogo di altre linee guida concorrenti.

Non nascondiamoci, infine, che le quotate, e le grandi aziende in generale, abbiano rapporti consolidati e privilegiati (in particolare di consulenza) con una certa tipologia di operatori della contabilità e della revisione, e che non sia particolarmente arduo aggirare formalmente il requisito dell'indipendenza dell'asseveratore

quando si tratti di relazioni economiche che coinvolgano grandi gruppi internazionali, società controllate e altre organizzazioni legate in modo anche indiretto a soggetti riconducibili a quei gruppi.

Infine, nel documento di CorporateRegister.com, "CR Perspectives 2013" (ma esistono indagini simili pubblicate in altrettanti documenti disponibili in Internet) sono pubblicati i risultati di un'indagine qualitativa in merito ai giudizi degli *stakeholder* su una serie di aspetti specifici riguardanti il *reporting* e l'asseverazione CR. Senza entrare nel merito in questa sede – anche perché la rilevanza del tema meriterebbe un approfondimento specifico e separato – si osservi soltanto che il campione degli *stakeholder* intervistati (peraltro variamento composito) riterrebbe che le grandi imprese di revisione contabile rappresentino il *provider* più affidabile, o comunque il soggetto cui sarebbe più opportuno affidare gli incarichi di asseverazione esterna¹⁸.

Adeguatezza dei *provider* di attività di asseverazione: opinione qualitativa degli *stakeholder*



Fonte: CorporateRegister.com, "CR Perspectives 2013", novembre 2013.

I soggetti coinvolti in questa indagine ritengono che i singoli individui e i singoli esperti non siano "tra i *provider* più credibili", probabilmente perché potenzialmente oggetto di facili pressioni a detrimento della loro indipendenza.

Viceversa, la natura della società o dell'ente che effettua una asseverazione, o forse la circostanza che si tratti di un'organizzazione internazionale (specie in relazione agli incarichi offerti da aziende multinazionali) avrebbero un ruolo cruciale nell'attribuire a tali soggetti credibilità e legittimazione.

¹⁸ Questa indagine qualitativa è stata strutturata con una serie di domande a risposta multipla, alle cui opzioni di risposta ciascun soggetto interpellato poteva attribuire un punteggio oscillante tra -50 e 50 (100 punti disponibili per ciascun rispondente). L'indagine ha coinvolto 300 partecipanti tra accademici, professionisti e consulenti specializzati sui temi CR, rappresentanti di agenzie governative, investitori, analisti finanziari, giornalisti, operatori del Terzo settore e studenti.

6 Osservazioni conclusive

6.1 Riflessioni sul *reporting*

6.1.1 Esternalità negative globali e *Sustainable and Responsible Investing* (SRI)

Uno studio del 2011 sui danni ambientali globali annuali (esternalità negative) prodotti dal sistema economico e produttivo a livello mondiale promosso da United Nations Environment Programme – Finance Initiative (UNEP FI) e Principles for Responsible Investment (PRI) evidenzia che dei 6.600 miliardi di dollari annuali di esternalità causate dalle attività economiche e umane (pari a circa l'11% del prodotto lordo globale del 2008), oltre un terzo sono ascrivibili alle società quotate (35%), mentre gli altri attori dell'economia globale, quali PMI, governi, altre organizzazioni e singoli individui, contribuiscono in termini di esternalità ambientali per i restanti 4.450 miliardi dollari¹⁹.

Nel 2008 le prime 3.000 società quotate per livello capitalizzazione di mercato avevano generato esternalità ambientali per un costo totale di oltre 2.000 miliardi di dollari (circa il 7% dei loro ricavi totali); tali società, con la loro capitalizzazione complessiva di circa 30.000 miliardi di dollari, rappresentano la maggior parte del mercato azionario mondiale.

In particolare, alcuni settori risultano critici nel generare esternalità ambientali: Elettricità, Oil & Gas, Minerario e metalli industriali, Industria alimentare e Edilizia e materiali. Delle prime 3.000 società quotate, 623 società appartenenti a questi 5 settori avevano generato oltre 1.250 miliardi di dollari di esternalità. Lo stesso studio dell'UNEP mostra come la riduzione delle emissioni GHG e delle sostanze inquinanti in questi settori genererebbe un impatto enorme nella riduzione dei costi connessi ai combustibili fossili e, più in generale, ai costi ambientali generati a livello globale²⁰.

¹⁹ Lo stesso rapporto stimava che, in uno scenario come quello attuale, contraddistinto da bassi tassi di crescita pro-capite e da un incremento della popolazione globale, il valore delle esternalità ambientali annuali potrebbe raggiungere circa 28.600 miliardi di dollari nel 2050, di cui una parte significativa dovrebbe essere generata dall'aumento dei costi per le emissioni GHG (fino a circa 21.000 miliardi di dollari).

²⁰ UNEP Finance Initiative e Principles for Responsible Investment "Universal Ownership: Why Environmental Externalities Matter to Institutional Investors", 2011. La quantificazione monetaria dei costi esterni ambientali è stata effettuata da Trucost; società per azioni con sede a Londra fornisce consulenza all'UNEP in tema di correlazioni tra capitale naturale, attività aziendali, produzione di beni e servizi, filiere produttive, investimenti, gestione del rischio (con riguardo ai prezzi delle materie prime e ai costi ambientali) e modelli di *business* sostenibili: in sostanza, "quantifica" (assegnando costi e prezzi) la dipendenza dal capitale naturale.

Un secondo studio del 2013 condotto da Trucost – quantificando le esternalità mondiali annuali in 7.300 miliardi di dollari annuali (il 13% del valore della produzione globale nel 2009) – mostra come agricoltura, carbone, energia, metallurgico e altri settori ad alto impatto economico generino spesso una perdita economica, anche sotto il profilo della singola azienda, laddove si contabilizzasse il danno al capitale naturale e come, quindi, alcune società non generino sufficienti profitti per coprire tali costi connessi all'uso delle risorse e all'inquinamento atmosferico²¹.

Un terzo studio realizzato nel 2015 dal Fondo monetario internazionale (FMI) quantifica specificamente il costo economico reale in termini di esternalità negative dell'utilizzo massiccio di energie fossili a livello mondiale e sussidi pubblici per diminuire i prezzi nazionali di petrolio e derivati, gas naturale e carbone e di altre esternalità negative; le esternalità connesse a tali fatti sono state valutate in 5.300 miliardi di dollari (6,5% del valore della produzione mondiale), superiore al 6% annuale speso mondialmente per la salute pubblica²².

Tutti e tre gli studi, infine, sostanzialmente concordano nell'attribuire ad Asia (si legga, principalmente, Cina e India) e Nord America (si legga, principalmente, Stati Uniti) una percentuale di "responsabilità" degli impatti ambientali e sociali negativi complessivi che oscilla tra il 60% e l'80%, a seconda delle diverse tipologie di esternalità considerate, e che tale dinamica, per motivi geopolitici strutturali, generi una crescente sperequazione tra le diverse fasce sociali, tra le quali, le più deboli subirebbero i maggiori effetti degli impatti ambientali negativi e le più forti (quelle con maggiori livelli reddituali) fruirebbero viceversa dei maggiori sussidi stanziati dai governi ai fini dell'utilizzo di risorse fossili (a scapito delle energie rinnovabili) e che consumano un maggiore quantità di energia rispetto a chi appartiene a fasce sociali con reddito inferiore.

Allo stato attuale, i meccanismi di funzionamento dell'economia di mercato (non concesso che sia la sola possibile né la più sostenibile) consentono però di aggiustare il tiro e di correggere alcune palesi distorsioni attraverso la selezione, da parte degli investitori, delle realtà produttive più virtuose sotto il profilo della sostenibilità, per il tramite di un approccio a ciò che è generalmente definito come *Socially Responsible Investing*, o *Sustainable Responsible Investing*, o ancora *Sustainable, Responsible and impact Investing* (tutti concetti contraddistinti dall'acronimo "SRI"). Questo approccio necessita della pubblicità e delle conoscenze di informazioni non finanziarie (di cui il *reporting* CR costituisce oggi uno tra i principali strumenti di diffusione e di cui l'asseverazione rappresenta una tra le principali forme di controllo).

6.1.2 Numeri del *Sustainable and Responsible Investing* (SRI)

Secondo UNEP FI, i grandi investitori istituzionali, definiti come "*Universal Owners*", in ragione del loro portafoglio altamente diversificato e rivolto al lungo termine, potrebbero subire le maggiori perdite generate dalla natura pervasiva e dell'entità delle esternalità ambientali nei loro portafogli, qualora i relativi costi fossero

²¹ Tale studio è stato invece promosso da The Economics of Ecosystems and Biodiversity (TEEB) – Economie degli Ecosistemi e della Biodiversità –, iniziativa avviata nel 2007, promossa da un gruppo di ministri dell'ambiente del G8+5.

²² Fondo monetario internazionale (FMI), "IMF Survey: Counting the Cost of Energy Subsidies", 2015.

internalizzati dalle imprese, e dovrebbero quindi essere incentivati ad attuare strategie idonee a prevenire il rischio di tali perdite²³.

Inoltre, gran parte degli investitori istituzionali, dei fondi azionari e delle società di gestione del risparmio investono in molte delle aziende quotate responsabili degli impatti ambientali e sociali connessi ad esternalità negative e ai relativi costi che, in ultima analisi, ricadono sulla società nel suo complesso, per questo motivo essi contribuiscono in via indiretta a minare la sostenibilità di medio-lungo periodo degli attuali processi produttivi.

D'altro canto, appunto, la sensibilità e la consapevolezza di investitori e di consumatori sulle problematiche di impatto ambientale appena descritte cresce in misura progressiva. I dati dell'European Sustainable Investment Forum (Eurosif) mostrano come il mercato europeo del SRI abbia attraversato una fase di crescita pressoché esponenziale negli ultimi 15 anni²⁴. Tale evidenza è poi desumibile osservando la dinamica dei valori del SRI rilevati e/o quantificati tramite indagini condotte tra il 2012 e il 2014 da principali organizzazioni di settore, in particolare dalla Global Sustainable Investment Alliance (GSIA) – del cui *network* (aree/mercati coperti dalla sua rete) fanno parte anche Eurosif e la sua omologa statunitense US-SIF –, TheCityUK, ValueWalk.com e US-SIF Foundation²⁵.

Solo per fornire un'idea delle cifre di cui complessivamente si tratta, si consideri che il totale delle attività gestite (*asset management*, AM) dagli operatori a livello mondiale – siano esse coinvolte o meno in SRI – nell'ambito dei suoi mercati di riferimento – era stato quantificato dal network GSIA in 62.300 miliardi di dollari nel 2012; nello stesso anno, un'altra autorevole fonte, TheCityUK, stimava il patrimonio globale gestito – comprese però anche le gestioni di fondi alternativi e con un "bacino" di riferimento un po' più ampio rispetto all'universo coperto dal GSIA – in 79.800 miliardi di dollari; infine, ValueWalk.com, con sede a New York quantificava l'AM globale in 68.295 miliardi di dollari nel 2012 e in 78.069 miliardi di dollari nel 2014.

Ora, secondo i dati del GSIA il valore delle attività gestite dagli operatori in investimenti effettuati in funzione di criteri di valutazione ESG è passato da oltre 13.000 miliardi di dollari nel 2012 a quasi 21.500 miliardi di

²³ Gli *universal owners*, contraddistinti dal possesso di un portafoglio altamente diversificato e rivolto al lungo termine, potrebbero subire le maggiori perdite generate dalla natura pervasiva e dall'entità delle esternalità ambientali nei loro portafogli qualora i relativi costi fossero internalizzati dalle imprese; per questo motivo dovrebbero quindi essere incentivati ad attuare strategie idonee a prevenire il rischio di tali perdite. Per chiarire tale tesi, tuttavia, occorre fare una breve digressione (senza entrare troppo nel merito) sulla rilevanza delle informazioni ESG nelle scelte d'investimento. Nel documento "European SRI Study 2014", pubblicato dall'European Sustainable Investment Forum (Eurosif), emerge come la crescita del mercato europeo del SRI sia oggi trainata:

- da una crescente domanda da parte degli investitori istituzionali, per i quali gli "investimenti socialmente responsabili" costituiscono ormai una strategia per la gestione del rischio ambientale;
- da una crescente inclusione di aspetti ESG nel mercato dei servizi finanziari;
- dalla pressione esterna delle ONG e dei media e dal crescente interesse da parte dei privati.

I dati Eurosif mostrano come il mercato europeo degli investimenti responsabili abbia attraversato una fase di crescita pressoché esponenziale negli ultimi 10 anni; tale mercato può essere segmentato in varie tipologie, in relazione alle diverse strategie decisionali adottate dagli *stakeholder* (e classificate di conseguenza), che vanno dalla semplice esclusione delle aziende valutate "negativamente" ad approcci più complessi e ibridi.

²⁴ Eurosif (Forum europeo per gli investimenti sostenibili) è un'organizzazione europea senza scopo di lucro, la cui missione è lo sviluppo della sostenibilità attraverso i mercati finanziari europei; membri di tale organizzazione sono: investitori istituzionali, società di gestione del risparmio, fornitori di servizi finanziari, istituti di ricerca, istituzioni accademiche, associazioni, sindacati e ONG.

²⁵ TheCityUK rappresenta il settore dei servizi finanziari e professionali del Regno Unito e ha lo scopo di raccogliere e generare dati e informazioni sul sistema finanziario da produrre a istituzioni pubbliche e private competenti sul funzionamento dei mercati finanziari. In pratica, TheCityUK è un'organizzazione lobbistica che si propone l'obiettivo di influenzare le politiche orientate alla competitività, alla creazione di lavoro e alla crescita economica (quest'ultima proposizione è mutuata dal sito di TheCityUK). ValueWalk.com è invece una LLC con sede in New Jersey la cui missione è fornire consulenza al fine di migliorare i processi di investimento tramite l'elaborazione di dati sulle tendenze dell'AM globale e la raccolta di informazioni sul settore finanziario, con particolare riguardo al *value investing*, agli *hedge funds*, ai gestori di *asset* e ai *value investor*.

dollari nel 2014, pari circa, rispettivamente, al 21,8% e al 30,2% del totale del capitale investito nelle aree/mercati coperti dalla GSIA)²⁶.

L'Europa (con 13.608 miliardi) si conferma il continente in cui si investe maggiormente in attività SRI (63,7% a livello globale), contribuendo, insieme a USA e Canada (le altre due maggiori aree di investimenti SRI con, rispettivamente, 6.572 miliardi e 945 miliardi di dollari nel 2014), a circa il 98,9% di tale tipologia di attività in ambito globale.

Relativamente poi alla crescita del SRI, stando ai dati della US-SIF Foundation, si osserva che negli USA, tra il 2012 e il 2014, gli investimenti in attività di SRI sono cresciuti del 76%, passando da 3.740 miliardi a 6.570 miliardi di dollari all'inizio del 2014²⁷. Queste attività corrispondevano a circa il 18% dei 36.800 miliardi del capitale gestito negli USA (in altri termini, a più di un dollaro per ogni sei gestiti da operatori professionisti). Dal 1995, primo anno in cui la US-SIF Foundation ha quantificato il SRI, quest'ultimo è decuplicato, crescendo del 929%, con un tasso medio annuo del 13,1%.

Valore del SRI in Europa e nel mondo negli anni 2012 e 2014 e crescita (miliardi di dollari)

	2012	2014	Crescita (%)
SRI Europa	8.758	13.608	55%
SRI Stati Uniti	3.740	6.572	76%
SRI Canada	589	945	60%
SRI Australia e Nuova Zelanda	134	180	34%
SRI Asia	40	53	32%
SRI mondo	13.261	21.358	61%
<i>Fonte: GSIA, Global Sustainable Investment Review 2014, 2014.</i>			
Totale Asset Management mondiale	68.295	78.069	14%
<i>Fonte: elaborazione dati da ValueWalk.com, ValueWalk LLC, New Jersey.</i>			

In termini generali, occorre riuscire a incidere sulle organizzazioni produttive e le società con gli impatti più significativi in ambito sociale e ambientale (in ragione delle loro dimensioni e della criticità dei settori in cui operano), rendendo più efficienti, sotto il profilo delle informazioni disponibili, i meccanismi che ne regolano il funzionamento, e ciò al fine di indirizzare nel miglior modo possibile le scelte di investimento degli investitori istituzionali verso società meritevoli sotto il profilo della sostenibilità (in quanto trattasi del "bene comune" individuato sul piano politico) e, di conseguenza, della riduzione dei costi e delle esternalità ambientali mondiali. *Report* e investitori possono chiaramente mitigare la produzione di esternalità negative includendo la valutazione degli impatti sul capitale naturale nei propri processi decisionali di investimento. Ed è su questo fronte che le imprese possono acquisire ulteriori benefici competitivi in virtù di un miglioramento dei processi di *reporting* non finanziario e della relativa acquisizione di *know how* nella gestione/mitigazione dei rischi ambientali.

²⁶ Global Sustainable Investment Alliance (GSIA), "Global Sustainable Investment Review 2012", 2012 e Global Sustainable Investment Review 2014", 2014.

²⁷ US-SIF Foundation, "Report on US Sustainable, Responsible and Impact Investing Trends 2014", 2014.

6.1.3 Riduzione delle esternalità e sviluppo del *reporting* non finanziario

Come rilevato anche nell'Impact Assessment della Commissione europea che accompagna la direttiva 2014/95/UE, l'aumento della trasparenza e dell'efficacia nella *disclosure* di informativa *non-financial* risulta, per gli investitori, un fattore cruciale nell'orientare le loro scelte di investimento. È chiaro, dunque, che supportare gli investitori nei mercati regolamentati con una serie più o meno ampia, ma certa, di informazioni ESG relative alle società quotate e lo sviluppo di indici di sostenibilità, quali ad esempio il Dow Jones Sustainability Index o il NASDAQ Sustainability Index, subordinando la quotazione in tali indici alla pubblicazione di specifiche *disclosure* di *sustainability strategy* può imprimere un impulso considerevole al SRI.

Non è un caso che in tutte le principali borse aumentino le aziende e le società che ambiscano alla quotazione negli indici rispetto ai quali occorre realizzare e dimostrare risultati in termini di strategie produttive sostenibili e di impatti ambientali virtuosi; è di pochi mesi fa, d'altro canto, l'elaborazione e l'emanazione da parte di London Stock Exchange Group (di cui peraltro anche Borsa Italiana fa parte) delle proprie specifiche Linee guida in tema di *environmental, social, governance* (ESG) *reporting* ("Guide to ESG reporting"). Ufficialmente, si tratta di una serie di criteri e indicazioni operative rivolte alle società ai fini dell'integrazione delle variabili ESG nella comunicazione e nel *reporting* destinato agli investitori, nell'evidenza quantitativa che *core* e *broad SRI* costituiscano, anno dopo anno, una quota crescente dell'*asset management* mondiale (come si è visto, nel 2014, SRI = 21.358 miliardi di dollari a fronte di un AM mondiale = 78.069 miliardi di dollari)²⁸.

In questa prospettiva, una tra le principali criticità in ambito europeo, consiste nella circostanza per la quale gli investimenti Core SRI sembrano crescere a ritmi decisamente inferiori rispetto agli investimenti Broad SRI (la cui scelta è determinata non poco da ragionamenti di convenienza speculativa piuttosto che da strategie di sostenibilità di lungo periodo degli investitori); per generare rilevanti impatti di medio-lungo periodo con riguardo alle variabili socio-ambientali (e quindi al benessere collettivo), occorrerebbe puntare sulla crescita degli investimenti Core SRI. Purtroppo, considerando che il Broad SRI è un approccio adottato largamente dai grandi investitori istituzionali (governi e fondi pensione), ciò fornisce una conferma dei risultati dell'indagine di Socialis sulla percezione degli operatori, che attribuiscono alle nostre istituzioni lacune in merito alla promozione di iniziative e progetti CSR nel contesto nazionale.

Dall'altra parte, quella delle aziende, le previsioni normative vincolanti sembrano i soli strumenti a risultare idonei, al momento, a incidere rapidamente sui comportamenti gestionali, nell'ottica di rendere i processi produttivi più efficaci relativamente agli impatti sociali e ambientali generati.

Per le aziende di grandi dimensioni, il *reporting* CR è oggi una prassi globale e consolidata. Nel caso delle principali quotate per fatturato nei primi 40/50 Paesi, è possibile stimare che una quota probabilmente compresa tra il 60% e l'80% rilevi, elabori e pubblichi informazioni non finanziarie e di sostenibilità relative alla propria attività di valorizzazione economica. Dall'osservazione dei principali campioni internazionali considerati (Co.Re.Di., GRI-SDD, G250, N100) emerge un'evoluzione crescente nel tempo del CR *reporting*. Si è inoltre già sottolineato che dai dati elaborati con riguardo al campione N100, emerge che in Francia, Danimarca, Svezia, Spagna, Paesi Bassi, Finlandia, Portogallo (tutti Paesi membri dell'Unione europea), la percentuale di aziende che pubblicano abitualmente *report* CR risulti superiore alle omologhe italiane (che nel 2017 hanno raggiunto l'80%) e che in diversi altri Paesi dell'Unione (Irlanda, Ungheria, Romania, Germania, Austria, Belgio, Lussemburgo e Polonia) abbia comunque raggiunto valori importanti, compresi tra il 60% e l'80%; e non è un

²⁸ Si distinguono principalmente due tipologie principali di SRI: il "Core SRI" e il "Broad SRI". Il "Core SRI" costituisce investimenti le cui strategie di valutazione impattano sistematicamente nella definizione del portafoglio e implicano un "*values-based approach*" riguardo alle società e/o ai settori d'investimento (gli investimenti sono selezionati in base a considerazioni etiche per filtrare specifici settori e individuare le imprese considerate "*best of sector*"). Il Broad SRI rappresenta solo parzialmente l'integrazione del SRI nelle politiche aziendali; il Broad SRI riflette principalmente una valutazione economico-finanziaria (o una speculazione) sul potenziale impatto dei rischi generati dai temi ambientali, sociali e di *governance* sui rendimenti degli investimenti.

caso che, in anni recenti, in tali Paesi anche la normativa nazionale sia stata modificata nel senso di promuovere (generalmente con un approccio “*comply or explain*” ma talvolta anche con previsioni perentorie) comportamenti di *corporate responsibility* nei rispettivi sistemi economico-produttivi.

Pertanto, è ragionevole supporre che, anche in Italia, le previsioni vincolanti del d.lgs. n. 254/2016 e le sue possibilità applicative da parte dei soggetti non obbligati con un riconoscimento formale di *compliance* alle disposizioni di *disclosure* non finanziaria possano costituire un volano per lo sviluppo tecnico degli strumenti necessari alla rendicontazione, già orientatasi, negli ultimi anni, verso specifiche tipologie di *report* (in particolare nell’adozione degli *standard* elaborati dal GRI e dall’IIRC). Nel caso delle quotate italiane tale tendenza risulta ancora più accentuata, con una preferenza verso lo strumento del *report* di sostenibilità rispetto ad ogni altra forma. In questo senso, le GRI SR Guidelines (e la sua evoluzione, i GRI SR Standards, che sostituiranno le GRI SR Guidelines a partire dal 1° luglio 2018) hanno campo fertile per affermarsi rispetto ad altre linee guida, in specie tra le società *for-profit* multinazionali, sia per l’approccio *multi-stakeholder* dell’organizzazione che le sviluppa sia per la stretta connessione tra consulenza e asseverazione che lega molti soggetti che partecipano al GRI anche all’universo della revisione contabile.

Tra le grandi aziende, è inoltre diffusa l’opinione secondo cui l’adozione di linee guida internazionali risulti agli *stakeholder* più credibile rispetto all’adozione di *standard* e principi elaborati e/o sviluppati in ambito nazionale, associativo o aziendale, sebbene il d.lgs. n. 254/2016 e la Comunicazione della Commissione europea 2017/C 215/01, “Orientamenti sulla comunicazione di informazioni di carattere non finanziario. Metodologia per la comunicazione di informazioni di carattere non finanziario” (pubblicata lo scorso 5 luglio) lascino spazi all’adozione di metodologie nazionali o autonome di rendicontazione²⁹. Dunque, la *compliance* ai principi di trasparenza e intellegibilità (richiamati nella maggioranza degli *standard* e linee guida di rendicontazione *non-financial* internazionali e nazionali) sembra a sua volta favorita dalla diffusione internazionale degli *standard* e linee guida. Cionondimeno, il più delle volte, come nel caso del GRI, ad esempio, è possibile riscontrare nel contempo anche una certa incoerenza nel modo in cui *standard* e linee guida siano utilizzate nei diversi contesti nazionali e settoriali, circostanza da cui deriva un impatto (negativo) in termini di qualità generale delle informazioni fornite, che spinge gli operatori ad approfondire soprattutto il tema della rilevanza (*materiality*) nello sviluppo delle linee guida di ultima generazione (quali, le SR Guidelines G4 e i SR Standards del GRI e l’Integrated Reporting Framework 1.0 dell’IIRC).

Peraltro, si osservi che il “sentiero tecnico” seguito dal GRI nei suoi 15 anni di lavoro non è l’unica strada possibile nell’immaginare il progresso scientifico del settore del *reporting*, avendo il lavoro di IIRC mostrato le opportunità di percorsi diversi e di strutture alternative nello sviluppo di *framework* di rendicontazione CR. La considerazione privilegiata del punto di vista degli *investor* rappresenta in effetti (oggi molto più che in passato) un’esigenza molto sentita dal *management*; tale circostanza ben si sposa con lo sviluppo dell’approccio “integrato”, promosso, infatti, principalmente (ma non solo) dalle grandi multinazionali e anche dalle stesse imprese di revisione contabile, queste ultime logicamente attratte dalle prospettive professionali legate alle attività di asseverazione, la cui crescita procede in parallelo, sebbene a ritmi marcatamente inferiori, rispetto al *reporting*: i *report* CR asseverati raggiungono una percentuale abbastanza elevata rispetto ai *report* pubblicati solo nel campione G250 e a partire dal 2015 (63% nel 2015 e 67% nel 2017), mentre in ogni altro campione (anche esaminato rispetto a variabili territoriali) non superano mai il 50% (in sostanza, le aziende non quotate e di dimensioni non grandi, a prescindere dal contesto territoriale, sembrano avere pochi incentivi a sottoporre i propri *report* a tale forma di controllo).

²⁹ Approccio peraltro ribadito nel Regolamento CONSOB rivolto ai soggetti sottoposti alla sua vigilanza (sostanzialmente, ma non solo, gli emittenti quotati e gli emittenti strumenti finanziari diffusi fra il pubblico in misura rilevante) “Disposizioni attuative del decreto legislativo 30 dicembre 2016, n. 254 relativo alla comunicazione di informazioni di carattere non finanziario” del 21 luglio 2017, in pubblica consultazione fino al 22 settembre 2017.

6.2 Riflessioni sull'asseverazione

Il tema dell'asseverazione esterna dei *report* CR acquisisce importanza crescente nei mercati globali allorché cresce l'esigenza, manifestata dagli *stakeholder*, di disporre di informazioni ESG credibili e attendibili. I mercati finanziari, in particolare, fondano il proprio funzionamento su dati economico-finanziari credibili e verificabili, circostanza per cui *regulator* e operatori cercano di sviluppare meccanismi di validazione indipendente delle informazioni pubbliche, sia economico-finanziarie sia non finanziarie. In molti, quindi, assegnano all'asseverazione di terze parti indipendenti una funzione essenziale al funzionamento stesso del sistema al fine di propagare su più larga scala i benefici insiti nel *sustainability reporting*.

6.2.1 Distanza tra Europa e Nord America e diverso approccio culturale

Negli Stati Uniti si riscontra poi una situazione in un certo senso curiosa, in quanto, proprio nel sistema economico in cui si è verificata la più devastante crisi di credibilità di *public company*, banche d'affari e istituti di credito degli ultimi decenni, le grandi società multinazionali sembrano avere gli scrupoli maggiori (rispetto alle omologhe di altri Paesi) nel sottoporsi ad attività di asseverazione esterna, laddove tali circostanze avrebbero in teoria potuto (e dovuto) contribuire a fornire nuova linfa allo sviluppo di strumenti di controllo del sistema di responsabilità aziendale, quali, ad esempio, l'*assurance* dei *report* di sostenibilità e, in generale, di tutta la reportistica aziendale.

In effetti, potremmo dire che negli Stati Uniti e in Europa la comunicazione dell'informativa CR sia stata avviata nello stesso periodo e che, in entrambi i contesti territoriali, si sia verificata una crescita pressoché costante della stessa negli ultimi 15 anni. La distanza che separa l'Europa dall'America del Nord sembra invece, almeno in parte, generata da un differente approccio culturale proprio dei Paesi europei rispetto a quelli d'oltreoceano per cui la qualità delle asseverazioni fornite nel contesto nordamericano non appare equiparabile a quella europea, in particolare per quanto attiene alla profondità e all'ampiezza dei temi asseverati. A tale situazione contribuiscono probabilmente il livello di coerenza e il numero di adempimenti previsti nei rispettivi ordinamenti giuridici; negli Stati Uniti tali aspetti non sembrano ancora adeguatamente allineati alle esigenze di trasparenza e di credibilità richieste dal mercato.

È plausibile ritenere, quindi, che vi siano opportunità nel mercato nordamericano soprattutto per i professionisti e i consulenti specializzati, forse anche perché meno sensibili, rispetto alle società di revisione, alla percezione dei rischi derivanti dall'asseverazione di informativa non veritiera o *non-compliant*.

6.2.2 Opportunità di sviluppo relative all'offerta di servizi di asseverazione nei diversi settori

Il fatto che, allo stato attuale, l'offerta di *sustainability assurance* sia caratterizzata da tre principali tipologie di *provider* sembra testimoniare la ricerca, da parte del mondo delle imprese, di competenze specifiche che rispondano alle crescenti complessità economiche e giuridiche insite nella gestione aziendale (tale circostanza, peraltro, trova conferma nei risultati evidenziati nel Rapporto Socialis con riguardo alla variabile "specializzazione"). Quanto emerso sembra confermare che tali specifiche competenze le si ritenga presenti, a torto o a ragione, nei consulenti specializzati in CSR, nelle organizzazioni di grandi dimensioni e negli enti "istituzionali" della professione contabile o della certificazione.

In particolare, le grandi società di revisione e consulenza coprono la maggior parte del mercato mondiale e sembra acquisiscano quote crescenti a scapito dei professionisti contabili, la cui quota di mercato non è cresciuta in misura proporzionale all'aumento del volume delle dichiarazioni di asseverazione prodotte.

Tenendo nella debita considerazione il carattere di soggettività dei dati esposti, in quanto pur sempre riferibili a specifici campioni statistici, non è azzardato affermare che, rispetto agli altri *provider*, le "Big Four" abbiano meglio compreso le opportunità offerte dai servizi di asseverazione e si stiano muovendo anche con maggiore efficacia nell'intercettare l'evolversi dei bisogni della domanda.

Le ragioni alla base di tale evoluzione sono forse da ricercare nella qualità delle prestazioni erogate, specialmente in assenza, come nel caso italiano, di specifiche disposizioni che regolamentino in modo puntuale l'attività di *sustainability assurance*. Sul punto, però, non si manca di evidenziare come in Italia i professionisti contabili, in verità, considerati le attività e gli oneri cui sono chiamati continuamente a ottemperare dal legislatore, specialmente in ambito fiscale, appaiano più indotti a dover focalizzare la propria attenzione sull'evoluzione degli adempimenti normativi che non a poter interpretare le esigenze degli operatori rispetto a nuove aree di sviluppo professionale e ad intercettare le aspettative dei cittadini rispetto a legittime richieste di trasparenza.

Per comprendere meglio le opportunità potenziali che il mercato dell'*assurance* offre ai diversi *provider*, occorre precisare che, in termini di numero di *report* e di dichiarazioni di asseverazioni pubblicate a livello internazionale, l'incidenza di alcuni settori economici è decisamente superiore rispetto agli altri. Ciò è strettamente correlato al fatto che in alcuni settori economico-produttivi, per motivi di natura diversa, la comunicazione CR è più permeante e diffusa.

Nei campioni G250 e N100 i settori "Utility", "Petrolio e gas" e "Banche e imprese finanziarie" occupano le prime posizioni, in termini percentuali, per numero di *report* CR asseverati sul totale del numero di *report* CR pubblicati.

Nel campione G250, poi, oltre la metà delle imprese dei settori "Chimica", "Farmaceutica", "Petrolio e gas", "Banche e imprese finanziarie", "Utilities" e "Minerario" procedono all'asseverazione dei propri *report*. In questo campione, il settore "Minerario", ad esempio, aveva presentato il maggior incremento settoriale rilevato tra il 2005 e il 2010; anche se ormai un po' datata, questa informazione è interessante perché alcuni analisti avevano individuato tra i principali fattori di tale incremento la maggiore capacità da parte dei media di controllare le variabili di contesto, quali la salute dei lavoratori, la sicurezza e le condizioni del lavoro, l'impatto sull'ambiente e sulla comunità di riferimento.

La notevole differenziazione settoriale emerge ancor più quando si esaminino i dati della *directory* Co.Re.Di. con riferimento ai periodi 1997/2017 e 2012/2016, dal cui confronto è anche possibile rilevare i movimenti intervenuti nei diversi ambiti merceologici dell'economica: anche in questo contesto si evince che tra i primi settori, a livello complessivo, per *report* CR asseverati rispetto a *report* CR pubblicati si confermano "Petrolio e gas", "Banche e finanziarie" e "Utility".

Di seguito si forniscono tre tabelle le cui informazioni sono in qualche modo integrate e la cui lettura, al fine di provare a sviluppare un ragionamento sui *provider* dell'attività di asseverazione in rapporto ai diversi settori economici, va effettuata in un'ottica interrelata e complessiva.

Nella prima, seguente tabella, relativa alle medie delle percentuali di *report* CR asseverati sul totale di *report* CR pubblicati in Co.Re.Di. per settore e per continente nel periodo 1997/2007, sono:

- contrassegnati dall'asterisco "*" i primi 4 settori per numero di *report* CR pubblicati;
- evidenziati in corsivo i primi 3 settori nei campioni G250 e N100 con maggiori percentuali di *report* CR asseverati sul totale di *report* CR pubblicati.

Report con asseverazione esterna per continente e settore sul totale dei report CR in Co.Re.Di. nel periodo 1997-2007 (%)

Settore	Continente	Africa	Europa	Australasia	Asia	Sud America	Nord America	Totale
Petrolio e gas*		54	46	16	35	17	18	35
Banche e finanziarie*		19	37	64	19	24	9	32
Salute e farmaceutica		0	36	–	25	27	17	30
Utility*		32	39	34	29	12	5	30
Telecomunicazioni		0	38	13	11	30	6	29
Assicurazioni		10	34	59	13	20	0	28
Retail		0	25	52	38	0	6	25
Logistica e trasporti		0	28	18	18	0	0	25
Tempo libero e media		17	28	0	21	0	8	22
Alimentari		13	22	10	29	8	13	20
Silvicoltura e cartario		29	22	36	23	33	4	20
Industria*		9	22	36	18	26	2	20
Chimica		0	22	33	29	6	0	19
Minerario e metalli		40	26	18	15	5	9	18
Servizi di supporto		50	17	25	10	0	0	18
Automobili e componenti		17	24	42	14	17	0	17
Beni personali e casalinghi		–	21	0	25	0	3	17
Tecnologia		0	24	50	13	10	2	13
Totale		30	29	29	21	17	7	24

Fonte: elaborazione dati da CorporateRegister.com.

Le ragioni della rilevanza dell'asseverazione nel settore "Banche e imprese finanziarie" (confermata anche nel periodo 2012/2016) sono generalmente ravvisate nell'impatto indiretto sull'ambiente e sulla comunità attraverso il *project financing* di infrastrutture, il credito e gli investimenti realizzati.

E' abbastanza sorprendente invece notare come nel campione G250, il settore "Silvicoltura e cartario" (quest'ultimo critico sotto il profilo dell'impatto ambientale e non a caso incluso tra i settori soggetti all'Emission Trading Scheme, sistema cui è soggetta la gestione delle quote delle emissioni di CO2 delle aziende di produzione nell'Unione Europea) resta al di sotto della soglia del 10% (ma non lo sia, viceversa, in Co.Re.Di., dove si è attestato al 20% nel periodo 1997/2017 e al 22% nel periodo 2012/2016): d'altro canto, se è vero che anche qui sembrano consolidarsi, tra le imprese che vi rientrano, la consapevolezza e la preoccupazione per le conseguenze economiche, ambientali e sociali dell'attività svolta, alcuni studi non mancano di sottolinearne le complessità gestionali connesse alla specifica filiera produttiva e alle pratiche di *outsourcing*, che renderebbero i processi di asseverazione particolarmente difficili e onerosi.

Nella seconda, seguente tabella, relativa alle percentuali di report CR asseverati sul totale di report CR pubblicati in Co.Re.Di. per settore nel periodo 2012/2016, sono:

- contrassegnati dall'asterisco "*" i primi 4 settori per numero di report CR pubblicati;
- evidenziati in corsivo i primi 3 settori nei campioni G250 e N100 con maggiori percentuali di report CR asseverati sul totale di report CR pubblicati;
- evidenziati in grassetto i primi 5 settori per numero di report CR asseverati nello stesso campione Co.Re.Di. nel periodo 1997/2007 (si tenga presente che nel corso degli anni CorporateRegister.com ha provveduto ad alcune variazioni nella classificazione dei settori economici, come risulta dal confronto delle tabelle).

Report con asseverazione esterna per settore sul totale dei report CR in Co.Re.Di. nel periodo 2012/2016

Settore	2012	2013	2014	2015	2016	Media
Telecomunicazioni reti fisse	37%	35%	38%	34%	33%	35%
Automobili e componenti	27%	33%	40%	33%	38%	34%
Telecomunicazioni mobili	29%	32%	36%	26%	30%	31%
Assicurazioni (vita)	36%	36%	30%	26%	23%	30%
Petrolio e gas (producers)*	32%	28%	29%	28%	25%	28%
Gas, acqua e multiutility*	27%	23%	22%	25%	22%	24%
Banche*	25%	23%	23%	23%	23%	23%
Minerario	23%	22%	24%	24%	23%	23%
Tecnologia hardware e attrezzature	22%	22%	23%	23%	24%	23%
Elettricità	25%	24%	23%	22%	20%	23%
Assicurazioni (non vita)	26%	18%	22%	22%	21%	22%
Silvicoltura e cartario	23%	25%	19%	19%	22%	22%
Chimica	22%	22%	22%	21%	22%	22%
Industria (metalli)*	26%	18%	20%	20%	20%	21%
Costruzioni e materiali	24%	20%	20%	21%	19%	21%
Alimentari (Beverages)	19%	19%	24%	20%	19%	20%
Media tra i settori	22%	20%	21%	20%	20%	20%
Finanza generale	21%	21%	20%	17%	20%	20%
Farmaceutica e biotecnologie	19%	16%	20%	18%	23%	19%
Media	23%	14%	21%	19%	19%	19%
Industria generale	23%	16%	19%	19%	16%	19%
Real estate	20%	19%	17%	20%	19%	19%
Logistica e trasporti industriali	21%	20%	16%	17%	18%	18%
Beni casalinghi	21%	21%	17%	16%	17%	18%
Elettronica e componenti	15%	19%	16%	18%	17%	17%
Ingegneria industriale	21%	17%	17%	16%	15%	17%
Viaggi e tempo libero	18%	15%	16%	14%	15%	16%
Salute (attrezzature e servizi)	16%	17%	15%	14%	11%	15%
General retail	16%	15%	14%	14%	14%	15%
Software e computer services	14%	15%	12%	15%	15%	14%
Alimentari (Food producers)	18%	14%	11%	12%	12%	13%
Servizi di supporto	13%	13%	14%	12%	11%	13%
Beni personali	13%	11%	10%	15%	13%	12%
Altro	12%	10%	8%	8%	7%	9%

Fonte: elaborazione dati da CorporateRegister.com.

Confrontando le dinamiche settoriali tra i periodi 1997/2007 e 2012/2016, preso atto del consolidamento delle attività di asseverazione in quasi tutti i settori che occupavano le prime posizioni nel primo periodo di rilevazione, va rimarcata una crescita importante delle attività di asseverazione nei settori "Telecomunicazioni" (delle reti sia fisse sia mobili) e "Automobili e componenti", nei quali i report CR asseverati, negli ultimi cinque anni, hanno in media superato abbondantemente il 30% dei report CR pubblicati in Co.Re.Di. D'altra parte, il numero di report CR asseverati ha subito un forte ridimensionamento nei settori "Logistica e trasporti" e "General retail", passando, nei due periodi di riferimento, rispettivamente, dal 25% al 18% e dal 25% al 15%. Un certa contrazione sembra essersi verificata anche nei settori "Farmaceutica e biotecnologie" e "Salute", sebbene in questo caso sia più arduo evidenziarne la tendenza, giacché nel decennio 1997/2007 i due settori costituivano, insieme, un'unica tipologia settoriale.

Ora, quando si vada focalizzare l'attenzione sui diversi provider presenti negli specifici settori merceologici nel periodo 1997/2007, è possibile notare come nei primi 4 settori per numero di report CR pubblicati ("Petrolio e

gas", "Banche e finanziarie", "Utility" e "Industria") – contrassegnati dall'asterisco anche nella terza tabella – i 3 principali erogatori di servizi di asseverazione si dividevano la quasi totalità di ciascun singolo mercato.

Tale distribuzione non era invece confermata in altri settori, ove la quota di mercato detenuta da altri *provider* non specializzati era sostanzialmente più elevata ed erodeva fette di mercato a scapito dei consulenti specialistici e professionisti economico-contabili, degli enti di certificazione e delle società di revisione e consulenza. Il riferimento va in particolare (ma non solo) ai settori "Salute e farmaceutica", "Retail", "Logistica e trasporti", "Tempo libero e media", "Alimentari", "Chimica", Automobili e componenti" e "Beni personali e casalinghi".

Nella terza, seguente tabella, relativa alla distribuzione delle varie tipologie di *provider* (con diversi gradi di competenze) dell'attività di asseverazione nei singoli settori economici in Co.Re.Di. nel decennio 1997/2007, sono:

- contrassegnati dall'asterisco "*" i primi 4 settori per numero di report CR pubblicati;
- evidenziati in corsivo i primi 3 settori nei campioni G250 e N100 con maggiori percentuali di report CR asseverati sul totale di report CR pubblicati;
- evidenziati in grassetto i settori non "dominati" dai 3 principali provider con un certo livello di specifiche competenze nell'attività di asseverazione, in cui altri provider "non specializzati" ricoprivano un ruolo non trascurabile.

Quote settoriali dei *provider* con evidenza dei settori non dominati dai tre principali *provider* in Co.Re.Di. (%)

Settori	Totale	Quote dei provider	Settori	Totale	Quote dei provider
<i>Petrolio e gas*</i>	35	B4 = 59 CS = 17 EC = 13	Alimentari	20	B4 = 44 AL = 28 EC = 17
<i>Banche e finanziarie*</i>	32	B4 = 38 CS = 32 EC = 22	Silvicoltura e cartario	20	EC = 57 B4 = 29 AL = 7
Salute e farmaceutica	30	B4 = 36 AL = 27 CS = 23	Industria*	20	B4 = 47 CS = 22 EC = 22
<i>Utility*</i>	30	B4 = 33 CS = 29 EC = 20	Chimica	19	B4 = 41 AL = 28 EC = 24
Telecomunicazioni	29	B4 = 69 EC = 21 AL = 10	Minerario e metalli	18	B4 = 55 CS = 33 AL = 9
Assicurazioni	28	CS = 36 EC = 29 B4 = 29	Servizi di supporto	18	EC = 47 CS = 25 B4 = 21
Retail	25	B4 = 37 CS = 32 AL = 21	Automobili e componenti	17	EC = 43 B4 = 29 AL = 14
Logistica e trasporti	25	CS = 38 B4 = 37 AL = 17	Beni personali e casalinghi	17	EC = 47 AL = 26 B4 = 16
Tempo libero e media	22	CS = 45 AL = 30 B4 = 25	Tecnologia	13	EC = 36 B4 = 36 CS = 18

Legenda: B4 = Big Four; EC = enti di certificazione; CS = consulenti specializzati; AL = altri.

Fonte: elaborazione dati da CorporateRegister.com.

Confrontando infine tali dati con quelli esposti con riguardo alle attività di asseverazione in Co.Re.Di. nel periodo 2012/2016, ancorché si tratti di un esercizio metodologicamente non ineccepibile, si può rilevare come in tutti i settori (ad eccezione dei settori "Automobili e componenti" e "Chimica") in cui nel periodo 1997/2007 vi erano, presumibilmente, potenziali spazi da occupare, in virtù delle loro specifiche competenze, da parte dei *provider* specializzati in attività di asseverazione (consulenti specialistici e professionisti economico-contabili, enti di certificazione e società di revisione e consulenza), si siano ancora registrati bassi livelli di crescita delle attività di asseverazione rispetto al totale dei *report* CR prodotti; tale circostanza, quindi, potrebbe indurre a ritenere che, in realtà, in molti ambiti economico-produttivi vi siano ancora opportunità importanti per diversi erogatori dei servizi di asseverazione e che, a livello settoriale, ognuno possa puntare a sviluppare al meglio tali servizi in virtù delle proprie capacità e competenze.

6.2.3 Dimensione d'impresa nell'attività di asseverazione

Il confronto dei risultati presenti nei vari *database* (valori più elevati in G250 e N100 rispetto a quelli in Co.Re.Di. e GRI-SDD) sembrerebbe confermare l'ipotesi secondo cui le imprese di maggiori dimensioni hanno, al momento, maggiori incentivi a far asseverare i propri *report* CR, vuoi per la varietà degli *stakeholder* esterni interessati alle informazioni contenute, vuoi per la disponibilità di risorse rispetto alle medie e alle piccole imprese.

Tuttavia, sarebbe erroneo ritenere che l'asseverazione sia una pratica limitata alle grandi imprese. Infatti, da un esame delle evidenze in Co.Re.Di. del 2010, guardando alla percentuale di *report* CR asseverati nelle prime 100 società dei primi cinque Paesi in un ipotetico *ranking* del *sustainability reporting* (Regno Unito, Giappone, Australia, Germania e Stati Uniti), si può notare come, ad esempio, in Germania e in Australia, ovvero contesti in cui l'asseverazione esterna dei *report* CR è una pratica diffusa (come emerge dalle evidenze del campione CorporateRegister.com), solo, rispettivamente, l'11% e il 12% delle maggiori 100 società abbiano pubblicato *report* CR asseverati. Dunque, in altri termini, una parte non irrilevante della reportistica CR asseverata proveniva da PMI.

In prospettiva, la rilevanza del processo di asseverazione e il rapporto che sussiste con la dimensione aziendale rappresentano aspetti che necessitano di maggiori approfondimenti nell'ambito del filone di studi sul *reporting* CR. Tali aspetti meritano di essere indagati alla stessa stregua di altri che vertono, ad esempio, sull'opportunità d'integrare le informazioni *non-financial* con quelle economico-finanziarie nei *report* annuali o nei rapporti integrati, sulla definizione di driver specifici per il *sustainability reporting* e per la *sustainability assurance* per i vari *stakeholder*, sulla sistematizzazione di processi di *stakeholder engagement*.

6.2.4 Altre considerazioni di carattere qualitativo

Uno studio dell'Association of Chartered Certified Accountants (ACCA) del 2009 (dunque alquanto datato) – condotto sulle attività di asseverazione dei *report* di sostenibilità delle organizzazioni incluse nel FTSE 100 (indice che comprende le maggiori 100 società per capitalizzazione azionaria del Regno Unito quotate al London Stock Exchange – riporta un interessante quadro di sintesi di quanto emerso da una serie d'interviste aperte rivolte a diversi *stakeholder* (direzione aziendale, investitori, sindacati, associazioni non lucrative) che rientrano nel processo di asseverazione, finalizzate a indagare:

- le ragioni che spingono l'azienda a impiegare risorse per asseverare le informazioni *non-financial* e, più in particolare, l'informativa di sostenibilità;
- le variabili in funzione delle quali alcuni operatori scelgono di erogare servizi di asseverazione;
- la profondità dei processi di asseverazione richiesti e la quantità di risorse aziendali necessarie per l'esecuzione dell'asseverazione, tenuto conto dei potenziali benefici derivanti dalla stessa;
- le ragioni e l'adeguatezza del livello d'inclusione degli *stakeholder* nel processo di asseverazione;
- la percezione degli *stakeholder* sul valore aggiunto attribuibile ai *report* asseverati;
- lo sviluppo del processo di asseverazione nell'ottica di promuovere un maggiore livello di responsabilità da parte delle varie tipologie di *stakeholder* coinvolte nel processo³⁰.

Per gli *stakeholder* aziendali, la preoccupazione principale è rappresentata dal rapporto qualità/prezzo del processo di asseverazione. I principali vantaggi derivanti dalla stessa sono collegati al miglioramento dei sistemi di informazione e alla crescita della fiducia dei clienti rispetto all'integrità e all'affidabilità dei dati aziendali forniti al pubblico. Per lo più, essi riconoscono che gli *stakeholder* esterni non contribuiscono ancora in misura significativa o adeguata al processo di asseverazione ed esprimono, pertanto, l'auspicio di un maggior coinvolgimento dei medesimi.

In realtà, sembra emergere un certo dualismo nelle opinioni degli intervistati in merito al valore aggiunto che l'attività di asseverazione contribuirebbe a fornire al processo informativo aziendale.

Gli investitori, ad esempio, sembrano non curarsi molto delle conclusioni di un'asseverazione CSR, convinti, in generale, che la stessa non sia uno strumento utile al miglioramento del processo decisionale. Rivolgono, invece, maggiore attenzione al tema dell'integrità e della coerenza delle informazioni e dei dati riportati nei *report* di sostenibilità con quanto elaborato nell'ambito del *reporting* economico-finanziario. Poca attenzione mostrano, invece, verso le tematiche dello *stakeholder engagement*.

I sindacati manifestano un atteggiamento diffidente rispetto sia alle competenze professionali e operative dei diversi *provider* (in parte condiviso anche dagli investitori) sia al ruolo che la stessa CSR riveste da un punto di vista strategico per un'azienda.

In generale, i rappresentanti delle organizzazioni non governative ritengono che, pur con i dovuti limiti, le asseverazioni siano affidabili; essi evidenziano, tuttavia, che un loro coinvolgimento nelle iniziative di *stakeholder engagement* sia essenziale, anche in ragione della funzione di "moltiplicatore della consapevolezza" che ritengono di poter svolgere nel processo di *assurance*.

Alcune categorie di *stakeholder* interni (direzione aziendale e investitori) esprimono poi perplessità circa l'utilità del ruolo svolto nell'esecuzione dell'attività di asseverazione dai comitati di esperti, in quanto ritenuti, questi ultimi, non realmente rappresentativi e indipendenti.

Infine, dalle interviste emerge una differenza di vedute tra le diverse categorie di *stakeholder* riguardo all'individuazione degli specifici portatori d'interesse rispetto ai quali le dichiarazioni di asseverazione

³⁰ Association of Chartered Certified Accountants (ACCA), "Key Issues in Sustainability Assurance", Research report 115, 2009.

dovrebbero essere predisposte. Da un lato, si sostiene la preminenza della direzione aziendale e degli *shareholder* quali destinatari delle dichiarazioni di asseverazione, rimarcandone la funzione di strumento di sviluppo gestionale, dall'altro lato, si rileva che i *report* di sostenibilità, in quanto documenti rivolti alla società nel suo complesso, non possano essere limitati alla rendicontazione di aspetti puramente gestionali, ma dovrebbero essere strutturati per fornire informazioni a beneficio di tutti i portatori d'interesse.

In tale prospettiva, occorre verificare come, nei vari contesti territoriali, intenda muoversi il legislatore e se intenda riconoscere nell'implementazione di una normativa di settore la validità di un approccio pluralistico, sancito anche dal principio di "inclusività degli *stakeholder*" nel processo di asseverazione dallo *standard* AA1000AS.

6.2.5 In estrema sintesi

Il dominio dei *provider* di asseverazione rappresentati dalle grandi imprese di revisione contabile è indubbio. D'altra parte gli spazi nel mercato del CR *reporting* e dell'asseverazione nell'ambito delle realtà di medie dimensioni è ampio, ed è ancora libero. La tematica della responsabilità sociale e ambientale è invero pregnante e qualificante non solo per le società quotate o di grandi dimensioni, ma anche per tutte le altre società e aziende: è evidente infatti come la posizione economica e finanziaria dell'azienda possa risultare alterata da passività potenziali individuabili in molteplici aree di rischio connesse alle dinamiche sociali e ambientali della gestione; è altrettanto evidente come possa rivelarsi fatale sottovalutare i rischi legati alla *reputation* e ai fattori immateriali, sui quali una buona parte dell'economia attuale si basa. Peraltro, lungi dal voler appesantire eccessivamente l'obbligo di *disclosure* in capo alle aziende di piccole dimensioni o impegnate in attività prive di un impatto sociale e ambientale di rilievo, la verificabilità delle informazioni su fattori di produzione non di proprietà dell'impresa, come il personale e l'ambiente, dovrebbe costituire un comportamento di responsabilità "dovuto" e non una concessione potenziale e volontaria.

La bassa percentuale di *report* CR asseverati rispetto a quelli prodotti rimarca un vuoto nel mercato dell'asseverazione, che, presumibilmente, sarà presto colmato, specialmente in alcuni determinati settori e per talune specifiche tipologie di aziende, da chi riuscirà a qualificarsi come soggetto competente, credibile e indipendente agli occhi delle istituzioni, degli operatori, dei consumatori e dei cittadini. Sembra però altrettanto fondamentale lavorare di più sulle condizioni affinché la necessità di tali requisiti sia sentita anche dalle stesse aziende.

Appendice

Riferimenti normativi

(in ordine cronologico decrescente)

- Decreto legislativo 30 dicembre 2016, n. 254, *Attuazione della direttiva 2014/95/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 22 ottobre 2014, recante modifica alla direttiva 2013/34/UE per quanto riguarda la comunicazione di informazioni di carattere non finanziario e di informazioni sulla diversità da parte di talune imprese e di taluni gruppi di grandi dimensioni.*
- Decreto legislativo 17 luglio 2016, n. 135, *Attuazione della direttiva 2014/56/UE che modifica la direttiva 2006/43/CE concernente la revisione legale dei conti annuali e dei conti consolidati.*
- Decreto legislativo 18 agosto 2015, n. 139, *Attuazione della direttiva 2013/34/UE relativa ai bilanci d'esercizio, ai bilanci consolidati e alle relative relazioni di talune tipologie di imprese, recante modifica della direttiva 2006/43/CE e abrogazione delle direttive 78/660/CEE e 83/349/CEE, per la parte relativa alla disciplina del bilancio di esercizio e di quello consolidato per le società di capitali e gli altri soggetti individuati dalla legge.*
- Direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio del 22 ottobre 2014, n. 95, *recante modifica della direttiva 2013/34/UE per quanto riguarda la comunicazione di informazioni di carattere non finanziario e di informazioni sulla diversità da parte di talune imprese e di taluni gruppi di grandi dimensioni.*
- Direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio, del 26 giugno 2013, n. 34, *relativa ai bilanci d'esercizio, ai bilanci consolidati e alle relative relazioni di talune tipologie di imprese, recante modifica della direttiva 2006/43/CE del Parlamento europeo e del Consiglio e abrogazione delle direttive 78/660/CEE e 83/349/CEE del Consiglio.*
- Commissione europea, "Impact assessment accompanying the document 'Proposal for a directive of the European Parliament and of the Council, amending Council Directives 78/660/EEC and 83/349/EEC as regards disclosure of non-financial and diversity information by certain large companies and groups'", Commission staff working document, 16 aprile, 2013.
- Decreto legislativo 27 gennaio 2010, n. 39, *Attuazione della direttiva 2006/43/CE, relativa alle revisioni legali dei conti annuali e dei conti consolidati, che modifica le direttive 78/660/CEE e 83/349/CEE, e che abroga la direttiva 84/253/CEE.*
- Decreto legislativo 2 febbraio 2007, n. 32, *Attuazione della direttiva 2003/51/CE che modifica le direttive 78/660, 83/349, 86/635 e 91/674/CEE relative ai conti annuali e ai conti consolidati di taluni tipi di società, delle banche e altri istituti finanziari e delle imprese di assicurazione.*

Principali documenti tecnici di settore della professione contabile

(in ordine alfabetico del soggetto emanante e cronologico decrescente)

- Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili (CNDCEC), "Direttiva 2014/95/UE sulla disclosure non finanziaria e sulla diversità nella composizione degli organi di amministrazione, gestione e controllo. Approccio operativo, prassi aziendali e ruolo dei professionisti", giugno 2016.
- Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili (CNDCEC), "Informativa di sostenibilità nella comunicazione obbligatoria d'impresa. Risultati dell'indagine sull'applicazione nei bilanci delle società quotate del documento del CNDCEC 'La relazione sulla gestione dei bilanci d'esercizio alla luce delle novità introdotte dal d.lgs. n. 32/2007 – Informativa sull'ambiente e sul personale', del marzo 2009", dicembre 2010.
- Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili (CNDCEC), "La relazione sulla gestione – Art. 2428 codice civile. La relazione sulla gestione dei bilanci d'esercizio alla luce delle novità introdotte dal d.lgs. n. 32/2007 – Informativa sull'ambiente e sul personale", marzo 2009.
- Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili (CNDCEC), "La relazione sulla gestione – Art. 2428 codice civile. La relazione sulla gestione dei bilanci d'esercizio alla luce delle novità introdotte dal d.lgs. n. 32/2007", gennaio 2009.
- Fondazione nazionale dei commercialisti (FNC), "Disclosure di sostenibilità: decreto legislativo n. 254/2016 sulla comunicazione di informazioni di carattere non finanziario e sulla diversità. Elementi essenziali: soggetti obbligati, destinatari, previsioni, contenuti e sanzioni", 15 febbraio 2017.
- Fondazione nazionale dei commercialisti (FNC), "GRI Sustainability Reporting Guidelines e IIRC Integrated Reporting Framework – Spunti di riflessioni su due principali standard di sustainability reporting", settembre 2015.
- International Accounting Standards Board (IASB), "Quadro sistematico (Framework) per la preparazione e la presentazione del bilancio", in IFRS, 2006
- International Federation of Accountant (IFAC) – International Auditing and Assurance Standard Board (IAASB), "International Standard on Assurance Engagement (ISAE) 3000 (Revised)", 2004.
- Istituto di ricerca dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili (IRDCEC), "Informazioni di sostenibilità nella comunicazione obbligatoria d'impresa. Obblighi, criticità e prospettive della proposta di direttiva di riforma europea del settore", Documento n. 28, dicembre 2013.

Principali riferimenti bibliografici

(in ordine alfabetico del soggetto emanante e cronologico decrescente)

- CorporateRegister.com, "CR Perspectives 2013", novembre 2013.
- European Sustainable Investment Forum (Eurosif), "Eurosif European SRI Study", 2014.
- European Sustainable Investment Forum (Eurosif), "Eurosif European SRI Study", 2012.
- European Sustainable Investment Forum (Eurosif), "Eurosif European SRI Study", 2010.
- Governance & Accountability Institute (G&A), "USA Sustainability Reporting Statistics", 2013.
- Global Sustainable Investment Alliance (GSIA), "Global Sustainable Investment Review 2012", 2012.
- Global Reporting Initiative (GRI) e Governance & Accountability Institute (G&A), "Trends in external assurance of sustainability reports: spotlight on the USA", aprile 2013.
- KPMG International Cooperative, "The KPMG Survey of Corporate Responsibility Reporting 2017", ottobre 2017.
- KPMG International Cooperative, "The KPMG Survey of Corporate Responsibility Reporting 2013", novembre 2015.
- KPMG International Cooperative, "The KPMG Survey of Corporate Responsibility Reporting 2013", dicembre 2013.
- KPMG International Cooperative, "The KPMG Survey of Corporate Responsibility Reporting 2011", novembre 2011.
- KPMG, "European Responsible Investing Fund Survey", 2013.
- Osservatorio Socialis e Istituto Ixè, "L'impegno sociale delle aziende in Italia", VII rapporto d'indagine, giugno 2016.
- United Nations Environment Programme (UNEP) Finance Initiative e Principles for Responsible Investment (PRI), "Universal Ownership: Why Environmental Externalities Matter to Institutional Investors", 2011.
- US-SIF Foundation, "Report on US Sustainable, Responsible and Impact Investing Trends 2014", 2014.
- US-SIF Foundation, "Report on US Sustainable, Responsible and Impact Investing Trends 2012", 2012.

Linee guida di rendicontazione richiamati nella relazione alla direttiva 2014/95/UE

(in ordine cronologico decrescente)

- Global Reporting Initiative.
<https://www.globalreporting.org/standards/gri-standards-download-center/>
- Nazioni unite, Global Compact.
<http://www.unglobalcompact.org/AboutTheGC/TheTenPrinciples/index.html>
- Nazioni unite, "Guiding Principles on Business and Human Rights", 2011.
http://www.ohchr.org/Documents/Publications/GuidingPrinciplesBusinessHR_EN.pdf
- Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD), "Guidelines for Multinational Enterprises", ultima versione, 2011.
<http://www.oecd.org/daf/inv/mne/48004323.pdf>
- International Organization for Standardization (ISO), ISO 26000 "Social responsibility", ultima versione, 2010.
http://www.iso.org/iso/catalogue_detail?csnumber=42546
- Unione europea, Eco-Management and Audit Scheme (EMAS), ultima versione, 2009.
http://ec.europa.eu/environment/emas/index_en.htm
- International Labour Organization (ILO), "Tripartite declaration of principles concerning multinational enterprises and social policy", ultima versione, 2006.
http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_emp/---emp_ent/---multi/documents/publication/wcms_094386.pdf

Principi e standard di rendicontazione di organizzazioni internazionali

Linee guida generali (in ordine cronologico decrescente)

- Global Reporting Initiative (GRI), "Sustainability Reporting Standards" (come standard di *reporting*), ottobre 2016.
- International Integrated Reporting Council (IIRC), "International Integrated Reporting (IR) Framework 1.0", dicembre 2013.
- AccountAbility, AA1000 AccountAbility Principles Standard, 2008.

Principi e standard di rendicontazione di organizzazioni nazionali

Linee guida generali (in ordine cronologico decrescente)

- Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti (CNDC), *Il report di sostenibilità ambientale e sociale: principi e contenuti*, 2004.
- Gruppo di Studio per il Bilancio Sociale (GBS), "Principi di Redazione del Bilancio Sociale", aprile 2001.

Linee guida settoriali (in ordine cronologico decrescente)

- *(per le organizzazioni non profit)* Agenzia per le Organizzazioni non lucrative e di utilità sociale (Agenzia per le Onlus), "Linee guida per la redazione del bilancio sociale delle organizzazioni non profit", febbraio 2010.
- *(per le organizzazioni di volontariato)* Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato (CSV.net), "Linee Guida per la redazione del bilancio di missione e del bilancio sociale delle organizzazioni di volontariato", febbraio 2008.
- *(per l'impresa sociale)* Ministero della solidarietà sociale, "Linee guida per la redazione del bilancio sociale da parte delle organizzazioni che esercitano l'impresa sociale", emanate dal il 24 gennaio 2008, tramite il decreto attuativo del decreto legislativo 24 marzo 2006, n. 155, *Disciplina dell'impresa sociale, a norma della legge 13 giugno 2005, n. 118*.
- *(per le organizzazioni non profit)* Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili (CNDCEC), Raccomandazione n. 7, "Il bilancio sociale nelle aziende non profit: principi generali e linee guida per la sua adozione", in *Codice unico delle aziende non profit*, 2007.
- *(per le amministrazioni pubbliche)* Dipartimento della funzione pubblica della Presidenza del consiglio dei ministri, "Bilancio sociale – Linee guida per le amministrazioni pubbliche", contenute nella Direttiva sulla rendicontazione sociale nelle amministrazioni pubbliche, giugno 2006.
- *(per le banche)* Associazione Bancaria Italiana (ABI), "Modello di redazione del bilancio sociale per il settore del credito", maggio 2001.

Elenco delle figure e delle tabelle

Schema sinottico degli adempimenti di rendicontazione per le diverse tipologie di enti	5
Opzioni terminologiche dell'informativa non finanziaria in N100 nel 2013	12
Report CR annuali in Co.Re.Di. nel periodo 1999/2016	13
Report CR in GRI-SDD nel periodo 1999/2016	14
Aziende con report CR in G250 e N100 nel periodo 1993/2017	15
Aziende con report CR per continente in N100 negli anni 2011, 2013, 2015 e 2017	16
Aziende con report CR per continente in N100 e per Paese negli anni 2015 e 2017	17
Aziende con report CR in S&P500 nel periodo 2011/2016	19
Report CR in Italia in Co.Re.Di. nel periodo 2012/2016	21
Report CR di aziende italiane in GRI-SDD nel periodo 1999/2016	21
Report CR di aziende italiane rispetto ai report CR totali in GRI-SDD nel periodo 1999/2016	22
Informativa CR nei documenti di comunicazione obbligatoria in BI50 nel 2010	23
Società con report CR in BI50 nel 2014	24
Report CR di PMI italiane in GRI-SDD nel periodo 1999/2016	25
Report CR PMI italiane rispetto ai report CR delle PMI totali e ai report CR totali in GRI-SDD nel periodo 1999/2016	25
Report CR annuali per tipologie in Co.Re.Di. nel periodo 1992/2012	27
One report in Co.Re.Di. nel periodo 2004/2012	27
Report CR per tipologie negli anni 2014 e 2016 (base campionaria di 400 imprese)	28
Report CR per tipologie in BI50 nel 2014	29
Report integrati con standard IIRC di aziende italiane in Co.Re.Di. nel periodo 2012/2016	30
Dimensione economica dell'investimento in CSR	31
Imprese italiane con investimenti in CSR (base campionaria 400 imprese)	32
Investimento medio in CSR (in migliaia di EUR con base campionaria di 319 imprese che hanno investito in CSR)	32
Investimenti totali in CSR (in Mio di EUR con base campionaria di 319 imprese che hanno investito in CSR)	33
Modalità di realizzazione della CSR (base di 319 imprese che hanno investito in CSR con risposte multiple consentite)	34
Valutazione di costi e benefici prima dell'investimento in CSR (base di 319 imprese che hanno investito in CSR)	35
Motivazioni della CSR (base di 319 imprese che hanno investito in CSR con risposte multiple consentite)	36
Criteri di scelta delle iniziative CSR da realizzare (base di 319 imprese che hanno investito in CSR con 5 risposte consentite)	37
Tipologie di benefici (base di 319 imprese che hanno investito in CSR; risposte multiple consentite)	38
Effetti della CSR all'interno dell'impresa (base di 319 imprese che hanno investito in CSR)	39
Soddisfazione per i risultati raggiunti (base di 319 imprese che hanno investito in CSR)	39
Attenzione delle imprese verso la CSR (base di 400 imprese)	40
Attenzione dei consumatori verso la CSR (base di 400 imprese)	41
Specializzazione nella CSR (base di 400 imprese)	41
Soggetti ritenuti più impegnati nel promuovere iniziative di CSR (base 400 imprese)	42
Report CR asseverati sul totale dei report CR in Co.Re.Di. nel periodo 2000/2014	45
Report CR con asseverazione esterna sul totale dei report CR in GRI-SDD nel periodo 2000/2014	45
Report CR con asseverazione esterna in G250 e N100 nel periodo 1993/2017	46
Report CR con asseverazione esterna per continente in Co.Re.Di. nel 2012	47
Report CR con asseverazione esterna per continente in GRI-SDD nel 2011	47
Report CR redatti con le GRI SR Guidelines con asseverazione esterna per continente in GRI-SDD nel 2012	48
Report CR pubblicati da aziende italiane con asseverazione esterna in Co.Re.Di. nel periodo 2012/2016	49
Report CR di aziende italiane con asseverazione esterna rispetto ai report CR di aziende italiane in Co.Re.Di. nel periodo 2012/2016	49
Report CR con asseverazione esterna sul totale dei report CR in BI50 nel 2014	50
Provider di asseverazione per report CR asseverati in Co.Re.Di. negli anni 2007 e 2012	52
Provider di asseverazione per report CR asseverati in GRI-SDD negli anni 2012 e 2014	52
Provider di asseverazione esterna di report CR in G250 negli anni 2005, 2008 e 2013	53
Provider di asseverazione esterna di report CR in N100 negli anni 2005, 2008 e 2013	53
Provider di asseverazione esterna di report CR in BI50 nel 2014	54
Adeguatezza dei provider di attività di asseverazione: opinione qualitativa degli stakeholder	55
Valore del SRI in Europa e nel mondo negli anni 2012 e 2014 e crescita (miliardi di dollari)	59
Report con asseverazione esterna per continente e settore sul totale dei report CR in Co.Re.Di. nel periodo 1997-2007 (%)	64
Report con asseverazione esterna per settore sul totale dei report CR in Co.Re.Di. nel periodo 2012/2016	65
Quote settoriali dei provider con evidenza dei settori non dominati dai tre principali provider in Co.Re.Di. (%)	66



Ha collaborato alla redazione del documento Lorenzo Magrassi della Fondazione nazionale dei commercialisti.

Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili

Piazza della Repubblica, 59 – 00185 Roma

Tel. 06 47863 300 – Fax 06 47863 349

consiglio.nazionale@pec.commercialisti.it

www.commercialisti.it